

FRANCESCO NISOLI

LA VITA: UN DONO INFINITO.
Un cammino a spirale.

2014

NEL 65° ANNO DI ETA'
NEL 40° ANNO DI ORDINAZIONE SACERDOTALE
NEL 25° ANNIVERSARIO DELL'ARRIVO IN BRASILE

A DIO TRINITÀ SANTA
che mi ha accolto nella sua ineffabile comunione
e guidato negli avvenimenti
che mi hanno aiutato a vivere
questa profonda comunione
A TUTTI I FRATELLI E SORELLE
TUTTA LA MIA GRATITUDINE !

*“La mia anima magnifica il Signore
E il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore!”*



Questo affresco della SS. Trinità (Claudio Pasto, 1990)
occupa la parete di fondo (20 mq) della cappella interna del Centro di Spiritualità Ignaziana
dei Gesuiti di Itaici (S.Paulo).

È qui e a partire da questo affresco che viene presentata e spiegata
“*l’esperienza centrale*” di don Francesco raccontata nelle sue “*memorie*”



SOMMARIO

1. CONDIVIDENDO LA BELLEZZA DELLA VITA

La gioia di condividere

Grazie, Padre mio (preghiera)

Fare memoria

Un cammino a spirale

2. IN COMUNIONE CON LA SS. TRINITÀ

L'esperienza centrale della mia vita

La durezza e la gioia del consegnarsi

Un momento di paura e di fiducia

Immerso nelle profondità della comunione trinitaria

La preghiera come vita nella comunione trinitaria

La Celebrazione Eucaristica e l'agnello immolato

Una fede incarnata nella realtà

3. L'IMPORTANZA DEI PRIMI PASSI

Da dove tutto è iniziato

Un clima di serenità e di fede

Un clima di comunione e solidarietà

Omaggio ai miei genitori

Una vita realizzata

4. LE SCELTE DELLA MIA VITA, TRA LIBERTÀ E PAURE

Verso una vita sacerdotale?

Verso una missione senza frontiere?

Una scelta maturata tra delusioni

Il nuovo cammino, tra paure e incertezze

"Ti ringrazio mio Dio": nel 25° di sacerdozio

5. UNA VITA INTESSUTA DI RELAZIONI

Sentimenti e relazioni

Dio è vita e relazione

La vita e la morte: una relazione di continuità

Un progetto pastorale fondato sulle relazioni

La negazione delle relazioni: l'indifferenza

6. UN CAMMINO SEGNATO DA VARIE ESPERIENZE

La fuga dalla vita nella ricerca di felicità

L'esperienza della Pastorale carceraria e il progetto ES.PE.RE

La violenza e la pace

La ricerca di libertà

Le sofferenze della vita

7. UNA CHIESA CHE SAPPIA ASCOLTARE

Quale immagine di Chiesa?

La mia presenza nella Chiesa di Goiania

Una Chiesa povera per i poveri

Una Chiesa che si rinnova nella missione

ANNESI

1. PREGHIERE

2. AGGIUNTE SUCCESSIVE (2015-2017)

Il Getsemani nella nostra vita

Una Chiesa fedele allo Spirito Santo e alla gente

La vita: un continuo mistero pasquale

Uno sguardo retrospettivo

3. L'ULTIMA AVVENTURA? (2017-2019)

Riflessioni sulla missione

NOTA INTRODUTTIVA

Il testo si compone di una prima parte, in 7 capitoli, scritta in portoghese tra due date fittizie (perchè simboliche: l'11 febbraio, data del compleanno e dell' anniversario dell'ordinazione diaconale; l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione) dell'anno 2014 in cui don Francesco festeggia i 65 anni di età, i 40 anni di sacerdozio e i 25 anni dall'arrivo in Brasile.

Un blocco pensato come unitario che ha come suo perno l' "**esperienza mistica**" del **12 gennaio 1995** raccontata con dovizia di particolari come "*l'esperienza centrale della mia vita*", alla luce della quale "rivisita e rilegge" tutta la sua vita, dai primi albori della vocazione, in famiglia, fino alle esperienze pastorali in Brasile.

A questo blocco principale, don Francesco aggiunge, ancora in Brasile e sempre in portoghese due annessi: in uno, raccoglie alcuni testi di preghiere in poesia, redatti in ordine sparso in varie occasioni e celebrazioni; nell'altro, focalizza la sua attenzione sulla diocesi di Goiania, nella quale è arrivato nella seconda metà del 1998 e in cui rimarrà fino al febbraio del 2017, conoscendovi due vescovi: dom Antonio Ribeiro de Oliveira (1986-2002) e dom Washington Cruz (2002-tuttora).

Vi esprime giudizi che possono sembrare pesanti e pur non stabilendo confronti tra i due pastori della stessa diocesi vi si legge in filigrana che le critiche addebitate al secondo hanno come sfondo una situazione e decisioni anteriori di migliore qualità (lo si può cogliere nella citazione di una frase del predecessore rivolta ai sacerdoti: "*Non è che stiamo facendo molte pastorali e poca Pastorale?*").

Vi cita lettere da lui indirizzate al suo vescovo (dom Washington), sufficienti ad illuminare l'angoscia vissuta nel servizio autentico e generoso in quella Chiesa ma scarse per capirne i fatti che ne sono all'origine perchè o non citati o non spiegati (c'è un accenno al "Pe. Moacir" che si riferisce al 2004, con antecedenti che rimontavano però al 2002 -e don Francesco era lì da meno di quattro anni- di cui mi sono permesso di dare una piccola e sommaria delucidazione in nota, quanto basta per rendersi conto di cosa avesse dinanzi agli occhi e nel cuore quando scriveva quelle lettere).

Questa la composizione della parte in portoghese che don Francesco mi aveva dato, rilegata, come dono d'amicizia a pochi mesi dal suo rientro in Italia nel febbraio 2017 e che presumibilmente aveva distribuito anche in Brasile, prima di partire (l'ultimo testo che vi viene citato è del gennaio 2017, ed è il suo saluto ai parrocchiani) ad alcune persone a lui particolarmente vicine.

In una cartella del suo computer, dopo la sua morte, venne trovato l' "**ALLEGATO 3**" intitolato "**L'ultima avventura?**" che chiaramente lasciava intendere la sua intenzione di annetterlo a quanto precedentemente scritto in portoghese: questi fogli, in italiano, testimoniano le sue riflessioni a partire dal suo rientro in Italia, in continuità con i temi che erano stati dominanti nelle "*memorie*" precedenti, il **don** (della vita, della vocazione, della "*comunione trinitaria*") e la **missione**.

La traduzione del **titolo** originale (*A vida: um presente sem fim*) è frutto di una scelta semantica a partire dal doppio significato, in portoghese, della parola "*presente*": dono e attualità (oggi).

Ho quindi privilegiato il riferimento al "**don**" infinito (della vita e della presenza di Dio in un "**oggi**" infinito), lasciando al sottotitolo il compito di esprimere l'idea di un cammino che, a spirale, ascende verso l'alto per raggiungervi la sua meta finale: la comunione finale nella vita trinitaria, che però è già cominciata qui, nel "**presente**" del nostro viaggio terreno, come un anticipo e un assaggio.

1. CONDIVIDENDO LA BELLEZZA DELLA VITA

“La rivelazione è come la vita. Sempre c’è una preparazione di quello che sta per avvenire. L’aurora prepara il sole che brilla; il seme, la pianta; il fiore, il frutto. L’universo è concepito come una rete di eventi tra loro relazionati; tutti i fenomeni naturali sono collegati fra loro, così che nessuno può essere spiegato per sé stesso senza tener conto degli altri.” (Leonardo Boff, La Santissima Trinità è la miglior comunità)

“Il vento soffia dove vuole e tu odi la sua voce ma non sai da dove viene né dove va. Così è di chiunque è nato dallo Spirito.” (Gv 3, 8)

“Lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora con voi ed è in voi.” (Gv 14, 17)

LA GIOIA DI CONDIVIDERE

Quando qualcuno riceve un dono importante, soprattutto se intuisce che questo potrà trasformarsi in qualcosa di essenziale, capace di trasformargli la vita, rimane così felice da sentire la necessità di condividere con altri la felicità che gli colma il cuore.

L’idea di scrivere le “memorie” della mia vita è conseguenza del mio aver sperimentato in essa la presenza di Dio e il suo amore per me. Avendo constatato come la mia vita si sia realizzata in una maniera così profonda e autentica ho sentito il bisogno di condividere queste mie esperienze che mi hanno aiutato – e ancora mi aiutano- a crescere giorno dopo giorno.

Davvero sento che la mia vita si sta realizzando in modo sempre più pieno e che sta camminando verso il suo punto culminante nell’incontro perfetto con la Trinità Santa. Sento che il momento nel quale il Padre mi chiamerà ad entrare in quella comunione perfetta sarà il logico perfezionamento e la realizzazione piena di ciò che già mi è stato anticipato nella storia della mia vita.

In tutto ciò che il Padre mi ha concesso di vivere ho potuto percepire come la mia esperienza trinitaria, così come il mio essere attento alla realtà e ai fratelli e sorelle, mi hanno condotto a desiderare una Chiesa più fedele al Vangelo, segno e strumento nelle mani di Dio, più ministeriale, più “coscienza critica della società”, come l’ha definita Paolo VI.

A questo bisogno che già sentivo in me si è aggiunto, come ulteriore stimolo, l’invito da parte della mia guida spirituale, suor Terezinha Dell’Acqua, a mettere per iscritto queste mie esperienze. Ricordo ancora che quel giorno che me ne parlò, le risposi: “Verrà il momento!”. Le sembrò che io volessi prendere tempo e, di fatto, ne passò molto, ma il momento giunse, in coincidenza con un anno particolare, questo (2014), in cui si sommano gli anniversari che considero più importanti: i 65 dalla mia nascita, i 25 dal mio arrivo in Brasile, i 40 di sacerdozio.

Il mio intento non è tanto quello di scrivere raccontando, come in un'autobiografia, quanto dare ordine a esperienze, fatti e riflessioni che hanno segnato la mia vita e che, là dove ho ritenuto opportuno, ho rivisitato col "senno di poi", alla luce di scoperte e considerazioni successive nel tempo.

Ho intitolato queste memorie: "La vita: un **presente** infinito", giocando sul doppio significato del termine "**presente**" [più evidente in portoghese -NdT]: nel significato di "**dono**" ho voluto vedere la vita come un immenso regalo da parte di Dio, del quale dobbiamo essergli sempre grati; ma anche il suo significato temporale di "**oggi**", "l'oggi di Dio", **un eterno presente**, nel quale il ricordo del passato, l'esperienza del momento presente e la speranza del futuro si fondono in unità, dando al procedere della vita una pienezza di significato, dove tutto è connesso e nulla casuale, perché tutto rimanda a Colui che è Vita nell'Amore, il Dio-relazione, che mi ha reso partecipe della sua vita, in Cristo, e che illumina il mio cammino nello Spirito Santo.

A Lui la mia gratitudine e la mia lode, per sempre,

Pe. Francisco

Goiania, 11 febbraio 2014

nel giorno del mio 65° compleanno e del 40° di consacrazione a Dio e al popolo da lui amato, nel giorno della mia ordinazione diaconale.

PREGHIERA NEL GIORNO ANNIVERSARIO DEL 40° DI ORDINAZIONE SACERDOTALE

GRAZIE, PADRE MIO

*Ti ringrazio, mio Dio, Padre misericordioso,
fonte di ogni forma di vita e di amore.
Quando ho iniziato questo cammino,
in risposta alla tua chiamata,
non potevo immaginare
quanto sarebbe stato gradevole vivere con Te
a servizio del tuo Regno di vita
in piena disponibilità verso i fratelli e le sorelle.*

*Padre mio amato,
posso proclamare con grande gioia
che è valsa la pena accogliere la tua chiamata
al seguito di Gesù, l'Agnello immolato,
nell'ascolto dello Spirito Santo.*

*È bello aderire al tuo progetto di vita
sentendomi totalmente libero.
Libero dentro di me,
libero nelle mie scelte,
libero nei confronti di ogni potere.*

*E questo
malgrado le mie debolezze e resistenze,
malgrado le mie incapacità
e le sensazioni di impotenza.*

*“Mi hai sedotto, Signore, e mi son lasciato sedurre;
in una lotta disuguale, hai prevalso, o Signore
ed è stata tua la vittoria”.*
*Ti ringrazio, o Padre, perché è stata tua la vittoria
sulle mie resistenze, tua la vittoria nei momenti di deserto,
tua la vittoria quando mi sentivo perso.*

*“L’anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore!”.*
*Con Maria elevo a te il mio canto di gioia
felice della mia vita,
felice d’averti ascoltato,
felice d’averti accolto,
felice di donarmi per il tuo Regno
mettendo la vita che mi hai dato al servizio degli altri.*
*“L’anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore!”.*

*Il tuo amore affettuoso sempre mi ha accompagnato,
la tua misericordia mi ha sempre abbracciato,
il tuo mistero d’amore mi fa sentire
vicino a Te e vicino ai fratelli,
vita della tua vita, amore del tuo amore.*
*“L’anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore!”.*

*Oggi la felicità inonda il mio cuore
perché, malgrado quel che sono, sono arrivato fin qui,
perché, malgrado quel che sono, mi hai amato e scelto;
perché, malgrado quel che sono, sono prezioso ai tuoi occhi.*
*“L’anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore”.*

Goiania, 22 giugno 2014

Celebrazione del 40° anniversario dell’Ordinazione Sacerdotale.

FARE MEMORIA DELLA VITA TRASCORSA PER ILLUMINARE IL PRESENTE E CAMMINARE VERSO IL FUTURO SENZA PAURA

Fare memoria del passato è importante e necessario per comprendere la propria vita: volgersi ad essa con uno sguardo largo e sereno, che la abbraccia nella sua interezza, dà la possibilità di contestualizzare eventi e momenti particolari in un insieme non caotico e non casuale. Ho sempre definito la storia come “memoria del passato per capire il presente e costruire il futuro”. Sono tre momenti costitutivi di una vita che vuole essere armoniosa e felice.

Di fatto, senza memoria del passato, si finisce per guardare alla propria vita come se si riducesse esclusivamente al momento presente. Si restringe così l’arco di tempo e si finisce per perdere l’importanza e la bellezza -pur nei momenti difficili- del vissuto e l’esistenza si trasforma in un continuo lamentarsi del presente con le sue difficoltà. Ne consegue che diventa molto difficile, se non impossibile, vivere pienamente il presente, non riuscendo ad accettare il bene e il male che stanno attorno a noi e dentro di noi, e il futuro diventa un tunnel nero senza speranza di uscita. E così la vita rischia di diventare un incubo.

Invece guardando senza paura il passato e lasciando che esso illumini il presente, si riesce a vedere con occhi differenti le situazioni in cui ci si trova, siano esse pacifiche o conflittuali, di sconfitta o di vittoria, gioiose o tristi. Vivendo il presente con questa disposizione interiore, l’orizzonte della vita si amplia sempre più e permette di guardare al futuro senza timori ed anzi con ottimistica speranza.

L’arco di vita che riesco ad abbracciare con lo sguardo lo misuro in duecentoquaranta gradi, di cui centottanta appartengono al passato e comprendono il presente e gli altri sessanta sono costituiti dal futuro vicino che mi è permesso scrutare e immaginare. I restanti centoventi gradi, che completano il cerchio della mia vita, sono il futuro lontano che sfugge al mio sguardo ma che attendo con serenità e speranza, senza paura, anche se con una certa preoccupazione.

UN CAMMINO A SPIRALE

Il cammino della vita non è mai un cammino in linea retta, che parte da un punto e arriva direttamente all’altro. Questo dipende dal fatto che la nostra vita procede tra progressi, ritardi e deviazioni, “*un passo avanti e mezzo indietro*” come in alcune danze popolari brasiliane.

La vita assomiglia piuttosto ad una spirale che ad ogni giro guadagna in altezza pur dando l’impressione di essere tornati allo stesso punto del giro precedente. L’intensità con la quale si susseguono questi

movimenti dipende dalle situazioni nelle quali ci troviamo coinvolti e dal modo in cui sappiamo reagire, prestando attenzione e cercando quello che può aiutarci a crescere.

Ma neppure questo movimento a spirale è regolare e lineare: l'irregolarità ne caratterizza tempi e modi, pur sempre dentro a un dinamismo di crescita.

Nel fare memoria della mia vita, vedo il suo sviluppo così: una vita in continua crescita pur tra molte irregolarità, passi in avanti e passi indietro. Un lungo cammino tortuoso nel quale percepisco però il dono della perseveranza e di esperienze particolarmente forti.

La mia vita si è sviluppata coniugando insieme accoglienza delle esperienze che Dio mi ha concesso di fare e perseveranza da parte mia che, pur nei momenti di difficoltà e scoraggiamento, non ha mai permesso che io abbandonassi le scelte fatte e il cammino imboccato.

Ho constatato come esperienze particolarmente forti mi hanno segnato e spronato a crescere. Ho potuto constatare anche che il dono della perseveranza, che dovevo all'esempio dei miei genitori, ne ha costituito il fattore di continuità.

In questa spirale della mia vita vedo varie componenti, che gli danno forma e sostanza. Sono i vari aspetti della mia vita che furono (e ancora stanno) sviluppandosi armoniosamente a partire da un'esperienza che considero fondamentale e centrale e che inonda della sua luce la mia vita intera, come se tutta essa fosse **un infinito presente**.

2. IN COMUNIONE DI VITA CON LA SANTA TRINITA'

“Se nella Santissima Trinità c'è una logica, deve essere questa: dare, dare e ancora dare. Le Tre Persone sono distinte per potere darsi l'una all'altra. E questo darsi è così perfetto che le Tre Persone si uniscono e sono un solo Dio.” (Leonardo Boff, La Santissima Trinità è la miglior comunità)

“Quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annuncerà le cose a venire. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annuncerà. Tutte le cose che ha il Padre, sono mie; per questo ho detto che prenderà del mio e ve lo annuncerà.” (Giovanni 16, 13-15)

L'ESPERIENZA CENTRALE DELLA MIA VITA

Avvenne il giorno **12 gennaio 1995** e mi trovavo a Itaici (San Paolo), nel Centro di Spiritualità Ignaziana dei Gesuiti, partecipando agli Esercizi spirituali di trenta giorni da loro proposti, alla ricerca di un cammino spirituale più profondo.

In questo Centro di Spiritualità è possibile che, negli stessi giorni, siano compresenti gruppi differenti: quello di coloro che fanno un ritiro di otto giorni (nei mesi di gennaio e luglio) e quello degli Esercizi ignaziani di trenta giorni. Nell'alternarsi dei gruppi del ritiro di otto giorni, per due giorni nel Centro sono presenti solo il gruppo degli Esercizi e il personale addetto ai servizi della casa, sempre molto discreto. Di conseguenza il silenzio regna sovrano e più spazi, interni ed esterni, sono disponibili.

Il giorno anteriore, stavo pregando nella cappella riservata al gruppo degli esercizi, meditando su Gv 17, quando mi alzai improvvisamente e mi spostai nella Cappella della SS. Trinità, così chiamata perché sulla sua parete di fondo è dipinta un'immagine della Trinità divina. L'autore la rappresenta nella figura dei tre pellegrini ospiti di Abramo. Al centro sta il Padre che guarda verso il Figlio alla sua destra, indicandolo con una mano mentre l'altra si posa su un agnello sacrificato, significando così che il Figlio è l' **“Agnello immolato”** per mezzo del quale si realizza il disegno di vita e salvezza. Anche il Figlio posa una mano sull'agnello, indicando la ferita del sacrificio, con cui ha realizzato in pienezza il disegno paterno. Dall'altro lato del Padre sta la Terza Persona, lo Spirito Santo, che, posa una mano anche lui sull'agnello mentre con l'altra indica una croce, su cui si è realizzato l'atto di redenzione che ha il suo proseguimento e la sua attualizzazione sull'altare dell'Eucarestia.

Arrivato qui, ho continuato a meditare e pregare sul testo di Gv 17, assaporando quei passaggi in cui Gesù esprime la sua profonda comunione con il Padre che si riversa a cascata sui suoi discepoli (e quindi anche su di me!). La mia attenzione venne attirata da quell'affresco sulla parete: il Padre che guarda il Figlio e il Figlio che guarda me; lo Spirito Santo che indica la croce; i Tre che posano la loro mano

sull'agnello sacrificato per la nostra redenzione. Ho sentito in quel momento una grande pace interiore, sentendomi anch'io dentro a quel dinamismo di amore e comunione.

Il giorno successivo, il 12, di buon mattino, andai di nuovo in quella Cappella e mi misi di nuovo in contemplazione di quell'immagine che mi aveva così profondamente colpito il giorno prima. Vi rimasi tutta la mattina, immerso nella contemplazione del mistero trinitario. Allo stesso tempo avevo l'impressione che le Tre Persone divine volessero qualcosa da me, senza che io riuscissi a capire cosa.

Infine presi coraggio e chiesi al Padre: **“Signore, cosa vuoi da me?”**. Ma non ricevetti risposta.

Lasciai passare un tempo poi rivolsi la stessa domanda al Figlio ed egli mi disse: “Voglio crescere dentro di te e ho bisogno di maggior spazio per me: per questo è necessario che tu ti faccia più piccolo, perché io possa crescere.” Rivolsi la stessa domanda anche allo Spirito Santo che mi rispose: “Dammi più spazio nel silenzio della tua vita”. A questo punto ho volto di nuovo lo sguardo verso il Padre ma mi sembrava che lui non dicesse niente. Allora lo sguardo cadde sull'agnello e udì la voce del Padre che mi chiedeva: **“Accetti di essere un agnello immolato?”** “Che significa questo?”, gli replicai. “Non preoccupartene. L'importante è che tu mi dica se accetti o no”, mi disse.

Rimasi intimorito e sentii una forte resistenza interiore. Per tutta la mattina rimasi così.

Ritornai nel pomeriggio e di nuovo, davanti all'immagine trinitaria, rivolsi la domanda del mattino ottenendo dal Padre la stessa risposta: accetti o no? Mi assalì un timore che mi lasciava prostrato, in uno stato di grande disagio e incertezza. Volendo uscirne, rivolto verso le Tre Persone divine, dissi quasi gridando: “Ma voi starete con me!”. In quel momento pensai all'esperienza di Paolo, descritta in 2Cor 12, e mi sembrò di sentire rivolte a me quelle parole: *“La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza”*. Presi la Bibbia e lessi tutto quel capitolo ed ebbi la netta sensazione che l'esperienza di Paolo mi stesse dando una forza nuova e così esclamai, senza più pensarci: **“Accetto!”** ed aggiunsi: **“Ma adesso Voi mi accettate nella Vostra comunità di amore”**.

Sentii allora entrare nella mia vita qualcosa che non riesco a spiegare ed esprimere. Sentii qualcosa che pervadeva la mia intera persona, in ogni sua parte e membro: qualcosa di ineffabile!

Rimasi così un tempo, assaporando la dolcezza di quella contemplazione, a cui seguì una grande calma interiore. Svanito ormai ogni timore e dissipata ogni incertezza, chiesi al Padre: Adesso puoi dirmi che significa, in concreto, per me, essere **“agnello immolato”**? E la risposta fu: la vita stessa da qui in avanti ti farà capire come. E lo Spirito Santo aggiunse: dammi spazio in te e ti aiuterò a capire giorno dopo giorno.

Sperimentai allora la mia piccolezza ma allo stesso tempo mi sentii accolto e accettato per quel che ero. Sentii anche la presenza della mamma, Maria, una umile ma definitiva presenza in quel divino consesso. E una felicità immensa per tutto quel che era accaduto riempì il mio cuore.

Credo sia importante menzionare che nei primi giorni del ritiro non riuscivo proprio ad entrare in preghiera, mi sentivo freddo, resistente. Solo nel terzo giorno, leggendo una frase che campeggiava sulla parete del corridoio e che diceva così **“Ti ho amato... Ti ho redento... Ti ho chiamato per nome... Tu sei mio... Tu sei prezioso per me... Tu sei degno di stima... Io ti amo”** (frase che mi ricordava Is 43, 1-7), incominciai a sentire il calore dell'amore del Padre che poco a poco scioglieva il mio cuore.

Negli stessi giorni, una frase del coordinatore degli Esercizi mi colpì fortemente: **“Non dobbiamo fare nulla per essere amati; dobbiamo fare tutto perché siamo amati!”**. E tutto questo preparò l'esperienza ineffabile appena ricordata, mettendo in moto il mio cuore in maniera sempre più profonda.

È proprio vero che quando non restiamo abbarbicati ai nostri piani e programmi ma lasciamo che lo Spirito Santo agisca in noi, la nostra vita raggiunge una pienezza di significato che realizza appieno la sua origine ed essenza divina.

LA DUREZZA E LA GIOIA DEL CONSEGNARSI A DIO

Questa ineffabile esperienza riportò alla mia memoria il giorno della consacrazione a Dio e ai fratelli nell'ordinazione diaconale.

Gli ultimi due anni di teologia in seminario erano stati difficili. Il problema risiedeva in me anche se non volevo ammetterlo. Stavo fuggendo da me stesso e da Dio. Avevo paura che Dio mi chiedesse qualcosa che io non ero in grado di accettare: non ammettevo la possibilità di lasciare la mia terra e la mia famiglia per il Regno di Dio.

Può sembrare strano ma, quand'ero ancora adolescente, nei primi anni del seminario, ebbi sempre una particolare curiosità per le missioni oltre frontiera, che si mantenne viva lungo gli anni, al punto che, terminando il biennio di filosofia, stavo quasi per decidere di lasciare il seminario diocesano per uno missionario. Ma, in quel periodo, anche nella nostra diocesi si stava rafforzando il movimento dei **“sacerdoti fidei donum”**, cioè di quei sacerdoti che, facendo proprio lo spirito nuovo del Concilio Vaticano II e concretizzando l'antecedente invito di Pio XII alle diocesi europee, si mettevano a disposizione per un servizio temporaneo nelle chiese d'Africa e d'America Latina.

Ebbene, giunti al dunque, era proprio questa prospettiva di una missione fuori diocesi che non volevo accettare. Una resistenza che provocò in me una forte crisi, così angosciata da mettere in dubbio la mia stessa vocazione sacerdotale. Devo il superamento della crisi al mio direttore spirituale che, pur nel rispetto della mia libertà di decisione, mi confermò l'autenticità del cammino intrapreso entrando in seminario. Credo che giocò un ruolo importante in quella crisi il mio attaccamento fortissimo ai miei genitori, che mi sembrava messo a rischio dalle esigenze radicali del Regno di Dio.

In quel periodo mi venne alla mente il testo della vocazione di Geremia (Ger 1,17), nel quale Dio, promettendogli la sua presenza e la sua forza, lo invia con tale durezza da arrivare a minacciarlo dicendogli: *“Tu dunque, cingiti i fianchi, àlzati, e di' loro tutto quello che io ti comanderò. Non lasciarti sgomentare da loro, affinché io non ti renda sgomento in loro presenza”*.

Lo stesso testo riecheggerà spesso nella mia vita e ne capii tutto il senso nei giorni di quel ritiro ignaziano.

Quel momento di resistenza a Dio, fino alla crisi, ebbe comunque anche un effetto positivo: ho iniziato ad essere più umile, a riconoscere le mie debolezze e fragilità, a non considerarmi superiore agli altri, di conseguenza, ad essere più comprensivo. Insomma ho sperimentato l'esperienza di fede dei semplici che riesce a cogliere la scrittura diretta di Dio sulle nostre righe storte. L'ho colto più volte nella mia vita.

Con questo stato d'animo arrivai dunque all'ordinazione diaconale: non ne ero del tutto convinto, mi sembrava qualcosa di incoerente con quanto ero disposto a concedere a Dio. Ma qui avvenne il miracolo che cambiò all'improvviso la mia vita e la mia disponibilità alle esigenze della vocazione alla quale mi stavo consacrando.

Lungo tutta la celebrazione dell'ordinazione ma soprattutto nel momento in cui, stesi al suolo, viene invocata sugli ordinandi l'intercessione di tutti i santi, ho sentito la presenza di Dio che compensava la mia povertà e una grande fiducia si impadronì di me e mi abbandonai nelle mani di Dio, accettando

pienamente e coscientemente di consacrarmi a Lui. La mia vita da quel momento cambiò totalmente. Conclusa la celebrazione, mi sentii immensamente felice: avevo pronunciato il mio “**si**” e la mia vita ne era rimasta marcata a fuoco!

L’**11 febbraio del 2009**, nella ricorrenza dei sessant’anni d’età e dei trentacinque di ordinazione diaconale, scrivevo questa preghiera:

Paura! Angoscia!
Resistenza al tuo disegno.
Una pietra pesante
al posto del cuore.
Un passo avanti,
un peso in più.
Steso al suolo
ho sentito la Tua presenza
che avvolgeva il mio essere.
Fiducia! Serenità!
Felicità!
Tu mi hai sedotto, Signore,
e io mi son lasciato sedurre.
Le resistenze sono sparite...
Una grande gioia dentro di me!
Il desiderio di essere
in comunione con Te!
Dubbi nell’acceptare di essere
Tuo Agnello immolato.
“Ti basta la mia grazia.”
“Accetto!”
Immensità del Tuo amore,
mistero della Tua comunione!
Il mio cuore acquietato:
non reggeva più!
La mia vita è diventata
una sola con la Tua!
La pienezza, ogni giorno,
mi ricolmò per intero.
È la mia vita!
È la Tua vita!
È la nostra vita.

UN MOMENTO DI PAURA E DI FIDUCIA

Circa tre anni dopo il mio atto di accettazione di essere “*l’agnello immolato*”, mi è successo un fatto che mi ha indotto a rinnovare quella disponibilità.

Era il mese di **novembre 1997**, un sabato. Dovevo andare a coordinare un ritiro di adolescenti che si preparavano a ricevere il sacramento della Cresima, in un luogo distante e ritirato. Improvvisamente, una mezz’ora prima di uscire, mi son sentito male: avvertii un dolore fortissimo. Quelli che mi avrebbero accompagnato nel viaggio, visto che i farmaci non alleviavano il dolore, mi portarono nel piccolo ospedale del paese (Itaguatins) e la dottoressa mi fece trasferire in uno degli ospedali, più attrezzati, della grande città (Imperatriz) di là dal fiume (Tocantins) e a notte fonda fui operato con urgenza. Era un’appendicite suppurata. Dopo qualche giorno, tutto sembrava a posto e tornai a casa.

Alcuni giorni dopo stetti male di nuovo. La dottoressa del paese disse che si trattava di una infezione intestinale, forse conseguenza dell’intervento chirurgico non perfettamente eseguito. Tornai quindi nello stesso ospedale. Il momento peggiore fu quando il vice-direttore dell’ospedale venne nella mia camera, fece uscire tutti e mi disse che sarebbe stato forse necessario operare di nuovo nello stesso luogo dell’intervento precedente. Mi avisò cortesemente che ero libero di decidere nel caso volessi provare in un altro ospedale. Mi consigliò però di aspettare l’esito dell’ultimo esame che il medico che si occupava di me avrebbe valutato nel pomeriggio. Confesso che rimasi non poco spaventato e preoccupato.

A quel punto ricordai che mi ero consegnato nelle mani di Dio come “*agnello immolato*”. Lo rinnovai in quel momento e rimasi sereno, controllando l’istintiva agitazione. Preoccupato sì, ma sereno.

Iniziai a pregare meditando la Parola di Dio e rimasi sereno nell’attesa. Quando il medico venne a riferirmi il risultato dell’esame mi disse che non era necessario operare di nuovo ma che sarebbe bastato un trattamento farmaceutico più adeguato.

IMMERSO NELLA PROFONDITÀ DELLA COMUNIONE TRINITARIA

La coscienza della relazione profonda con le Persone Trinitarie si è mantenuta stabile ed è, anzi, andata approfondendosi, facendomi sentire, ogni volta di più, parte integrante di quella comunione.

È stata e continua ad essere una formidabile esperienza, che dà un senso profondo alla mia vita e che è andata sviluppandosi soprattutto pregando e meditando il vangelo di Giovanni, in particolare il cap. 17.

Si sono scolpite in me le frasi di Gesù: “*che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch’essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato*” (v.21); e ancora: “*Io ho dato loro la gloria che tu hai data a me, affinché siano uno come noi siamo uno; io in loro e tu in me; affinché siano perfetti nell’unità, e affinché il mondo conosca che tu mi hai mandato, e che li ami come hai amato me*” (vv.22s).

“Io in loro e tu in me”: sono andato contemplando e assaporando la presenza di Gesù in me e il suo essere uno con il Padre. Di conseguenza, anche il Padre sta in me e i due sono in comunione con me, sono IN me. Una relazione di profonda comunione unisce il Padre e il Figlio ed io con loro. Questo testo giovanneo fu sempre, ma soprattutto nella Settimana Santa, ispirazione a momenti di intensa preghiera. Ma è stato a partire dall’esperienza di sentirmi accolto nella comunione trinitaria che sono andato scoprendo la profondità delle frasi di Gesù, rendendomi sempre più cosciente della grande e magnifica realtà che sono chiamato a vivere.

Una esperienza contemplativa infinita: vi tornavo spesso e mi trattenevo, gustandone la dolcezza e quanto più la assaporavo, tanto più diventava profonda e meravigliosa.

In questa contemplazione e nella preghiera che ne sgorgava, percepivo che il Padre e il Figlio -come nell’immagine della parete della cappella di Itai- avevano la stessa dimensione e che proprio per questo condividevano la stessa gloria, senza nessuna differenza tra loro, distinti e perfettamente uguali. E io ero lì, sentendomi sempre più profondamente figlio di Dio, fratello di Gesù; amato dal Padre, come Gesù; ricevendo la gloria che viene dal Padre, come Gesù la ricevette (v.22).

La ricchezza del vangelo di Giovanni mi ispirava una comunione sempre più profonda CON e NELLA Santa Trinità. Così, nell’espressione di Gesù *“il Padre mio l’amerà, e noi verremo da lui e prenderemo dimora in lui”* (Gv 14, 23) percepivo più profondamente la comunione tra il Padre e il Figlio (*NOI verremo da lui*) e allo stesso tempo la mia inclusione in essa (*prenderemo dimora IN lui*). La comunione tra il Padre e il Figlio, essendo autentica, non rimane rinchiusa nella gloria divina ma si espande all’intorno per raggiungerci e *“prendere dimora”* in ciascuno di noi. Mi risultava pienamente evidente che tutto questo era un dono, frutto dell’amore e dell’iniziativa di Dio, perché sua era la decisione di far comunione con me, *“prendendo dimora”* in me. Gli bastava che io gli aprissi le porte della mia vita, perché mi avvolgesse con la sua, così che la vita del Padre e del Figlio diventassero la mia stessa vita. È sempre nel vangelo di Giovanni che leggiamo: *“il Padre ha vita in se stesso, così ha dato anche al Figlio di avere vita in se stesso”* (5,26). E il Figlio ha voluto e chiesto al Padre che anche i suoi discepoli partecipassero della stessa gloria, affinché potessero vivere nella stessa forza di *“comunione”*: *“uno come noi siamo uno”* (17, 22: *“Io ho dato loro la gloria che tu hai data a me, affinché siano uno come noi siamo uno”*).

E più contemplavo questo mistero di amore e comunione più questo senso di intimità cresceva in me. Sentivo che era Gesù stesso che mi comunicava -e ancora mi comunica- i tratti peculiari della sua esistenza in cui si era pienamente realizzata e manifestata la vita del Padre. E sentivo che condividendone la comunione ne dividevo anche la gloria.

E tutto questo andò crescendo a valanga: mi sentivo ogni giorno di più accolto pienamente dal Padre, abbracciato da Lui con un infinito affetto che mi lasciava immensamente felice. Una felicità che colmava (e colma) il mio essere oltre ogni misura. In quel momento, quasi di estasi, d’istinto cercai anch’io di abbracciare il Padre, senza riuscirci: era una dimensione che sfuggiva alle mie povere braccia. Ma il gusto dolcissimo di quell’abbraccio non solo rimase in me ma si rinnovò in altri momenti di intensa preghiera, nei quali rivissi quell’esperienza ineffabile di sentirmi parte di quella perfetta comunione tra il Padre e il Figlio, approfondendone la dimensione e la gloria.

Da lì ha preso pienezza di significato quella frase di Gesù nel vangelo di Giovanni: *“Non è forse scritto nella vostra Legge: io ho detto: voi siete dèi? Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata)”* (10, 34). In effetti, io partecipo di Dio, della sua vita, del suo amore, della sua Parola, del suo progetto. E, nella misura in cui io lascio che Lui agisca in me, la Sua identità diventa la mia identità, il Suo Progetto, il mio.

Questa comunione con Gesù stava diventando così profonda che mi sentivo veramente unito a Lui, vero fratello di sangue. L’espressione *“Gesù fratello”*, così comune e usata, mai mi aveva colpito tanto: ne

sentii tutta la bellezza e profondità. Fratello, nel senso più pieno. Che bello! In quale altro rapporto di comunione umana trovare tanta intensità e profondità? Camminare in comunione con Lui per realizzare la stessa Sua missione! E, in comunione con Lui, sentirsi in comunione profonda con il Padre!

Questa esperienza così intensa di comunione allargò anche i confini della mia preghiera: non ero io solo in comunione col Padre e con Gesù ma sentivo la presenza di altri con me, molto più che una moltitudine, un numero infinito... ognuno di loro aveva un volto, una propria identità: non erano massa perché il Padre non si relaziona con una massa ma con ciascuno, personalmente, e nel rispetto delle differenze di ognuno. Li vedevo rivestiti tutti con lo stesso abito, simbolo della comunione che il Padre vuole stabilire con tutti. E il fatto che, pur avendo lo stesso abito, avevano un aspetto diverso, simbolizzava chiaramente che la profondità della relazione con il Padre dipende dalla nostra risposta alla sua proposta di comunione e, più precisamente, dalla misura con cui lo accogliamo.

La presenza di queste persone, insieme a me, era come il segno visibile di ciò che comportava essere in comunione col Padre e col Figlio: significava sentirsi in comunione con tutti gli altri, in quanto tutti chiamati ad essere in comunione con il Padre, vivendo la sua stessa vita, come fece Gesù.

Celebrando il 28° anniversario della mia ordinazione sacerdotale avevo manifestato a Dio tutta la mia gioia e la mia gratitudine con questa preghiera:

*Con tuo Figlio, sacerdote, come Lui, Agnello immolato,
per la vita della gente!*

*Con Te, comunione trinitaria, come Te, comunione con la gente
per la sua vita!*

*È bello vivere la pienezza della vita, sentirsene ricolmo,
percepire la Tua presenza amorosa,
nonostante me, nonostante i miei insuccessi.*

*“L’anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore!”.*

Tu, Signore, non hai guardato e non guardi i miei meriti.

*Il tuo amore e il tuo essere si realizzano
nell’amore gratuito nei miei confronti e verso tutti.*

*Perché Tu sei la Vita, Tu sei l’Amore,
Tu sei la pienezza di Comunione.*

*Tu sei prigioniero del Tuo Amore
Ti fai “debole” per amore!*

*Grazie, o Dio, per essere Dio,
per essere Dio della e nella Storia,
per essere il Dio incarnato nella nostra umanità,
per essere Dio Padre e Madre,
per essere Dio Comunione
per essere Dio Dialogo.*

*Grazie, o Dio, per il Tuo Spirito in me.
Grazie perché sei presente
nella mia vita, nei momenti difficili.
In questo giorno e in tutti i giorni della mia vita
proclamo e proclamerò sempre
la Tua grandezza e il Tuo amore.*

Nella preghiera sentivo la presenza dello Spirito Santo, anello di congiunzione tra il Padre e il Figlio e di loro insieme con tutti gli esseri umani. Ecco, così immaginavo lo Spirito Santo: impegnato e diffuso nel mondo intero per condurre tutti alla comunione con il Padre e il Figlio. Così ce lo disse Gesù: “Egli (lo Spirito Santo) mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l’annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l’annunzierà” (Gv 16, 14s). Vedevo in questo la conferma della perfezione e della pienezza della comunione trinitaria. Ne risulta evidente che, per il fatto di essere del Figlio ciò che è del Padre, non esiste nessuna separazione fra i due. Lo Spirito Santo, perciò, mi comunica il Padre e il Figlio in perfetta comunione. È attraverso di Lui che la comunione divina mi avvolge sempre di più, introducendomi, con una partecipazione sempre maggiore, alla vita divina, nella sua essenza e nella sua gloria. Al tempo stesso, il Padre e il Figlio, insieme, inviano lo Spirito Santo: “Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio” (Gv 15, 26s). Così la volontà salvifica del Padre si realizza nel Figlio e viene attualizzata dallo Spirito Santo che, nel tempo storico, la concretizza attraverso di me e di tutti quelli che la accettano nella loro vita e si mettono al seguito di Gesù (“Egli -lo Spirito- darà testimonianza di me... voi darete testimonianza di me...”). Mi appariva chiaramente che la Santissima Trinità è una comunione dinamica e anch’io mi sentivo mosso da questo dinamismo, facendone parte. E proprio in nome di questo dinamismo di comunione/donazione, rinnovai il mio atto di accettazione ad essere “**agnello immolato**”.

Mi sentivo chiamato ad aprire il mio sguardo sulla realtà per cercare di trasformarla secondo il progetto di Dio, disposto a correre tutti quei rischi che fossero necessari. E tutto questo, in comunione con il Padre, alla sequela di Gesù e lasciandomi illuminare dallo Spirito Santo. Ed era lo stesso Spirito Santo che mi invitava e mi spronava a dare un’attenzione speciale agli ultimi, a dare il meglio di me nella formazione dei futuri sacerdoti [nel Seminario Maggiore della diocesi di Sao Luis dos Montes Belos, in Goiania, NdT], a dare il mio contributo perché la Chiesa non perdesse la sua identità più vera e genuinamente evangelica, soprattutto in quanto istituzione.

Celebrando il 30° anniversario dell’ordinazione sacerdotale, pregai così:

*O Santa Trinità
esperienza ineffabile di comunione,
senso pieno di donazione
ascolto profondo nella missione.
Il mio essere
hai avvolto nella Tua pienezza;
della mia vita
hai fatto una donazione gratuita,*

*i miei passi
con la Tua luce hai irradiato.
Di comunione
mi hai reso artefice,
agnello immolato
mi hai invitato ad essere;
i tuoi progetti
nel silenzio mi hai mostrato.
Di armonia
hai voluto fossi portatore;
il perdono
mi hai chiesto di suscitare;
la solidarietà
mi indicasti per dare vita.
Cammini tracciati
da realizzare in pienezza
immerso nell'infinità
della Tua comunione.*

Questa esperienza straordinaria mi ha anche fatto toccare con mano che, mentre cresceva la comunione CON e NELLA Trinità, si approfondiva la comprensione stessa dei misteri che, negli studi, mi sembravano così distanti da me. Stavo crescendo, sempre più, nell'unità e armonia del mio essere.

LA PREGHIERA COME VITA NELLA COMUNIONE TRINITARIA

Approfondendo la comunione CON e NELLA Trinità, anche la mia vita di preghiera andò maturando. Il momento di preghiera di Gesù sul Tabor - tra quelli che ci è dato conoscere - divenne un punto di riferimento per me, scoprendovi la dimensione della preghiera che interpella la vita e gli dà senso nella ricerca della realizzazione del progetto di Dio.

Ho potuto sperimentare come la preghiera sia un assaporare la comunione con il Padre. Guardando la vita di Gesù si vede come era in perfetta comunione con il Padre in ogni momento della sua vita. Eppure, anche così, Gesù sentiva la necessità di riservare alcuni momenti specifici per “godersi” questa comunione, soprattutto in quelli più decisivi, come per esempio sul monte Tabor, in cammino verso Gerusalemme, dove lo attendeva la croce.

Come nella vita di Gesù, così anche nella mia è necessario trovare momenti nei quali assaporare questa comunione così profonda e così intima (che però non deve mai sfociare in intimismo) con la Santissima Trinità, a partire dal Padre.

E così, poco alla volta, il Padre diventò una presenza continua e permanente nella mia vita quotidiana, realizzandosi quella profonda unione col Padre per la quale aveva pregato Gesù. Mi resi conto anche, in maniera più concreta, che il mistero dell'Incarnazione continua a realizzarsi attraverso la mia vita, rinnovando e riattualizzando l'incontrarsi (o il ritrovarsi) tra l'umano e il divino, tra il finito e l'infinito, il tempo e l'eternità. Mi si fece chiaro che pregare era, per me, farmi UNO con il Padre.

Di conseguenza, pregare era accettare, con e come Gesù, di essere **“l'agnello immolato”**. Questo apparve chiaramente nel momento della trasfigurazione: la comunione intima col Padre, così intensa da trasformare perfino il suo aspetto, confermò l'accettazione da parte di Gesù del progetto del Padre. Nel dialogo con Mosè ed Elia di questo parlavano (Lc 9, 31) e all'estasiato desiderio di Pietro di restare sul monte a godere quel momento di bellezza e gloria, la risposta inequivoca di Gesù, indicando il cammino di discesa verso Gerusalemme, mostra quanto siano intimamente uniti lo “stare” (con Dio) e l’ “andare” (verso il compimento della missione).

È questa profonda comunione con il Padre che mi ha sostenuto sempre nel realizzare il suo progetto su di me, accettando di essere **“agnello immolato”** con Cristo e come Cristo. Ne ho fatto esperienza vissuta soprattutto nella Pastorale Carceraria, quando, come spesso succedeva, mi costava dover affrontare il calore, a volte insopportabile, dei pomeriggi assolati per recarmi nel presidio di Goiania: in questi momenti capivo che la comunione con Dio implicava impegnarsi senza resistenze nella missione affidatami, accettandone i sacrifici necessari.

In quel periodo ho sperimentato in tutta la sua profondità come l'unione con Dio sfoci inevitabilmente nella carità, traducendosi in una vita instancabilmente missionaria e solidale. Credo fu a partire da questa stessa esperienza che Gustavo Gutierrez, nel suo libro più famoso *“Teologia della liberazione”*, scrisse questa frase: *“senza l'esperienza della solitudine (e per solitudine intendeva l'isolarsi nell'intimità con Dio) non esiste comunione o solidarietà autentica con i poveri”*.

Non c'è distinzione tra preghiera e vita, tra preghiera e azione. Quanti dibattiti inutili, negli anni degli studi teologici in seminario, sul binomio *“contemplazione e azione”*, per definire quale delle due doveva avere la priorità nella vita sacerdotale. Un falso problema: bastava ci avessero detto di vivere autenticamente l'esperienza di comunione con Dio che il resto ne sarebbe derivato di conseguenza.

Nell'accettazione del progetto di Dio nella mia vita diventa necessario un silenzioso ascolto dello Spirito Santo. Vivere il progetto di Dio esige, infatti, l'incarnazione nelle situazioni storico-sociali nelle quali si vive e, allo stesso tempo, il discernimento sul da farsi, sul come agire e come esserci dentro. Da qui la necessità di fare spazio allo Spirito Santo il quale mi illumina e mi indirizza sul come realizzare al meglio questo progetto nelle varie situazioni della vita. A questo fine, risuona sempre dentro di me l'invito dello Spirito Santo: *“Dammi spazio e io ti aiuterò a capire di volta in volta”*.

In verità, è Lui il protagonista dell'evangelizzazione! È Lui che promuove il dinamismo del progetto di Dio nella storia umana e nella storia della mia vita. È in Lui che posso continuamente rinnovare il mio **“essere agnello immolato”** nella realizzazione di quel progetto.

Così, lasciando che lo Spirito Santo agisca in me, attento agli appelli che stimola in me, la preghiera diventa vita e la vita alimenta la preghiera. A conferma, una volta di più, che vita e preghiera sono un tutt'uno.

Esprimevo tutto questo nella seguente preghiera, scritta nel **dicembre del 1998**, quando da pochi mesi mi ero trasferito a Goiania:

AL TRAMONTO DEL SOLE

*Al tramonto mi piace
riposare il mio spirito nel Tuo, o Padre,
seduto, guardando il cielo
l'infinito dinnanzi a me...
Una profonda pace
invade il mio cuore...
I rumori della città
non mi disturbano più.
È la Tua vita, o Padre,
che sempre di nuovo nasce in me:
è il Tuo amore che mi fa vivere.
O Trinità Santa,
piccolo io sono in mezzo a Te,
ma in Te sento forza
per il mio cammino.
Che mistero profondo
è la vita che Tu mi dai!
Com'è grande l'amore
che manifesti in me.
Ti ringrazio immensamente
o Padre della vita.
Sento un desiderio grande
di vivere, di amare:
pace ed emozione, fuoco e contemplazione...
così, o Padre, Tu mi hai fatto,
così, o Dio, sono felice di essere.
Il Tuo amore è nel mio cuore:
lo sento attorno a me,
nelle Tue opere, nei miei fratelli.*

*Tu non mi hai dato un cuore di pietra
ma un cuore di carne
hai posto in me.
Quanti figli e figlie Tuoi
abbandonati, esclusi, non amati...
per essi hai posto
un cuore di carne in me.
Per essi, con tanto amore
riempi continuamente la mia vita.*

LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA E L'AGNELLO IMMOLATO

A seguito di quell'esperienza di incontro con la Santissima Trinità e dell'atto di accettazione ad essere l'agnello immolato CON e COME Cristo, le celebrazioni eucaristiche assunsero un'importanza centrale nella mia vita. Nel momento di spezzare il pane, accompagnato dal canto dell' "Agnello di Dio", mi sentivo profondamente impegnato a unirmi a Gesù, che spezza il pane per me, offrendo la mia vita come un pane spezzato per i fratelli.

Le parole di Gesù: "Fate questo in memoria di me" risuonavano dentro di me in maniera specialmente intensa e cominciai a sentire in quelle parole l'invito pressante di Gesù non soltanto a ripetere un gesto sacramentale ma a rinnovare con Lui una donazione totale di sé ("Questo è il mio Corpo dato per voi; questo è il mio Sangue sparso per voi"). Era un invito a fare della mia vita una offerta (spezzare) e un dono di condivisione (dare, spargere), in comunione CON Lui e COME Egli fece. Nella preghiera eucaristica che segue la consacrazione, le parole del rituale mi spronavano ad unire, all'offerta di Gesù per la nostra redenzione, l'offerta, rinnovata ogni giorno, della mia vita. Il momento della comunione, nella contemplazione di Gesù che si consegna e si unisce a me, dandomi accesso alla comunione con Lui e, insieme a Lui, con il Padre, finalizzava, costituendone il culmine, il mio sì a donare la mia vita per gli altri, condividendo con loro l'amore ricevuto.

Sentivo ora, in maniera più chiara e concreta, che l'eucarestia rendeva eucaristica la mia vita, cioè capace e disponibile al donarsi, al farsi comunione CON e PER gli altri. L'eucarestia diventava vita e la vita un'eucarestia, nell'accettare di essere "**agnello immolato**" perché tutti abbiano vita.

Nel Triduo Pasquale del 2002 pregai così:

*Gratuità! Totalità!
Così è il Tuo amore,
o Cristo!
La Tua Eucarestia
è il Tuo dono al Padre.*

*Il Tuo corpo senza vita
invita
a un profondo silenzio.
Quanti corpi senza vita!
Il potere, l'interesse, l'egoismo:
quale tradimento dell'amore!
Il Tuo corpo senza vita:
sacramento dell'amore
che genera vita.
Tanti corpi senza vita:
segni di una umanità pietrificata
che genera ancor più morti.
E la Tua Chiesa,
tentata dal potere,
Ti crocifigge una volta di più,
negando la speranza
di una vita rigenerata.
Eucarestia:
servizio! Sacrificio! Vita!
Cena:
croce! Risurrezione!
Mistero
delle nostre vite!
Mistero
delle nostre Chiese.
Mistero di Pasqua:
centro della nostra fede,
fonte della nostra vita,
ragione del nostro donarci.
Pasqua, generatrice
di nuova umanità!*

UNA FEDE INCARNATA NELLA REALTÀ

L'accettazione ad essere "*agnello immolato*" rese la mia fede sempre più dinamica: si approfondiva la comunione con Dio e cresceva il mio donarmi nel suo progetto sulla mia vita.

Abramo, Mosè e, soprattutto, Maria erano i fari che orientavano il mio cammino. In loro vedevo l'esempio di come accogliere il progetto di Dio nella propria vita, nonostante difficoltà (esterne) e resistenze (interiori), e come realizzarlo nelle situazioni concrete della storia. Il progetto di Dio è un progetto di vita che assume, ingloba e completa i sogni e gli aneliti umani elevandoli ad orizzonti inimmaginati. Abramo e Mosè non potevano immaginare un progetto di Dio che non includesse una terra e una libertà ben concrete, perché queste erano, per loro, le premesse necessarie e irrinunciabili per essere un vero "popolo", autonomo e libero. In questo progetto, nel quale riconoscevano le loro aspettative e i loro aneliti, si coinvolsero totalmente e fiduciosamente, lasciando a Dio di tessere la trama degli avvenimenti.

Abramo, che Dio chiamò a formare un popolo che fosse la prima pietra di questo progetto, assunse responsabilmente la sfida e ne accettò i rischi: si mise in viaggio, alla ricerca di una terra, con il compito di discernere quale fosse la più idonea per realizzare quel progetto, in piena libertà e assumendone la totale responsabilità ma, allo stesso tempo, in comunione con Dio, che di quella scelta era il vero ispiratore. Venne poi il momento più drammatico, quando Dio lo mise alla prova e gli chiese di sacrificare il figlio, unico e tanto atteso, attraverso il quale si sarebbe realizzata la promessa di una discendenza e di un popolo numeroso. Un enorme dramma interiore investì in pieno Abramo, soprattutto nel momento in cui il figlio gli chiese dove avrebbero trovato l'agnello per il sacrificio. Abramo non si ritrasse e accettò di compiere fino in fondo quel che gli era stato chiesto, fidandosi di Dio.

Mosè, chiamato da Dio a liberare il suo popolo dalla schiavitù e a condurlo verso una vita nuova nella libertà della Terra Promessa, divenne l'altra pietra fondamentale nella costruzione del progetto di Dio.

A lui Dio si manifestò come il "Dio della storia", il "*Dio dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe*", il Dio che "*avendo udito il lamento del suo popolo*", decide di intervenire per liberarlo ma chiedendo a Mosè di esserne la voce e il braccio. Ma si rivelò anche come il "Dio trascendente", che affida alle creature umane, in una determinata situazione storica, il compito di concretizzare il suo progetto che però ha orizzonti più ampi della concreta contingenza storica in cui si muovono i protagonisti di quel momento. Il rovetto che "*arde e non brucia*" assurge a simbolo della trascendenza divina che si rivela in un fenomeno naturale superandone le caratteristiche naturali al tempo stesso.

Coinvolto anch'io, nell'attuale momento storico, nella realizzazione di quello stesso progetto, non posso perderne di vista l'orizzonte trascendente, che va ben al di là di me e della situazione che sto vivendo. E questo mi rende consapevole che il progetto di vita non è mio ma di Dio; che la missione non è mia ma Sua e che è Lui a condurla attraverso lo Spirito Santo, il quale mi illumina nelle varie realtà e situazioni e dal quale devo lasciarmi guidare.

Accogliere il progetto di Dio, trascendente e incarnato nella storia umana, fu quanto fece Maria, con il suo sì che, come quello di Abramo comportava una sfida, un dramma e richiedeva fiducia piena e totale. Nella descrizione del vangelo di Luca appare molto chiaro il dramma di Maria: restare incinta prima di iniziare a convivere con Giuseppe, metteva tutt'e due non solo in un serio imbarazzo ma anche nella certezza di una brutale condanna, la lapidazione. Maria assunse il progetto di Dio come proprio e lasciò che le sue aspettative personali si realizzassero nelle modalità di Dio. Credette, come le riconobbe la

parente Elisabetta. Lasciò che Dio entrasse nella sua vita e lasciò che fosse Lui a plasmarla, perché vi agisse secondo i suoi piani: si consegnò a Dio con tutto il suo essere.

E tutto questo fu reso possibile dallo Spirito Santo che aveva trovato in Maria ascolto e disponibilità piena e totale, come ben lo mette in evidenza l'evangelista Luca: *“Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore”* (2, 19) e ancora, più avanti: *“Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore”* (2, 51). Mi sembra interessante e più suggestiva la traduzione che troviamo nella Bibbia ecumenica (TEB): *“Quanto a Maria, ella conservava e meditava tutti questi avvenimenti, cercandone il senso”*, dove viene molto bene sottolineato l'atteggiamento di ascolto dello Spirito Santo che, attraverso gli avvenimenti e con il passar del tempo, illumina di senso quel che è avvenuto.

Nel silenzio della casa e del suo cuore Maria seppe ascoltare lo Spirito Santo e comprendere il disegno di Dio su di Lei, facendolo proprio. Ella visse pienamente quella comunione trinitaria, nella contemplazione del Padre, nell'ascolto dello Spirito Santo, nell'accoglimento di Gesù, offerto all'umanità, che è il segreto e il motore di una vita che risponde ad una chiamata, nella fiducia e nel servizio.

Trasformare tutto questo in preghiera rafforza la mia fede, nel costante ricordo di quell'incontro con la Santissima Trinità e in particolare del momento nel quale mi sono sentito accolto nella sua comunione e ho accettato di realizzare il suo progetto nelle concrete situazioni della mia vita. È questo ciò che dà significato pieno alla missione alla quale Dio mi ha chiamato (e mi chiama ogni giorno).

In quest'ottica, sono stati il vangelo e la persona di Giovanni che più mi hanno offerto spunti e riferimenti per approfondire questo tema. Fu lui il primo ad arrivare al sepolcro vuoto e l'unico che, all'entrarvi, credette nella resurrezione di Gesù. Fu lui l'unico a riconoscere Gesù risorto sulla riva del lago di Tiberiade. Questo fu possibile grazie alla sua intimità con Gesù, così intensa da permettergli di definirsi *“il discepolo che Gesù amava”*, non perché Gesù amasse meno gli altri ma perché lui lo sentiva in maniera più intensa. L'intimità di Giovanni con Gesù non si trasformò mai in intimismo, anzi, lo rese capace di affrontare la dura e conflittuale realtà del suo tempo, senza mai lasciarsi scoraggiare e senza mai perdere la speranza del compimento del progetto del Padre, nella continuità con la missione di Gesù.

Credere in Dio è accoglierlo; accogliere Dio è accogliere il suo progetto; vivere in comunione con Lui è, allo stesso tempo, aprirsi alla missione nella realizzazione di quel progetto nell'attuale momento storico e nella situazione che sto vivendo, in comunione con Gesù e nella costante apertura allo Spirito Santo, superando difficoltà e resistenze.

Di riflesso e come conseguenza di quel dinamismo intratrinitario, la vita di fede mi pone in relazione continua con la comunità e con le persone che vivono in questo territorio e in questo stesso tempo e mi conducono a interrogarmi se quella stessa gioia che vivo nell'incontro con Dio riesco a trasmetterla agli altri e se la libertà che Dio mi dona diventa condivisione di una fede che libera.

È questo l'aspetto che più mi rattrista quando noto che la fede trasmessa dalle comunità cristiane e dalla Chiesa nei suoi livelli più istituzionali dà l'impressione di essere più una prigione che un motivo di gioia.

Su questo argomento, nell'agosto del 2002 mi permisi di scrivere alcune mie riflessioni al vescovo di Goiania [da luglio era vescovo dom Washington -NdT], in questi termini:

“In questa realtà nella quale i cittadini - e tra loro i cristiani - sono oppressi dalle strutture e dalle necessità con un lavoro che schiavizza, qual è la fede che noi proponiamo?”

Ho l'impressione che sia una fede opprimente, un fare delle cose, che in alcuni si trasforma in attivismo frenetico ma che lascia un senso di vuoto nelle persone. La situazione è ancor più

angustiante se consideriamo che la maggioranza dei cristiani “impegnati attivamente” nelle nostre comunità è oberata da carichi sempre più pesanti di servizi e studi per poter costruire una vita degna. Tutto questo ci pone dinnanzi ad una realtà che ci sfida e che ci deve condurre a cercare forme autentiche di vivere e comunicare la fede, oggi, in questa nostra realtà.

A mio modo di vedere, la fede che stiamo proponendo non è una fede che libera e che rende più gioiosa la vita. Dobbiamo evitare che si trasformi in attivismo o in uno spiritualismo intimista, perché sono entrambe forme alienanti di vivere la fede. È pertanto necessario che cerchiamo di proporre una fede che possa offrire alle donne e agli uomini di oggi la gioia di vivere lì dove si svolge la loro vita.

Questo può accadere solo nella misura in cui ci lasceremo incontrare da Dio così che ci mostri come andare autenticamente incontro agli altri.

Penso sia dando più attenzione alla formazione di una autentica e solida spiritualità, che aiuti la gente a sviluppare la propria forza interiore, che noi riusciremo a cambiare le cose fuori e dentro la Chiesa. In caso contrario, rischiamo di sbattere la testa contro un muro di abitudini, strutture e individualismi, con la conseguenza scontata che sarà la testa e non il muro a rompersi.”

Farsi attenti alla gente e formare la loro spiritualità: ecco qui, a mio parere, la vera sfida pastorale per poter ridare alle persone senso e gioia alla loro vita.

La tentazione di buttare addosso alla gente una religione che ne disciplini convinzioni e azioni assomiglia molto a un gioco di potere, per poter meglio dominare. Oppure a un falso obiettivo, proprio di chi confonde missione con riempire le chiese. Ricordo che appena arrivato in Brasile qualcuno mi disse: “la religione non sia mai un’altra forma di oppressione per questa gente già tanto oppressa e sofferta!”.

E così si andò chiarendo per me la natura di una missione che si precisava nell’aiutare le persone a percorrere il loro cammino con libertà e responsabilità, così che ognuna di esse potesse fare esperienza di Dio, accogliere il Suo progetto nella loro vita e sentirsi pienamente realizzate nel compimento di questa missione. Mi apparve evidente che la priorità pastorale doveva essere data all’accompagnamento spirituale. Rendendomi però conto che questo avrebbe potuto limitare molto il numero di persone con le quali potevo dedicarmi a questo lavoro di guida spirituale, cercai forme diverse per poter estendere a un numero maggiore di persone questa mia preoccupazione nell’offrire a tutti la possibilità di approfondire il loro proprio cammino incontro a Dio. Fu per me una grande soddisfazione sentir dire da un missionario di passaggio in parrocchia che aveva avuto modo di notare nella gente una forte spiritualità. Alla comunità cristiana compete essere segno e strumento dell’amore di Dio e di una vita nuova che sgorga dall’incontro personale e intenso con Dio.

3. L'importanza dei primi passi

“Ogni essere che esiste porta in sé l'impronta del Padre e per questo ha una dimensione di mistero; l'impronta del Figlio e per questo ha una dimensione di fraternità; e l'impronta dello Spirito Santo e per questo può essere amato, alimentando così la nostra spiritualità.” (Leonardo Boff, La Santissima Trinità è la miglior comunità)

*Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie;
Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo. (Salmo 138/139, 1-3; 13s)*

DA DOVE È INIZIATA LA MIA VITA

Rileggendo il passato della mia vita, posso percepire con chiarezza l'importanza dell'infanzia. Fu in quel periodo che, nella mia famiglia, ho ricevuto quei principi ancor oggi fondamentali; là furono collocate le basi sulle quali si è edificata la mia vita, permettendomi di crescere e di sentirmi realizzato.

Gli anni di seminario hanno approfondito quella formazione ricevuta in famiglia; il mio essere sacerdote aiutò a perfezionarle; le varie esperienze vissute in Brasile (nell'immensa zona rurale dell'interno, nella pastorale carceraria, nella formazione delle comunità della periferia urbana, l'incontro con suor Terezinha, per enumerare solo le principali) hanno dato un impulso straordinario alla mia esistenza: ma alla base e all'origine di tutto c'è la mia famiglia.

Ripensando adesso quegli anni, li sento caratterizzati da una educazione che, in un clima di grande serenità, stimolava, me e i miei fratelli, alla responsabilità e all'impegno a costruire la vita sull'accettazione della realtà e delle situazioni, con grande senso di concretezza e coraggio.

Confrontandola con l'educazione che ricevono le giovani generazioni, ringrazio Dio, perché, malgrado le innumerevoli difficoltà affrontate, i miei genitori seppero comunicarmi il principio che la vita va affrontata con coraggio, senza timore, pur dinnanzi a difficoltà e ostacoli, rimboccandosi le maniche e guardando avanti.

Tant'è che, nel periodo in cui ero impegnato nel servizio agli esclusi della società nella pastorale carceraria, molte volte mi ritrovai a ringraziare Dio per aver ricevuto in famiglia una educazione che mi aveva aiutato a valorizzare al meglio la vita.

UN CLIMA DI SERENITÀ E DI FEDE

Sono cresciuto in una famiglia di gente semplice e operosa, nei primi anni immediatamente dopo la Seconda Guerra mondiale. Mio padre (Giacomo), durante la guerra, era stato mandato in Africa, dove venne fatto prigioniero dall'esercito francese. Di ritorno in Italia nel 1945, si sposò poco dopo, nel 1948, con mia madre, Gloria Pasqualina, che doveva il suo secondo nome al fatto di essere nata nel Sabato dell'Alleluia e conosciuta in paese come Lina. Nel 1949 sono nato io; nel 1950 mio fratello Giambattista e nel 1951 l'altro fratello, Felice.

Eravamo una famiglia serena e felice, nonostante le difficoltà di quegli anni di dopoguerra; una famiglia povera che però affrontava la realtà con fede, speranza e tenacia. Malgrado la povertà materiale, che a momenti rasentava la miseria, non abbiamo mai patito la fame né il freddo perché i commercianti del paese conoscevano mio papà come gran lavoratore e si fidavano della sua onestà.

Ricordo la serenità dei miei genitori, che affrontavano le durezze del lavoro nei campi o in casa cantando, dimostrando uno spirito non assolutamente rassegnato ma, anzi, combattivo e ottimista, certi che quelle condizioni potevano migliorare. Una disposizione interiore, la loro, che mi ha profondamente segnato. Pensando a loro affrontai situazioni difficili o improvvisi ostacoli con quella stessa tenacia e serenità interiore.

Crescendo, con i miei fratelli cominciavamo ad aiutare i genitori nei campi e in casa. Ricordo che quando noi, bambini, finendo un lavoro, chiedevamo al papà che cosa avremmo dovuto fare poi, ci rispondeva se non avevamo occhi per guardarci attorno e se stavamo facendo solo perché comandati. Un modo molto concreto e diretto per insegnarci la responsabilità e il prendere iniziativa se, guardandoci attorno, ne appariva la necessità. Con parole simili il Padre maggiore, quando gli chiesi come dovevo vivere da "**agnello immolato**", rispose che me lo avrebbero indicato le circostanze e situazioni della vita. E quelle parole trovarono un campo già preparato dal papà terreno.

La serenità dell'ambiente familiare era alimentata dalla fede. La mamma ci testimoniava una fede semplice ma salda e autentica, fondata sull'essenzialità. Ricordo che in una delle mie prime Messe, celebrata nel Cimitero del mio paese come era tradizione (il sacerdote novello dopo aver celebrato solennemente la sua Prima Messa nella Chiesa parrocchiale, il giorno seguente ne celebrava una nel Cimitero), vedendomi vestire tutti quei paramenti che si usavano allora, mia mamma uscì spontaneamente con questa domanda: "Ma è proprio necessario tutto questo vestiario per celebrare una Messa?".

L'essenzialità della fede di mia madre era del resto condivisa e completata da mio padre che sempre ci richiamava all'autenticità, perché vivessimo una fede senza ipocrisia.

UN CLIMA DI COMUNIONE E SOLIDARIETÀ

In famiglia si respirava anche un forte senso di comunione, che si dimostrava nella disponibilità dei nostri genitori nei nostri confronti. Sentivamo che eravamo al centro delle loro attenzioni: d'inverno, per esempio, perché potessimo giocare, ci mettevano a disposizione l'unico ambiente riscaldato della casa richiamandoci però al suo rispetto.

Ma soprattutto si traduceva in un clima di dialogo, facilitato dal fatto che non essendoci energia elettrica nella nostra cascina e quindi né radio né (più tardi) televisione, quando ci si trovava in sala o a tavola si parlava di tutto, in maniera franca e aperta. Questo ci aiutava a renderci conto dei problemi che i nostri genitori affrontavano, risvegliando dentro di noi quel senso di responsabilità che ci stimolava a dare il nostro contributo, per piccolo che fosse. Capii più tardi che obbedienza (il voto che facciamo come sacerdoti nel giorno della nostra ordinazione) doveva avere come fondamento proprio questo senso di responsabilità.

Anche tra noi fratelli eravamo molto uniti. Pur negli inevitabili litigi fra bambini, nessuno di noi si sentiva superiore agli altri, aiutati in questo dalla grande prossimità di età.

La comunione tra noi si apriva alla solidarietà verso gli altri. E a questo la mamma ci educava attraverso piccoli gesti di bontà. Negli anni dell'immediato dopoguerra, molte persone erano ridotte a condizioni tali da dover bussare alle porte per chiedere elemosina. Benché non fossimo agiati neppure noi, la mamma ci mandava a dare un pane e della farina di granturco o del riso che avevamo in casa. Imparai lì quel che poi ritrovai condensato in una massima popolare in Brasile: "Non c'è nessuno così ricco che non abbia bisogno di essere aiutato e nessuno così povero che non possa dare qualcosa per aiutare un altro". Anche mio padre contribuì molto a formare in me, futuro sacerdote, quel senso di solidarietà che secondo lui doveva caratterizzare i sacerdoti. Non perdeva occasione per elogiare episodi di bontà e carità discreta da parte di sacerdoti che conosceva. Questo mi aiutò a valorizzare la povertà, ad evitare l'attaccamento al denaro e a fidarsi solo di Dio. "Dio vede, Dio provvede", amava ripetere mia madre. Una tentazione, quella dell'attaccamento al denaro, che a volte si ammantava sotto un ragionevole bisogno di assicurarsi il futuro. Ma cosa mi manca? – mi chiedevo. Anzi, tutto sommato, sono un privilegiato. Me ne resi conto, con inequivoca evidenza, un mattino che stavo pregando in casa, assaporando dalla finestra un magnifico albeggiare. Vedevo per strada gente che si affrettava per recarsi al lavoro e mi venne da pensare che dal lavoro e dalle giornate sudate di quella gente entravano le offerte per la chiesa che avrebbero contribuito anche al mio mantenimento e mentre per loro c'erano orari rigidi di lavoro da rispettare, io potevo permettermi di costruire gli orari e gli impegni della mia giornata, potendo pure riservarne parte per la preghiera. Mi convinsi – o lo ribadii a me stesso – che ogni angustia per il denaro o per il futuro era un affronto a quella gente semplice, al cui servizio, gratuito e generoso, dovevo pormi. Essere liberi dal denaro e dalle eccessive preoccupazioni materiali era la condizione necessaria per vivere evangelicamente il servizio e la solidarietà, in maniera gratuita e gioiosa. Lo spirito di povertà è parte essenziale del mio essere sacerdote, per un servizio più autentico e disinteressato alla gente e alle comunità che mi sono affidate.

Ogni volta che vedevo una famiglia frantumarsi per motivo di soldi, mi veniva spontaneo ringraziare Dio per il dono di una vita degna, come quella dei miei genitori, senza nulla di più oltre il necessario, chiedendogli che mi mantenesse alieno a ogni tentazione di accumulo e di attaccamento materiale.

Credo che anche la Chiesa, come istituzione, nel suo insieme, deve vivere e mostrare questo stile di povertà, nelle sue scelte e nelle sue strutture: bastano strutture funzionali e decenti, non c'è bisogno che siano troppo grandi e costose e men che meno lussuose, ne sono convinto. Con grande gioia e speranza vedo Papa Francesco camminare in questa direzione e chiedere alla Chiesa che lo segua.

OMAGGIO AI MIEI GENITORI

Fu festa grande quella delle **Nozze d'Oro** dei nostri genitori: meritavano davvero la nostra gratitudine di figli. Anch'io ero a casa, in Italia, recuperandomi da qualche problema di salute. Avevo tempo, quindi, per andarmi a rivedere vecchie fotografie e farmi raccontare da loro le situazioni che vi erano state fissate.

Al momento della celebrazione, affidai le mie memorie e la mia gratitudine a questo testo in poesia:

*Il tuo aspetto austero, papà,
non lasciava molto spazio alle parole,
ma il tuo agire, insieme alla mamma,
restò un esempio di vita per noi,
ci hai insegnato a non cedere
nelle battaglie della vita.
In quella vecchia cascina, in quei campi
che tu amavi, papà,
in quel duro lavoro
che sembrava ingrato
tu e la mamma avete lottato
per averla vinta.
La pace interiore mai venne meno
e felici canzoni accompagnavano
le sudate fatiche.
La vostra fede, di poche parole,
era intessuta nella vita concreta.
Andate in Chiesa, ci dicevi, papà,
e siate coerenti:
non potete essere in comunione con Dio
e volere il male per i fratelli!
Poveri ma liberi e onesti:
era questo il vostro motto.
Mai, pur nelle necessità,
vi siete lasciati tentare
dall'avidità di avere di più;
mai, pur nella miseria,
rinunciaste alla libertà di pensare.
Quello era un vero sacerdote,*

*per nulla attaccato al denaro:
così dicevi, papà,
e quelle parole da te pronunciate
forse non volutamente,
ancor oggi sono il faro
nella mia vita di sacerdote.
Dio vede, Dio provvede.
Così dicevi, mamma,
nei momenti difficili
e queste parole vi sostenevano
nel cammino non sempre facile
della vostra fede e della nostra esistenza.
Grazie, papà! Grazie, mamma!
Perché siamo quello che siamo
e per averci insegnato che la vita
è anche conquista.
Grazie, papà! Grazie, mamma!
Per averci insegnato ad amare
l'onestà e la libertà.*

UNA VITA REALIZZATA

Di mia mamma ho conservato questo ricordo: una donna che ha vissuto la sua vita realizzandosi in essa, serena e felice nelle scelte fatte. Anche quando non fu facile affrontare durezze e asperità della vita, sempre lo fece con tenacia e gioia nel cuore. Una tenacia fatta di costanza e fedeltà alle scelte fatte; gioia che le veniva dal sentirsi serenamente e fiduciosamente nelle mani di Dio, di cui la sua fede percepiva la vicinanza quotidiana e provvidente.

Ricordo che, abbastanza contrariata dalla mia scelta di partire per il Brasile, al sacerdote che le ventilava la possibilità di contrastare la mia decisione rispose: *“La decisione di mio figlio non mi è facile accettarla ma non voglio assolutamente oppormi né al piano di Dio né alle scelte di mio figlio!”*.

E, con quella stessa serenità con cui affrontò tutte le battaglie della sua vita, all'ultima ora del suo viaggio terreno si consegnò a Dio come chi, guardando qualcuno in faccia, si fida di lui, sicura che solo Lui ci realizza pienamente nel nostro essere e nel nostro vivere.

Anch'io, la sera del giorno che ne consegnammo il corpo alla sepoltura, mi coricai sentendo in me una calma profonda e una grande serenità.

La nostra vita è un soffio dello Spirito Santo che comunica a noi la stessa vita del Padre. È questa vita che siamo chiamati a realizzare nel momento storico e nello spazio geografico nel quale ci troviamo collocati. E, nel momento in cui la nostra esperienza storica giunge al termine, come terminò quella di Gesù, questo soffio, vita di Dio, lo restituiamo alla pienezza da cui è venuto e entriamo in comunione perfetta con Lui, nel suo Mistero trinitario.

*Mamma, te ne sei andata
serenamente, silenziosamente,
senza disturbare,
in punta di piedi.
È arrivata l'ora,
ho pensato, guardandoti nel letto
e mi stringeva il cuore
più che in altri addii.
Il tuo corpo ora è qui,
dissi, benedicendo la tomba
e il cuore, ancora una volta,
forse l'ultima,
mi si strinse.
Adesso ti vedo, mamma,
rigenerata nella vita del Padre,
vita della stessa Vita,
nella bellezza infinita
della comunione trinitaria.
La vita...
Una lunga giornata
alla fine della quale
il sonno concede un dolce riposo,
nell'attesa di un nuovo giorno,
nella certezza di nuova vita.
Hai concluso la tua giornata
la vita nuova è già cominciata:
la tua vita,
soffio di Dio,
è tornata all'unità
con il Suo autore.
Mistero infinito
di vita piena
nella comunione trinitaria.*

4. scelte, tra libertà e timori

“È affascinante sapere che esistiamo prima di esistere perché già eravamo nella mente del Padre e dall’eternità fummo amati. Ed anche su ognuno di noi il Padre disse, dice e sempre dirà: Tu sei mio figlio amatissimo, su di te pongo tutto il mio affetto” (Leonardo Boff, La Santissima Trinità è la miglior comunità)

*“Mi fu rivolta la parola del Signore:
«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo,
prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato;
ti ho stabilito profeta delle nazioni».
Risposi: «Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare,
perché sono giovane».
Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane,
ma va' da coloro a cui ti manderò
e annunzia ciò che io ti ordinerò.
Non temerli,
perché io sono con te per proteggerti.» (Geremia 1, 4-8)*

VERSO UNA VITA SACERDOTALE ?

Il cardinale Carlo Maria Martini, nel suo libro “La vita di Mosè”, scrive: “Penso che ognuno di noi possa dire che nella sua vita sentì la presenza speciale della provvidenza divina. Non staremmo qui a riflettere insieme su questo, se una speciale provvidenza di Dio non ci avesse portato fino a questo punto”. Non fatico a riconoscere che, nel mio caso, ha pienamente ragione, se penso a come si è andato configurando il mio cammino verso il sacerdozio.

Stavo terminando la quarta elementare quando il parroco del mio paese mi fece la proposta di andare a frequentare l’ultimo delle elementari in un istituto da poco creato, il Pre-seminario di Caravaggio, che mi avrebbe aiutato a capire se ero fatto per il seminario oppure no. In ogni caso mi avrebbe facilitato la possibilità di proseguire gli studi che, allora, non erano ancora obbligatori. Risposi con un no secco: proprio non mi ci vedevo come prete. Pensavo piuttosto a un triennio di avviamento professionale che mi aprisse le porte del lavoro, in un momento, quello del boom economico, nel quale era abbastanza facile trovarne.

Nel corso di quell’anno, in maniera abbastanza strana e impreveduta, se non la si interpreta alla luce di un disegno che Dio ha su ciascuno di noi (e che però tocca a noi accogliere e fare nostro o rifiutare), mi venne il desiderio di cimentarmi anch’io nella prova di ammissione al secondo grado di studi a cui avevo in precedenza rinunciato, visto che solo quattro su trenta dei miei compagni ne avevano fatto richiesta e che per i miei sarebbe stato uno sforzo economico supplementare. Ne parlai con la mamma che, dopo aver tentato di farmi desistere, per accontentarmi, andò a parlare con il maestro, che mi accettò.

E così affrontai l’esame. E fin qui tutto sembrava procedere bene, come previsto.

Ma una domenica, dopo un incontro di catechismo che mi aveva particolarmente toccato, cominciai a pensare nella mia vita in una maniera più profonda e, forse ricordando inconsciamente la proposta che mi aveva fatto il parroco l'anno anteriore, pensai di entrare in seminario. Di nuovo ne parlai con la mamma, che ne parlò con papà. Devo essere sembrato loro abbastanza deciso perché accettarono pur sapendo che questo avrebbe avuto dei costi economici (la retta mensile del seminario) e dei costi affettivi (la lontananza da casa). E così a undici anni entrai in seminario.

Alcuni anni dopo mi sentii spinto verso una scelta più missionaria, nel senso di missioni oltre frontiera, e quindi valutavo l'idea di cambiare seminario, da quello diocesano a quello missionario. Ne parlai a più riprese con il direttore spirituale del seminario che alla fine mi consigliò di rimanere in diocesi e rimandare l'idea dopo alcuni anni di esperienza pastorale come sacerdote diocesano. Avrei allora scelto con maggiore maturità. Concordai, mi sembrava ragionevole, opportuno e più "sicuro".

Quando ci ripenso oggi, quel ragionare "in sicurezza" lo vedo come un rinunciare alla responsabilità di prendere scelte che ci mettono in gioco nel rispondere a Dio con generosità e fiducia. Cominciai a capirlo quando, giunto ormai negli studi teologici, il professore di Sacra Scrittura ci commentava i rischi assunti da Abramo, Mosè e i profeti nel loro mettersi a disposizione del piano di Dio.

In ogni caso, quel pensiero di una missione aperta sul mondo mi fu di grande stimolo ed aiuto nel mio cammino di formazione sacerdotale. Li ricordo come gli anni migliori e, con molta probabilità, fu proprio il crescere di quell'ideale che, più tardi, mi preservò dal soccombere alle varie crisi che dovetti affrontare e che mi aiutò a vincere resistenze e superare ostacoli.

VERSO UNA MISSIONE SENZA FRONTIERE ?

La mia prima missione da sacerdote l'ho vissuta nella **parrocchia dei "Santi Giacomo e Filippo" a Covo**, un'esperienza che mi sembrava positiva nonostante il rapporto col parroco non fosse facile. Ripensandola con categorie acquisite in tempi successivi, soprattutto quelli della missione in Brasile, vi riconosco lo schema di una Chiesa completamente tradizionalista, con uno stile molto chiuso e conservatore, a cui peraltro finii per aderire anch'io.

Ma lo Spirito Santo è sempre in azione. E così, pur in un apparente accomodamento da parte mia, riapparve nella mia mente la prospettiva di una missione oltre frontiera e, concretamente, il Brasile, visto che lì si concentravano le presenze dei nostri sacerdoti diocesani. Sentii allora la necessità di rifletterci e pregarci sopra con più calma e profondità e scelsi un monastero dei Frati Cappuccini, a Sovero, per fare un ritiro di 10 giorni. Era il **meese di agosto 1980**.

Nella preghiera chiarii a me stesso che quella era la decisione da prendere. Andai allora dal Vescovo, che dimostrò attenzione alla mia richiesta ma non mi diede nessuna risposta definitiva. Capisco le sue ragioni: doveva misurare e discernere la maturità della mia scelta e dall'altra parte verificare la situazione in Brasile. Ritornai successivamente (1981) con la mia richiesta e la risposta sempre era la stessa: che stava considerando la cosa, valutandone tutti gli aspetti, compresa la necessaria organizzazione della presenza dei vari sacerdoti diocesani presenti in Brasile. Era infatti successo che i sacerdoti cremonesi in Brasile erano in maggioranza concentrati nella diocesi di Viana (Stato del Maranhao), dove erano stati molto ben accolti dal vescovo che si distingueva nel panorama dell'epoca per scelte coraggiose e profetiche. Alla sua morte [gennaio 1975 -NdT] ne fu nominato uno di segno totalmente opposto, molto condiscendente con una dittatura militare di cui già si conoscevano gli abusi

e le atrocità, e la situazione della chiesa locale cambiò rapidamente, provocando l'uscita di tutti i sacerdoti cremonesi che vi erano presenti [*questo avviene alla fine del 1975 -NdT*] e la loro dispersione in varie diocesi del Brasile. Il nostro vescovo voleva vederci chiaro e stava pensando di dare un volto più coerente e strutturato alla presenza cremonese in terra brasiliana, definendone i "poli" di presenza. Penso che lo preoccupasse anche la situazione che il Brasile stava attraversando, governato da una dittatura militare che durava da quasi vent'anni [*dal 1964; nel 1985 l'elezione del primo presidente "civile" e il ritorno alla democrazia -NdT*]. Ricordo una frase sua che, al momento, non capii esattamente a cosa si riferisse ("*la situazione in Brasile non è facile*") ma che credo si riferisse al difficile rapporto tra dittatura e Chiesa, perseguitata là dove dimostrava di mettersi al lato degli oppressi e dei poveri.

Nel **1982** decise di trasferirmi dalla parrocchia di Covo a quella di **Pumenengo**, sempre come vicario. Piccolo paese ma che mi permise di vivere un'esperienza provvidenziale. In effetti, se fossi partito per il Brasile senza questa esperienza, vi sarei arrivato certamente meno preparato e avrei avuto molte più difficoltà ad adattarmi a nuovi modelli di Chiesa. A Pumenengo trovai una comunità differente, più viva e battagliera, anche se più difficile, rispetto alla precedente di Covo. Questo mi aiutò a rivedere il mio modo di essere e di rapportarmi e, dopo alcune reazioni non sempre equilibrate, provocò in me dei cambiamenti, soprattutto riguardo il modo di essere Chiesa e quindi, di conseguenza, il mio di essere sacerdote in una comunità. Misi in questione quello stile autoritario di essere sacerdote che anch'io avevo come frutto della formazione ricevuta e incominciai a vedermi come qualcuno che deve mettersi al servizio della Parola di Dio e della comunità. Mi apparve chiara a un certo punto e in maniera ben concreta la centralità dei laici nella comunità, non tanto (o non solo) per aiutare il sacerdote ma per contribuire, insieme a lui, alla sua edificazione. Compresi che il sacerdote non deve imporsi, al modo dei poteri mondani, come spesso avviene, ma essere al servizio in piena disponibilità. Compresi anche il valore fondamentale della comunità, senza la quale non si può vivere una autentica esperienza cristiana. E imparai ad aprirmi a tutti, superando differenze ideologiche o modi di pensare ed agire diversi dal mio.

Espressi tutto questo, col cuore in mano, nel mio saluto d'addio alla comunità:

"Circa cinque anni fa, al celebrare la mia prima Eucarestia con voi, vi ho parlato del sacerdote come persona di comunione e un giovane chiese, a nome di tutti, che io comunicassi il Cristo in mezzo a voi. Molte volte mi sono chiesto se attraverso il mio cammino pastorale in mezzo a voi stavo riuscendo davvero a comunicare il Cristo e ad essere uomo di comunione. Non credo sia questo il momento per dare una risposta: non perché non voglia ascoltare le vostre opinioni ma piuttosto perché temo che nell'ora dell'addio, della persona che se ne va si finisca per mettere in risalto solo le virtù, rimandando ad altra occasione la menzione dei difetti. Affido allora la risposta a Dio: giudichi Lui, con maggiore oggettività, questi cinque anni nei quali abbiamo camminato insieme. Lui, che in più occasioni, mi ha manifestato la sua presenza, soprattutto impedendo che i miei errori avessero conseguenze più gravi nelle persone e nella comunità! Per questo la mia gratitudine va innanzitutto a Lui, senza il suo aiuto non avrei avuto la forza di affrontare momenti difficili e complicati. Voglio anche esprimere il mio grazie al parroco, don Carlo, che mi ha dato piena fiducia. E un grazie a tutti voi che, malgrado momenti di malintesi e incomprensioni, mi avete dato il vostro appoggio e la vostra fiducia. Grazie perché mi avete aiutato a crescere. Ho potuto constatare che cercando di essere disponibile il più possibile nei vostri confronti, ricevevo più di quanto stavo dando. Ho imparato ad essere meno assoluto nei miei pensieri, a dare uno stile diverso all'essere prete in mezzo a voi e a valorizzare la presenza indispensabile dei laici nel cammino di una comunità cristiana".

Una risposta alle mie domande venne comunque nel saluto indirizzatomi dalla comunità:

"Ciao, don Francesco! Non ci stupisce che dopo soli 5 anni tu sia chiamato per un'altra missione. Forse qualcun altro ti merita più di noi! Sono stati cinque intensi anni, pieni di attività, alla ricerca di

ideali, di condivisione nel dialogo e soprattutto di costruzione concreta e autentica di tutto quello che sta dinnanzi ai nostri occhi e resterà conservato nella nostra memoria.

Cinque anni di missione in una comunità non facile che, solo dopo averti conosciuto, ha saputo dare risposte che speriamo siano state adeguate e delle quali tu possa essere soddisfatto.

Tutto può essere migliorato, certo, ma pensiamo che con te siamo riusciti a dare un grande passo avanti nella crescita religiosa e comunitaria di questa sperduta comunità. Possiamo solo dirti il nostro grande grazie e augurarti che tu possa far fruttare i tuoi talenti nella nuova missione che ti attende. Un'altra realtà e nuovi obiettivi ti attendono: volontà, idee e tenacia non ti mancano. Il tutto alimentato dalla tua fede cristallina che, senza dubbio, ti darà la possibilità di raggiungere le mete che ti darai nella e con la nuova comunità. Ti salutiamo con tanto affetto. Ciao, don Francesco!"

Credo d'essere riuscito, almeno in parte, a realizzare quel che mi ero proposto e che sentivo come un imperativo: quello di essere uomo di comunione che comunica il Cristo. Lo colsero anche i giovani che mi indirizzarono questo messaggio (di cui riporto alcuni passaggi):

"Ti vogliamo esprimere il nostro immenso grazie, a un uomo che, ricco di fede cristiana, affronta adesso una nuova missione. Grazie per averci mostrato che con il coraggio di non fermarsi, la tenacia e la fede, possiamo anche noi superare gli ostacoli che incontriamo sul nostro cammino e che spesso ci lasciano intimoriti... Seguendo quel che ci hai insegnato, riusciremo ad accogliere il nuovo sacerdote e cercheremo di proseguire con lui il cammino di comunità e fraternità che tu hai iniziato molto bene... Con questo tuo stile di comunione e di camminare insieme, che abbiamo potuto apprezzare qui con noi, ti auguriamo che tu possa trovare nella nuova comunità la stessa stima e lo stesso amore che noi sentiamo per te!"

Al mettermi a scrivere queste mie memorie, ho percepito nettamente come il mio incontro con la Trinità non è stato un episodio isolato, ma l'anello principale di una lunga catena di incontri che hanno segnato tutta la mia vita. Un momento speciale che ha segnato - e per sempre - la mia vita, certo, ma preparato negli anni precedenti attraverso il mio aprirmi a un nuovo modo di essere Chiesa in uno stile nuovo di vita di comunione. Dio, nella sua bontà e provvidenza, attraverso le varie esperienze vissute mi ha condotto al momento culminante, accogliendomi nella Sua comunione e facendomi assaporare il senso pieno.

E certamente anche l'esperienza di Pumenengo, nei suoi diversi momenti, mi ha aiutato a crescere, preparandomi ad affrontare una realtà completamente diversa come quella che avrei trovato in Brasile, nella diocesi di Tocantinópolis, come mi era stato prospettato.

Nel 1983 il nostro Vescovo fu trasferito in un'altra diocesi e mi disse che avrebbe lasciato la mia richiesta al suo successore. Rinnovai dunque la mia disponibilità a partire per l'America Latina scrivendo al nuovo Vescovo, facendogli intendere che essendo, la mia, una scelta e non una fuga, potevo anche restare un altro po' a Pumenengo, se aveva bisogno di tempo per pensarci. Qualche tempo dopo andai dal Vicario Generale, al quale il Vescovo aveva passato la mia lettera, che mi confermò la possibilità che la mia richiesta venisse accettata. Gli appelli che il Vescovo faceva al clero perché si rendesse disponibile al servizio in altre chiese mi facevano ben sperare.

Arriviamo al **1987** e un giorno vengo chiamato dal Vicario Generale che mi comunica la decisione del trasferimento di parrocchia. Gli faccio allora presente quella richiesta rimasta nel cassetto. Ma, un po' la paura che un cambio radicale di vita avrebbe comportato, un po' un concetto (sbagliato, dico oggi) di

obbedienza che mi era stato inculcato in seminario, mi lasciarono in uno stato di indecisione, di cui in seguito mi pentii.

UNA SCELTA MATURATA NELLA DELUSIONE

Quell'anno, il **1987**, mi trovai in uno stato di amaro disgusto e di grande delusione, di cui fa fede quanto scrivevo qualche tempo dopo:

“È stata un'avvilente esperienza di “curia” – oggi direi: di chiesa-istituzione – che definirei assurda. Ho avuto la netta impressione di un ambiente condizionato da pressioni e interessi egoistici, finalizzati alla realizzazione di progetti individualistici che non hanno nulla a che vedere con la missione sacerdotale. Mi sono convinto che l'unico interesse, a livello istituzionale, è quello di tappare buchi: le persone e le comunità non meritano nessuna attenzione. L'importante è far quadrare le cose, assecondare interessi particolari, nei quali è difficile, se non impossibile, intravedere il progetto di Dio.

Ho imparato, comunque, una cosa: a capire meglio i fratelli sacerdoti in crisi. Io stesso, lo confesso, se non mi avesse sostenuto il progetto dell'America Latina, non so cosa sarebbe successo. E mi chiedo: questi signori sono coscienti di essere al servizio di una grande causa? O si sono ridotti anche loro ad essere burocrati preoccupati solo di completare il loro puzzle?

Ringrazio Dio e Maria di avermi dato forza per andare avanti. Rimane comunque forte il disgusto e la riprovazione per quel che è avvenuto. Ma forse questo ha contribuito a rendere ancor più sicura e decisa la mia scelta sacerdotale.”

Sono stato testimone (e vittima) di “giochi di potere” e mi sono reso conto di quanto la Chiesa-istituzione ne fosse fortemente condizionata. Invitato dal Vicario Episcopale a cambiare parrocchia, accettai ma rinnovai la mia disponibilità a partire per il Brasile. Mi accorsi che, contrariamente a quanto mi era stato detto, il Vescovo non ne era stato messo al corrente e quando mi chiamò per parlare del cambio di parrocchia mi propose di prendermi carico della pastorale giovanile della zona, considerando il buon esito del mio lavoro a Pumenengo. La cosa non piacque molto al parroco del paese dove sarei andato ad abitare perché, pur nella collaborazione pastorale, la responsabilità di quel settore di pastorale sarebbe stata mia.

Purtroppo, in quel periodo, il Vescovo si ammalò gravemente e allora assistetti a quei tipici giochi di potere nei quali, per uno strano connubio, si intrecciano gli interessi di un servizio sacerdotale inteso come potere ecclesiastico (come spesso succede nella Chiesa-istituzione) con quelli del potere politico, (anche se tra i due, fino a quel momento, non correva buon sangue) per conseguire meglio i loro rispettivi obiettivi. Ed era chiaro il fine del loro coalizzarsi: porre un argine al mio essere libero nei confronti dell'autorità religiosa (il parroco) e di quella politica (da cui sempre ho voluto tenere le distanze). A questo punto si offusca il senso (se mai c'è stata chiarezza nella coscienza di queste persone) dell'autorità come derivante da un carisma da esercitarsi in un ministero specifico nello stile del servizio (che ne è la dimensione essenziale). Al contrario, quando le persone che hanno un qualche tipo di potere si mettono insieme per trarne vantaggio generano situazioni e realtà agli antipodi del progetto di Dio. Non stupisce che queste persone si servano anche della calunnia, manipolando altre persone deboli, pur di liberarsi di chi si è messo loro di traverso.

In questo triste spettacolo giocò a loro favore lo stato di fragilità del Vescovo, gravemente ammalato, le cui decisioni potevano più facilmente venire influenzate.

Questa situazione mi condusse però a una grande libertà interiore, sentendomi come qualcuno che non ha più nulla da perdere, almeno dal punto di vista umano. Spesso pensavo a Pietro che dinnanzi al Sinedrio affermava un principio sacrosanto: “è meglio obbedire a Dio che agli uomini”. Quando finalmente riuscii a parlare con il Vescovo gli manifestai i miei sentimenti e accettai la nuova proposta di andare in un piccolo paese [Cella Dati, NdT] in attesa di partire per il Brasile, permettendogli così di trovare una soluzione a una situazione che si era andata intricando proprio a causa della sua assenza per malattia.

Da parte mia, mi chiedevo a volte se quel che cercavo di realizzare era un progetto mio o di Dio. Scrutando la mia vita e cercando di interpretarvi segni e avvenimenti, mi sentivo confermato nella scelta fatta. Mi convinsi anche che il progetto di Dio si contestualizza con le mie scelte, mettendo in gioco la mia libertà e responsabilità, in un dinamismo in cui i due elementi (la volontà di Dio e la mia libertà) non si contrappongono ma si fondono. Per questo a chi aveva cercato di farmi leggere le proposte che mi erano state prospettate, prima del mio colloquio con il vescovo, come un segno della provvidenza divina, mi permisi di ribattere con assoluta calma e in piena libertà: “E io invece credo che la provvidenza divina mi chiami a partire per il Brasile!”.

Una libertà che sgorga dal profondo del cuore, che mi fa amare la Chiesa, nonostante tutto, in quanto popolo di Dio e sacramento della presenza e dell’amore di Dio per l’umanità.

Proprio questa libertà, conquistata nei momenti difficili della vita, sarà il pilastro della mia vita e della mia missione. L’unico punto di riferimento sarà il progetto di Dio che si rivela nella storia umana attraverso segni e avvenimenti ai quali devo prestare attenzione con l’aiuto dello Spirito Santo.

E così proprio il fatto di dover affrontare ostacoli e lottare per superarli, rese ancor più forte la mia decisione, che da tempo coltivavo dentro di me, e mi preparò ad affrontare tutte le difficoltà successive che ne sarebbero derivate.

Davvero la Provvidenza di Dio sempre ci accompagna e “scrive dritto anche sulle righe storte”.

INIZIA UN NUOVO CAMMINO TRA PAURE E INCERTEZZE

Nonostante la decisione fosse maturata nella libertà e pienamente cosciente della posta in gioco, sentivo tuttavia permanere in me paure e incertezze. Era l’inizio del 1989, subito dopo la Festa dell’Epifania, e mi trovavo nella casa dei miei genitori, dove mi ero trasferito per preparare la partenza, e cominciai ad assalirmi una certa ansietà, un misto di incertezza e paura del mio futuro. In fondo stavo per cambiare radicalmente stile di vita ed abitudini. Era naturale che tornasse ad ondate la domanda se avevo fatto la scelta giusta, quella voluta da Dio per la mia vita. Mi dicevo che la decisione era stata seriamente pensata e maturata nel tempo, confermata dalle lotte che avevo dovuto affrontare per difenderla e che ora si trattava di portarla a termine, con coraggio. Non mi passò mai per la mente, però, di desistere.

Di nuovo mi sentii in quello stato d'animo all'inizio della nuova missione. Mi sentivo come un bambino che ha bisogno di imparare tutto: tutte le sicurezze acquisite non servivano più, bisognava cominciare quasi da zero. Non conoscendo nulla dovevo chiedere e non ero capito: lì si alzava alto come una montagna il problema della lingua. Riecheggiavano in me le parole di Gesù a Pietro: "Ti condurranno dove tu non vuoi".

Ho passato i primi tre mesi nel **seminario di Tocantinopolis**, poi il Vescovo mi mandò in una delle parrocchie rimaste senza prete, **Itaguatins**. Adesso ero solo e benché la gente facesse ogni sforzo per cercare di capire il mio balbettare nella lingua nuova mi rendevo conto della difficoltà, che generava in me ansia e insicurezza, al punto di chiedermi chi me lo avesse fatto fare e perché non me ne ero rimasto in Italia: uno stato di fragilità tale che qualunque cosa avrebbe potuto succedere. Ma Dio non mi lasciò mai solo: ne sentivo la presenza, c'era anche Lui su quella barca...

Ben presto incominciai a visitare le varie comunità che componevano la parrocchia, alcune molto distanti, e cominciarono a nascere rapporti con le varie persone incontrate e che, a vario titolo, ne erano responsabili. All'inizio furono soprattutto le catechiste che cercavano di aiutarmi il più possibile.

Poi iniziai a conoscere gli altri operatori di pastorale (sacerdoti, religiose, laici) della "regione pastorale nord" della diocesi di Tocantinopolis e mi sentii subito a mio agio: si cercava di lavorare insieme, dedicandoci soprattutto alla formazione di laici.

Lì conobbi anche i gesuiti che avevano preso, per scelta dell'Ordine, la parrocchia che era stata di **Pe. Josimo**, un giovane sacerdote locale ucciso a causa dei conflitti di terra che imperversavano nella regione [1986, *NdT*], e in uno di loro, il **Pe. Pedro Lisboa**, trovai quel che mi mancava, una guida spirituale.

Avevo cercato in Imperatriz, la grande città al di là del fiume di confine tra i due Stati del Goiàs e del Maranhao, ma senza trovare nessuno che mi soddisfacesse. Ed ora, provvidenzialmente, avevo trovato il migliore che potessi desiderare. La distanza (più che i chilometri il problema erano le strade in terra battuta) non costituiva un ostacolo: ci si vedeva ogni due mesi, nelle riunioni pastorali della nostra Zona pastorale.

Quando già ci si conosceva bene, qualche anno dopo, Padre Pedro e Padre Miguel (l'altro gesuita, uno spagnolo, basco, in Brasile da moltissimi anni e un po' più anziano) mi invitarono a fare un'esperienza di ritiro ignaziano nel centro gesuita di spiritualità ignaziana di Itaici (nello Stato di S. Paolo). Accettai e nonostante alcune difficoltà, ne rimasi entusiasta. L'anno seguente, nel mese di gennaio [*mese di ferie nell'emisfero sud -NdT*] del **1995**, vi tornai per un ritiro di trenta giorni. Ci avevo pensato già altre volte ma sempre con qualche resistenza interiore a cimentarmi in una prova così dura. Era arrivata la volta buona.

E fu la volta dell'esperienza centrale della mia vita. Alla luce di quell'esperienza, l'incontro con la Trinità divina, cominciai a percorrere a ritroso la mia vita, cogliendovi i momenti più significativi come tracce di una presenza che pur nelle difficoltà, o forse proprio nelle difficoltà, era andata modellandola e realizzandola appieno: sentivo in me una serenità profonda e una gioia immensa.

Fu in quell'occasione che incontrai anche **Suor Terezinha dell'Acqua**, che fu la mia guida spirituale in quel ritiro di trenta giorni. Una volta tornato a Goiania, trovai altre occasioni per ritrovarmi con lei che aveva accettato di continuare quel cammino spirituale con me, aiutandomi in quella strada in salita che ci conduce a Dio e ai fratelli. Il cuore traboccava di gratitudine per tutte le opportunità che Dio aveva sparso nella mia vita.

Quando penso alle tappe della mia vita sacerdotale e a tutto quello che mi fu donato, non posso non esprimere tutta la mia gratitudine per non essere mai stato lasciato solo in questa società frammentata.

Il cammino della vita non si ferma mai, cresce continuamente. È un sentiero aspro, vi fanno la loro comparsa dubbi, incertezze, paure e cadute. Vi è una provvidenzialità anche in questo: ci irrobustisce, ci rende tenaci nelle nostre scelte, che dobbiamo rinnovare ogni giorno. Ci sono stati anche momenti di dura resistenza interiore che si opponeva all'accettazione di lasciarsi cambiare la vita. Li vedevo come la pietra del sepolcro di Gesù, pesante da spostare per lasciare libero il passaggio al Cristo risorto.

*Ho paura, Signore, di quella pietra!
Le donne temevano di non aver
forza e aiuto per rimuoverla.
Io ho paura: non voglio neppure toccarla.
Perché? Perché, Signore?
Dietro quella pietra c'è la Vita
la Vita che vuole entrare nel mondo
la Vita che vuol fare nuovo il mondo!
E io ho paura! Paura di cosa?
È forse paura della Vita
che c'è dietro la pietra?
Ho forse paura che
quella Vita mi invada, fino in fondo?
Signore, non voglio toccare, non voglio metterci mano!
Ma che razza di paura è questa?*

PREGHIERA: NEL MIO 25° DI SACERDOZIO

Nel 1999 celebravo il mio 25° anniversario di ordinazione sacerdotale: fu l'occasione per dare uno sguardo ampio alla mia vita e ringraziarne intensamente Dio.

Celebrare un giubileo è fermarsi e guardare indietro: 25 anni di sacerdozio, 50 di vita e una presenza costante che, malgrado i miei egoismi e le mie infedeltà, mi è stata vicina, quella, amorosa, della Santissima Trinità. E così il primo sentimento che affiora in me è quello di una gratitudine infinita che sfocia, come per Maria, in un inno di grazie.

Sì! Ti ringrazio, mio Dio, per essere nato e cresciuto in una famiglia povera: lì ho imparato a vivere con semplicità e ad amare i poveri e gli ultimi, figli Tuoi amati.

Ti ringrazio, mio Dio, perché, attraverso lo stile di vita dei miei genitori e l'educazione che mi hanno dato, Tu mi hai insegnato a combattere, a non arrendermi alle difficoltà, ma a viverle e affrontarle in maniera serena. Da loro ho appreso anche a confidare in Te e nella Tua Provvidenza.

Ti ringrazio, mio Dio, per i momenti difficili della mia vita: in essi e attraverso essi mi hai insegnato ad aver maggiore comprensione degli altri, miei fratelli e sorelle; in essi e attraverso di essi mi hai fatto capire che devo essere io l'autore della mia vita e delle mie decisioni. Non posso e non devo aspettare che Tu lo faccia al mio posto: Tu hai un progetto su di me ma tocca a me accettarlo e realizzarlo con libertà e responsabilità.

Ti ringrazio, mio Dio, per tutte le persone che hai posto sul mio cammino in questi anni: hai fatto crescere in questo modo la mia vita, arricchendola con le loro ricchezze.

Ti ringrazio, mio Dio, perché nei momenti della mia debolezza Tu, con la Tua presenza amorosa, hai colmato i vuoti lasciati dai miei errori e dai miei egoismi.

Ti ringrazio, mio Dio, per avermi chiamato e aiutato, con il Tuo Spirito, a mettermi al servizio della Chiesa in Brasile: le esperienze di vita e le opportunità che mi hai dato mi hanno arricchito in ogni aspetto.

Ti ringrazio, mio Dio, perché mi hai dato l'opportunità di vivere e sperimentare l'allegria e la serenità di realizzare la mia vita nel servizio agli altri: come S. Francesco proclamo anch'io, gioiosamente, che è dando che si riceve.

Vi ringrazio, Padre, Figlio, Spirito Santo, perché mi sento felice della mia vita, felice di ciò che sono e di quel che sto facendo: nel Vostro amore gratuito, state facendo della mia esistenza una vita sempre più piena di senso.

Per questo "l'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore".

Quando lasciamo che Dio agisca in noi, le resistenze nostre a scegliere per Lui si fanno più malleabili e una grande gioia ricolma la nostra vita.

5. UNA VITA INTESSUTA DI RELAZIONI

“La persona umana, per essere pienamente umana, deve relazionarsi su tre lati: sopra, di fianco, dentro. La Trinità ci viene incontro su tutt’e tre: il Padre dal sopra infinito, il Figlio al nostro fianco, lo Spirito dentro di noi”. (Leonardo Boff, La Santissima Trinità è la miglior comunità)

“Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.” (Giovanni 14, 10s)

SENTIMENTI E RELAZIONI

L’essere umano è costituito essenzialmente da tre elementi che si completano e determinano la sua vita: cuore, cervello, corpo, cioè, in altri termini, sentimento, intelligenza e azione. Appartengono al dinamismo della vita e l’esistenza umana consiste nello svilupparli armoniosamente. Quando ci riesce, l’essere umano risolve la frammentarietà dei suoi sentimenti, pensieri ed azioni nell’unità della sua persona e rende la sua vita autentica e serena. Il segreto sta nel farli crescere armoniosamente, senza scartarne nessuno ed evitando una eccessiva sproporzione tra loro.

Ho potuto costatare chiaramente che non è fuggendo dai propri sentimenti che garantiamo fedeltà alle nostre scelte. È necessario avere il coraggio di raccoglierne la sfida senza timore. Sennò finiamo per assomigliare a don Chisciotte che lottava contro i mulini a vento e ne usciva regolarmente sconfitto perché il vento era comunque più forte di lui. È importante accettare i nostri sentimenti, di qualunque tipo, analizzandoli con l’intelligenza e contestualizzandoli alla situazione del momento e, dopo aver fatto le proprie scelte, agire con determinazione. Mi son convinto che, in questo modo, anche i sentimenti più forti, che sembrano in contraddizione con le scelte fatte, se presi e mantenuti nel giusto senso, non riescono a sviarcene. Anzi finiscono per rendere più autentica la nostra esperienza umana e temprano la nostra responsabilità. Bisogna diventare capaci di farne il giusto discernimento, come ci illustra Gesù nella parabola del grano e della zizzania, insegnandoci a convivere con il male e a non rischiare di strappare e gettare anche ciò che è positivo, insieme al negativo. In effetti, a voler soffocare ogni sentimento che sembra negare quella che è la scelta fondamentale della nostra vita si rischia di rendere insensibile il cuore.

Nell’accompagnamento spirituale di persone che sapevo autenticamente impegnate nella realtà sociale, ho notato come a volte mancasse armonia nella loro vita. Avendo sviluppato una grande sensibilità solidale, sentivano molto la sofferenza delle persone con cui vivevano o nei confronti delle quali si mettevano a disposizione, al punto da far propria la loro sofferenza; ma non riuscendo a sopportare questo carico supplementare di sofferenza, cercavano di prenderne le distanze, non tanto allontanandosi dalle persone ma proteggendosi per evitare il coinvolgimento emotivo. Non avevano capito che la sofferenza che stavano vivendo, in comunione con la gente, era un fatto positivo:

dovevano farla propria per farsene mediatori presso Dio; mentre, al contrario, soffocare la loro sensibilità, avrebbe indurito il loro cuore.

La capacità di elaborare i sentimenti ci aiuta a costruire relazioni stabili e a commisurarsi con la loro diversa intensità. Lungo la mia vita ne ho potuto apprezzare l'importanza in varie occasioni e alcune di tali relazioni hanno veramente segnato la mia vita, aiutandomi a far crescere pienamente il mio lato umano.

Ne ricordo alcune che risalgono al tempo in cui ero a Pumenengo, soprattutto con tre giovani della parrocchia, che, nei momenti difficili dei miei ultimi mesi in parrocchia, si fecero molto intense.

Era importante per me sapere che c'era qualcuno che fosse disponibile ad ascoltarmi e capace di capirmi, malgrado potessi sembrare noioso e molto centrato sui miei problemi. Allo stesso tempo, non ho mai dimenticato la mia scelta fondamentale di vita e il mio progetto di partire per un servizio oltre frontiera; proprio questo mi aiutava a mantenere dritto il timone dei miei sentimenti pur nella fragilità a cui ero esposto a causa della situazione che stavo passando. Il rapporto fu così autentico e intenso, soprattutto con una di loro, che ancor oggi perdura e in maniera molto serena, a riprova che amare davvero, mantenendo chiarezza sui propri sentimenti, non è mai un errore, anzi può rafforzare il cammino intrapreso e le scelte che ne derivano.

Avvenne lo stesso quando lasciai il Brasile e sentii la necessità di ringraziare tutte quelle persone con cui si era consolidato un profondo rapporto personale:

STO PARTENDO CON VOI

*L'essere umano:
l'incontro con più persone,
l'unione di più cammini,
la ricchezza delle ricchezze condivise.*

*L'essere umano:
comunione
che supera i confini delle nazioni
e rende cittadini del mondo;
che supera gli orizzonti del tempo
e rende cittadini del futuro;
che sempre guarda oltre
e impulsa la storia
verso una nuova umanità.*

*Io:
l'unione con i vostri cammini,
la ricchezza dalle vostre ricchezze,
il cammino dai vostri suggerimenti.*

*Noi:
l'incontro dei nostri cuori,
la comunione dei nostri sentimenti,
la coesione delle nostre persone.*

*Io e voi:
un partire che fortifica i nostri cammini,
una distanza che ci rende più fratelli,
una solidarietà sempre più forte.*

*Insieme:
una relazione che continua,
una condivisione che ci fa crescere,
una presenza mutua nei nostri cuori.*

*E così:
uno con l'altro,
uno per l'altro,
cittadini del mondo, cittadini del futuro.*

Singolare fu quel che accadde nella mia prima parrocchia in Brasile, **Itaguatins**. Da sempre abituato a vivere con qualcuno in casa (in Italia avevo con me una zia), mi ritrovai solo e dovetti arrangiarmi per i primi mesi. Ma mi resi ben presto conto che avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse sia nella Segreteria Parrocchiale sia in casa e cominciai a sondare la disponibilità delle persone che pian piano cominciai a conoscere, tra quelle che più mi erano vicine nelle varie attività pastorali. Una di loro accettò. Si chiamava Fatima e il fatto che lei conoscesse molto bene la parrocchia e le persone avendo sempre aiutato in vari servizi, soprattutto come catechista, mi facilitò molto.

Era una “ragazza-madre”, che caricava il peso delle inevitabili “chiacchiere” della gente e che però si era subito rimboccata le maniche per crescere il figlio, Lucas. E fu proprio quel bambino (aveva tre anni quando lo conobbi) che permise di tessere tra noi un rapporto forte e di grande sintonia. Fatima lavorava il mattino in casa parrocchiale, per il disbrigo delle faccende domestiche; nel pomeriggio apriva la Segreteria parrocchiale per attendere persone e richieste e alla sera insegnava a scuola e lasciava il bambino con me. Crescendo e cominciando a frequentare la scuola anche lui, la mamma mi chiese se poteva lasciare il bambino con me negli orari delle sue lezioni a scuola; accettai. Così Lucas stava con me e io cominciai ad aiutarlo nei compiti di scuola. Tutto questo contribuì a fare in modo che il rapporto con Fatima non si limitasse al piano professionale ma coinvolgesse anche la vita personale. Si parlava quindi della parrocchia, della scuola, ma anche dell’educazione del figlio; piano piano, conoscendoci sempre più e sempre meglio, si stabilì una sintonia tale che ci permetteva di condividere le nostre storie e i nostri problemi di vita, le nostre gioie e i nostri dolori, le nostre vittorie e le nostre sconfitte. E si parlava anche di pastorale, delle comunità sparse sul vasto territorio e delle persone più adeguate per questo o quel servizio: era diventata la mia collaboratrice più preziosa e più fidata. Quando dovetti lasciare la parrocchia e trasferirmi lontano, in un’altra diocesi, Goiania, la cosa che – mi disse – le sarebbe mancata di più sarebbe stato il sostegno nell’educazione del figlio.

Ma la vita è imprevedibile. Un anno e mezzo dopo la mia partenza da Itaguatins, Lucas mi raggiunse nella grande città per proseguire i suoi studi e il rapporto fra noi tre si fece ancor più profondo: di fatto, nell’assenza della mamma, che non poteva lasciare il paese, il responsabile ne ero io, con la sua totale fiducia. Anche Lucas cominciò ad aprirsi e a condividere con me i suoi problemi e le sue esperienze e questo facilitò molto l’adeguarsi l’uno all’altro nei rispettivi ritmi di vita e impegni, superando tensioni e momenti di difficoltà, per l’uno o per l’altro. Si stabilì una profonda comunione di vita, che continua ancora oggi, pur vivendo lui a Rio de Janeiro: la distanza non ha assolutamente affievolito il nostro rapporto.

A un certo momento la famiglia di Fatima crebbe, con l’arrivo della nipote Leilimara, una bambina di 6 anni, che fino a quel momento aveva vissuto con la mamma a Sao Paulo. Alla morte della mamma, il Giudice dei minori non ritenne che il padre fosse in grado di prendersi cura della bambina e la affidò alla nonna materna che, a sua volta, chiese all’altra figlia, Fatima per l’appunto, se poteva prenderla con sé.

La bambina aveva un difetto fisico, un piede storto, fin dalla nascita. Il pediatra dell'ospedale dove la mamma aveva partorito, a Rio de Janeiro, aveva raccomandato ai genitori che la portassero all'ospedale tutti i mesi fino a che si riuscisse, intanto che era ancora piccola, a raddrizzarle il piede fino alla normalità. Ma il padre, ambulante di strada, si trasferì a Sao Paulo e non si preoccupò più della bambina.

Fatima cominciò a interessarsene chiedendo a vari dottori se con un intervento chirurgico si poteva in qualche modo ovviare a quel problema. Mi coinvolse e trovammo una possibilità a Goiania, dove Leilimara venne operata con successo. Ma il tempo di riabilitazione sarebbe stato lungo e quindi rimasero tutt'e due in casa mia, per circa un anno. La bambina riuscì a inserirsi molto bene in questa nuova realtà totalmente diversa per lei ed anche a superare il trauma per la perdita della mamma (che ricordava sempre con affetto) e l'abbandono del papà. Poco alla volta cominciò a sentirsi parte integrante di una nuova famiglia e ritrovò la serenità. Quando, dopo essere ritornata con Fatima a Itaguatins, mi parlava al telefono mi chiamava "papà". All'inizio mi sentii non poco imbarazzato, immaginando cosa avrebbero pensato in parrocchia quando vi fosse tornata per le visite di controllo. Alla fine non me ne preoccupai più di tanto e pensai al suo bene: se per lei andava bene così, andava bene anche per me. Era importante per lei aver ritrovato la gioia di una famiglia, con una nuova mamma e... un nuovo papà.

DIO È VITA E RELAZIONE

Se dovessi dare una definizione di vita, direi che è relazione. E se mi chiedessero chi è Dio, risponderei che Dio, in quanto vita in assoluto e fonte di vita per le sue creature, è relazione. Dal testo biblico della creazione, nel libro della Genesi, balza evidente un Dio che non si limita a porre in essere le sue creature ma intesse relazioni con loro. Un ritornello che caratterizza il cap. 1 è: "E Dio vide che era cosa buona". Me lo immagino contemplando con soddisfazione e piacere il frutto di una decisione di amore, di cui non aveva bisogno ma che, se così può dire, allargava gli spazi della sua volontà di bene e di comunione.

Lo si coglie nella bellissima descrizione del passeggiare di Dio nel giardino, in piacevole conversazione, al calar della sera, con Adamo ed Eva, donando comunione, cercando relazione.

"Nella pienezza dei tempi", questa volontà di relazione "palpabile" si realizzò nell'Incarnazione di Gesù: Dio si fa uomo per innalzarci alla sua vita divina, una vita di comunione e relazione a cui siamo invitati a partecipare in tutta la sua profondità.

L'evangelista Giovanni apre il suo vangelo così: "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio". La Parola si fa persona e la persona (Gesù) è Dio. In uno dei dialoghi con i giudei, l'evangelista riporta queste parole di Gesù: "Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso" (5, 26). C'è una comunione piena tra il Padre e il Figlio, una comunione dinamica che si allarga e ingloba l'umanità, comunicando la stessa vita. Gesù, che vive in comunione con il Padre, nel mistero dell'Incarnazione stabilisce una comunione profonda con gli esseri umani, coinvolgendoci in quel dinamismo di amore che costituisce l'essenza stessa di Dio. Una relazione così profonda che Leonardo Boff sintetizza così: "nel mistero dell'Incarnazione Dio si manifestò così umano che quell'atto non poteva che essere divino".

È la grandezza del mistero. Mistero non significa qualcosa di incomprensibile ma di talmente grande che quanto più ce ne avviciniamo tanto più ne percepiamo l'incommensurabilità: una pienezza che mai raggiungeremo a cogliere nella tappa storica della nostra vita ma che già ci colma e ci sorprende. È

interessante quanto scrive Clodovis Boff, fratello minore del più famoso Leonardo: *“Il mistero non è in sé stesso il massimo dell’incomprensibilità ma il massimo di ciò che si può comprendere; non è assenza infinita ma piena presenza. È qualcosa che è dentro di noi e ci avvolge; ci appare come qualcosa di incomprensibile ma rende tutto più comprensibile. Mistero non è un problema da risolvere ma qualcosa di cui si vive; non chiede di essere chiarito ma anzi è ciò che chiarisce la nostra vita; non è oggetto del pensiero ma luce che illumina il pensiero su tutto il resto”*.

Anche per me Dio è un mistero in questo stesso senso: ne percepisco l’azione misteriosa nella storia, nella mia storia, nella mia vita e nelle mie esperienze. Quanto più mi immergo nel mistero di Dio, tanto più ne scorgo la presenza attorno a me e negli avvenimenti. Senza una profonda esperienza di comunione con Lui tutto diventa opaco e la Sua stessa presenza, indecifrabile e sfuggente. Nell’esperienza profonda di comunione con Dio ci è dato assaporare il Figlio che si volge al Padre e allo stesso tempo verso di noi, comunicando anche a noi quella pienezza di vita che ci fa sentire pienamente realizzati. È quello il massimo di relazione che possiamo vivere e che mi è stato concesso di sperimentare in quel meraviglioso incontro che ha segnato l’intera mia vita e la sua storia.

In questa comunicazione di vita all’umanità, Dio rivela tutta la sua natura di Padre/Madre, tutto il suo amore gratuito e misericordioso. Questa immensa misericordia del Padre ho potuto sperimentarla in vari momenti della mia vita: sentivo che bastava stendere la mia mano, pur dal pozzo più profondo, perché Lui la prendesse e me ne tirasse fuori, abbracciandomi e dandomi sicurezza.

Fu a partire da queste esperienze che incominciai a guardare con occhio differente il sacramento della confessione (detto anche della penitenza o della riconciliazione) e a definirlo *“sacramento della misericordia di Dio”*, perché è il suo amore gratuito che lì celebriamo.

Purtroppo, con l’andar del tempo, la celebrazione di questo sacramento ha finito per perdere il suo vero significato di ringraziamento a Dio per il suo amore e la sua misericordia. Si è ridotto a una lista di peccati con cui, in forma privata e, di solito, molto superficiale, si regolano i conti con Dio. In questo modo la celebrazione, la cui dimensione comunitaria era andata col tempo scomparendo, rimanendo solo il dialogo fra penitente e sacerdote, aveva perso ciò che le dà significato e cioè l’amore di un Padre che ci ri-accoglie e ci perdona e si era ridotta a una serie di buoni consigli da parte del confessore anziché una celebrazione di gratitudine al Padre.

Penso sia importante, anzi doveroso, ripensare la celebrazione di questo sacramento in modo che chi vi accede possa viverlo come un abbandonarsi all’amore di Dio: il riconoscere (*“confessare”*) i propri peccati (le infedeltà a Dio e le mancanze di amore verso i fratelli) sfocia nella gioia di essere accolto e perdonato, come Gesù ben illustra nelle parabole della misericordia.

LA VITA E LA MORTE: UNA RELAZIONE DI CONTINUITÀ

Nella mia esperienza pastorale ho conosciuto casi che mi hanno fatto riflettere e condotto alla conclusione che la morte è parte integrante della vita.

Un adolescente, a cui era stata diagnosticata una malattia che non gli avrebbe dato scampo, cercava in tutti i modi di resistergli perché voleva realizzare la promessa fatta alla mamma, quella di costruirle una casa. Quando la suora, che lo andava a trovare spesso, gli comunicò che la sua promessa altri la stavano

realizzando per lui e che presto avrebbero consegnato la casa alla madre, il ragazzo non oppose più resistenza alla malattia e morì.

Un altro giovane, diciottenne, a cui già era stata amputata una gamba, morì per un tumore ormai diffuso nei polmoni. Negli ultimi giorni della sua esistenza terrena i dolori erano così atroci che a stento riusciva a controllarsi, pur cercando di trattenersi. La madre, che ne era cosciente, dopo una notte intera passata al suo fianco, stringendogli fortemente la mano gli sussurrò: “Figlio, io ti amo molto ma Dio ti ama di più: se vuoi, puoi andare da Lui”. Tolse la mano e il figlio morì poco dopo.

Tutto questo mi ha profondamente emozionato e ne ho fatto materia della mia preghiera. Ho toccato con mano la profondità del rapporto che esiste tra persone che si amano davvero. Una comunione senza limiti di spazio e di tempo, che non finisce mai e la cui consistenza e profondità si misurano proprio nelle situazioni limite: come quella del figlio che pensa alla madre per cui la promessa fattale diventa la sua ragione di vita o quella della madre che, pur col cuore a pezzi, non vuole trattenere il figlio.

È proprio in questi momenti che si realizza la pienezza della vita, per quanto questo possa suonare paradossale e contraddittorio. Anche la croce di Gesù è qualcosa di paradossale e contraddittorio ma fu proprio su di essa che si realizzò in pienezza il dono di sé. Non c'è separazione tra vita e morte quando sono illuminate entrambe dall'amore, un nesso di continuità le unisce e ne illumina il senso e la meta ultima: il passaggio a una vita piena.

In questo senso è da cogliere l'espressione tipica del vangelo di Giovanni “*vita eterna*”: la vita piena che ci è data in Cristo, una pienezza che noi stessi costruiamo, giorno dopo giorno, immersi in quel mistero di amore di cui gusteremo la perfetta realizzazione nella comunione trinitaria.

Ci sono però anche casi che sembrano dire il contrario e smentire questa continuità di senso tra vita e morte. Penso a Viviana, moglie di mio nipote Luca, per quattro anni in stato di coma vegetativo, la cui unica funzione corporea ancora attiva era la respirazione. Questo dramma, vissuto nella cerchia degli affetti più cari, mi costrinse a pormi molte domande. Il Dio della vita ci pone in esistenza, è il Dio-relazione e le relazioni danno senso alla nostra vita: quando viene meno la possibilità di relazione si può ancora parlare di vita? Può Dio volere che una sua creatura, fatta a immagine e somiglianza sua e quindi fatta per una vita di relazioni, possa continuare a vivere in uno stato vegetativo che le impedisce di realizzare la sua dimensione essenziale?

Cercai risposte nella preghiera e nella comunione con Dio. Una frase di Ireneo, santo vescovo e Padre della chiesa del II° secolo, mi ricordava che: “*La gloria di Dio è l'uomo vivente*”. La bellezza, la grandezza e la sacralità della vita esigono che la vita sia trattata sempre con dignità. Una dignità che va cercata nell'armonia delle varie componenti della persona umana: il sentimento, il pensiero e l'azione. Ma quando si spezza questa armonia, come nel caso di una malattia totalmente invalidante, su cosa fondare quella dignità?

Una morte, nella quale la sofferenza non impedisce la capacità di amare e di mantenere una relazione con l'altro, come nei primi due casi citati, è certo più facilmente assimilabile alla morte e resurrezione di Gesù. Ma nel caso di Viviana, quale relazione poteva garantire questo minimo vitale, se non quella vissuta da mio nipote Luca nell'affetto e nelle attenzioni che le prestava? Come poteva lei sentire questo amore e rispondermi, non potendolo dimostrare fisicamente? La vita è dono e in alcuni momenti mistero: come Dio!

UN PROGETTO PASTORALE BASATO SULLE RELAZIONI

Considerando la vita come un tessuto di relazioni, l'azione pastorale non può che essere finalizzata a creare relazioni, perché nessuna pastorale può sostenersi senza rapporti fra le persone.

Bastava riflettere sulla realtà dei quartieri cittadini per convincersene. I quartieri di periferia, come il mio, sono di fatto dei "quartieri dormitorio": chi lavora esce presto al mattino e vi ritorna tardi la sera mentre chi non ha lavoro se ne sta rintanato in casa, preoccupato e in preda allo sconforto. Solo pochi, con attività proprie, rimangono nel quartiere. Il problema della droga e della violenza si diffonde sempre di più e questo porta le persone a chiudersi ancora di più in sé stesse. Ci si relaziona con i moderni mezzi di comunicazione ma, in realtà, è una "comunicazione senza relazione" quella che prevale: se la comunicazione è facilitata, la relazione personale è la grande assente.

Pensando a come favorire il nascere di relazioni, mi venne in mente il piccolo paese della mia prima parrocchia, Itaguatins, dove era normale l'incontrarsi tra persone e per i bambini non era un problema stare in una casa o in un'altra. Cominciai così a studiare la possibilità di formare piccoli gruppi dove si potesse vivere rapporti umani autentici e gustarvi quella "vita in comunione" che è il grande obiettivo della fede cristiana e quindi di ogni progetto pastorale.

Mi sembrò interessante l'interpretazione che il biblista Milton Schwantes aveva dato dell'episodio della torre di Babele, nel suo libro "Progetti di speranza". Soffermandosi sul progetto degli abitanti di quella città, la cui finalità viene espressa nella frase "*per diventare famosi*" (Gen 11, 4) coglie in essa non un desiderio di maggiore unità ma piuttosto di superiorità ostentata, una dimostrazione di forza, un'ambizione di dominio e di sfruttamento. Proprio in questo l'autore evidenzia l'opposizione al progetto di Dio e il senso del castigo della dispersione. Il progetto di Dio è un progetto di amore, di armonia e non di dominio e questo può essere realizzato solo nella "dispersione" in piccole comunità, dove è possibile costruire relazioni, perché nessuno è superiore all'altro e quindi nessuno domina e nessuno sfrutta. Si dava così inizio al progetto di Dio che si andò sviluppando lungo la storia della salvezza, raggiungendo il momento più significativo nella chiamata di 12 piccole comunità, le 12 tribù di Israele, a formare un popolo unito e, in seguito, nella vocazione della Chiesa a riunire il nuovo popolo di Dio, l'umanità redenta.

Alla luce di queste considerazioni ho cominciato a pensare come impostare la Pastorale urbana. La lettura di due libri mi ha ulteriormente aiutato a tracciare un cammino coerente e concreto. In modo particolare, due frasi rimasero come punti di partenza e di riferimento, al tempo stesso. La prima è questa: "*I problemi delle grandi città hanno bisogno di piccole risposte che permettano alle persone di ritrovarsi e avere la possibilità di rompere l'anonimato*" (França M. Miranda, *La Chiesa in una società frammentata*). E l'altra è questa: "*La sfida per il futuro della Chiesa è saper coniugare la vita cristiana nelle piccole comunità con il senso di appartenenza a una comunità maggiore*" (Joao Batista Libanio, *Le logiche della città*).

La mia attenzione si concentrò allora sulla formazione di piccoli gruppi – che chiamai "**nuclei**" per evitare confusioni e fraintendimenti con altre esperienze proposte in diocesi. Questi nuclei sarebbero stati formati da persone e famiglie vicine che avrebbero cercato di vivere la fraternità attraverso momenti di incontro e di preghiera, come anche nel coltivare relazioni di buon vicinato, nel dialogo, nella comprensione reciproca e nel perdono. Dovevano rendersi presenti nel vicinato vivendo la solidarietà nell'attenzione alle situazioni di carenza e di difficoltà, nell'accoglimento dei nuovi arrivati e

nella capacità di ascolto. Sarebbe stato necessario anche vivere la comunione nella cooperazione con altri nuclei di comunità e nell'integrazione con le pastorali esistenti nella comunità ed anche, là dove fosse possibile, nella cooperazione con le persone di buona volontà di altre Chiese.

Lanciai la proposta nella prima Assemblea parrocchiale riunita nel mese di **novembre del 2009** e fu scelta come priorità. Il cammino, soprattutto in alcune comunità, è ancora lento ma dove è stato ben accolto la situazione sta migliorando.

In direzione contraria mi sembra, invece, si stia muovendo la Chiesa-istituzione che ha un giudizio diverso sulle piccole comunità. Molti sono quelli che considerano le *“comunità cristiane di base”* come se fossero una esperienza del passato, preferendo sostituirle con gruppi di vita. Credo che le **Comunità Ecclesiali di Base** mantengano intatto il loro valore e siano ancora punto di riferimento centrale per la vita della Chiesa. Certamente è necessario contestualizzarle nell'attuale situazione socio-storica e nell'ambiente urbano, realtà diverse all'ambiente storico e culturale nel quale nacquero.

Il documento di Aparecida [Assemblea dei Vescovi Latino Americani –CELAM- avvenuta in questa città brasiliana, sede del maggior santuario mariano, nel 2007 -NdT] dice che: *“Le comunità ecclesiali di base, nella sequela missionaria di Gesù, hanno nella Parola di Dio la fonte della loro spiritualità e nelle indicazioni dei loro Pastori la guida che garantisce la comunione ecclesiale. Dimostrano il loro impegno evangelizzatore e missionario tra i più semplici e lontani e sono espressione visibile dell'opzione preferenziale per i poveri”* (n.179). E dopo aver affermato la necessità di *“dare nuova vita ai processi di formazione delle piccole comunità”* (n.310), dice che *“sono l'ambiente propizio per ascoltare la Parola, per vivere la fraternità, per crescere nella preghiera e per rafforzarsi nell'esigente impegno di essere apostoli nella società di oggi”* (n.308). E aggiunge infine che *“se vogliamo comunità vive e dinamiche è necessario risvegliare in esse una spiritualità solidale”* (n.309).

Mi sembra che i *“nuclei”*, così come sono stati pensati, realizzino gli obiettivi proposti in questi testi e confermino la Chiesa nella sua vita di comunione e nella sua missione.

LA NEGAZIONE DELLA RELAZIONE: L'INDIFFERENZA

“Non riusciamo più neppure a piangere”: così Papa Francesco nella visita all'isola di Lampedusa [8 luglio 2013] dove sbarcano in continuazione emigranti in cerca di libertà e di una vita migliore, ricordando i molti che, non riuscendo neppure ad arrivare, in quel mare avevano perso la vita.

Nell'omelia pronunciata in quella visita, papa Francesco disse espressamente: *“la cultura del benessere, che ci conduce a pensare solamente a noi stessi, ci rende insensibili al grido degli altri, ci fa vivere come in una bolla di sapone, bella, ma inconsistente; viviamo nell'illusione di ciò che è futile e provvisorio, che ci rende indifferenti agli altri. Quella che stiamo vivendo è la globalizzazione dell'indifferenza”*.

Proseguendo il Papa commenta due domande che nella narrazione biblica Dio rivolge ad Adamo e a Caino. Al primo che, illudendosi di diventare più forte e potente, rompe il progetto armonico di Dio e si nasconde, domanda: *“Adamo, dove sei?”*. E al secondo, che aveva ucciso il fratello Abele, Dio chiede: *“Dov'è tuo fratello?”*. *“Queste due domande -prosegue il Papa- risuonano con forza anche oggi. Siamo disorientati, non prestiamo attenzione al mondo nel quale viviamo, non ci prendiamo cura di ciò che Dio ha creato per tutti e non sappiamo neppure preoccuparci degli altri”*. Poi, facendo riferimento alle tante persone morte tra quelle che cercavano una vita migliore, così continuava: *“chi è responsabile del sangue di questi nostri fratelli e sorelle? Nessuno. Tutti noi rispondiamo: non sono io, io non posso fare niente”*.

Nessuno oggi si sente responsabile di tutto questo: abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna, siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del levita, di cui parlava Gesù nella parabola del buon samaritano: guardiamo al malcapitato sul ciglio della strada, forse nella nostra mente pensiamo "poveretto!" ma poi continuiamo per il nostro cammino, pensando che non è compito nostro prenderci cura di lui". Anche quando lo facciamo, spesso stiamo solo pensando in noi stessi, come sta avvenendo nei riguardi del contagio dell'ebola: non ci preoccupa quel che sta avvenendo in Africa ma come possiamo impedire che arrivi da noi!

Le parole di Papa Francesco, che suonano come un forte richiamo a tutti coloro che con la scusa di difendere il proprio benessere non vogliono accogliere i fratelli e sorelle nel bisogno, mi scossero profondamente. Anch'io poco alla volta stavo diventando indifferente alle tragedie dell'umanità e quello spirito di universalità, che sempre mi aveva accompagnato e sostenuto nella mia formazione, si stava spegnendo. Mi rendo conto che questa indifferenza sta crescendo anche nei confronti della realtà violenta in cui vivo, violenza che non suscita più né indignazione né reazione ma una assuefazione che porta alla rassegnazione. Le parole del Papa sono state quindi una scossa provvidenziale anche per me, mi hanno svegliato dal mio torpore e mi hanno aiutato a ritrovare dentro di me una sensibilità solidale.

Ricordo, ed è sempre stata di stimolo per me, una frase letta nel libro di Hugo Hassman e Jung Mo Sung (*"Concorrenza e sensibilità solidale"*): *"etica è essere presenti in questo mondo in maniera solidale"*. Difatti, quando uno comincia a pensare agli altri e a desiderare per gli altri quello che desidererebbe per sé, finisce certamente per modificare i propri atteggiamenti ed essere meno individualista.

La sensibilità solidaristica nasce dal riconoscere la dignità umana di tutte le persone, in qualunque situazione si trovino: da qui nasce il desiderio che possa ottenerla e l'impegno al suo fianco perché la possa raggiungere. In questo modo alimentiamo in noi il desiderio di un mondo più umano, accogliente e solidale, a partire dagli ultimi e dagli esclusi, superando disparità e discriminazioni. Di conseguenza, la sensibilità solidale ci porta a coltivare speranze e a impegnarci per realizzarle.

In questa prospettiva, il benessere non provoca chiusura al contrario porta a lottare, ognuno secondo le proprie possibilità, perché tutti possano raggiungere lo stesso tenore di vita e questo possa essere migliore per tutti. Così la *"cultura del benessere"* diventerebbe *"cultura di vita"*, dove tutti gli aspetti, e non solamente il benessere materiale ed economico, crescerebbero in maniera armoniosa.

Anche la frase del Papa nella quale dice che non siamo più capaci di piangere mi toccò profondamente. Tale incapacità la vedo come conseguenza dell'indifferenza e vedo quindi la necessità di tornare a meravigliarci del bello e ad indignarci della sofferenza altrui. Per questo ho ritenuto importante includere nel cammino della catechesi la formazione alla capacità di meravigliarsi. Credo che quando le nostre comunità cristiane assumeranno la sensibilità solidaristica potranno più autenticamente realizzare la propria missione di essere sacramento del Dio della vita ed essere promotrici della vita in pienezza.

Purtroppo neppure le nostre comunità cristiane sfuggono a questa cultura dell'immediato, fortemente individualista (*"tutto e subito!"*) nella quale sono inserite e il pericolo di esserne fagocitate è reale.

È quindi necessario percorrere strade diverse, cercandole nella contemplazione di Gesù, dei suoi atteggiamenti e delle sue azioni, così come ci vengono presentate nei Vangeli.

6. UN CAMMINO SEGNATO DA VARIE ESPERIENZE

“Non sappiamo che cos’è la vita. La sappiamo però fatta di movimento, spontaneità, libertà, futuro e novità. La Trinità è vita eterna, quindi è libertà, dono e accoglienza perenne, amore che si dona incessantemente. La Trinità è novità con ogni vita, sempre diversa ma senza dispersione. Ogni persona è, per l’altra, futuro e quindi qualcosa di sempre nuovo e sorprendente”. (Leonardo Boff, La Santissima Trinità è la miglior comunità)

“Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Gli dice Pilato: «Che cos’è la verità?».” (Giovanni 18, 37s)

LA FUGA DALLA VITA ALLA RICERCA DELLA FELICITÀ

Non c’è dubbio che tra le cause maggiori che provocano una fuga dalla vita soprattutto da parte dei giovani, ma non soltanto loro, è la mancanza di relazioni. Sembrano persi in questa società, senza una meta, senza un progetto, a volte senza sapere perché sono vivi. Per essi vivere non ha alcun senso, la vita se la sono trovata addosso, non l’hanno scelta e non sanno né che cosa sia né cosa significhi fare scelte nella vita. Quante volte alla domanda sui motivi di certe azioni, dei giovani reclusi rispondevano: *“io ci provo: se va bene vivo un po’ meglio; se va male... tanto morire o vivere in questa vita di merda, fà lo stesso!”*.

I giovani, oggi, non trovano valori di riferimento né nella società, né nella famiglia, né nella comunità cristiana. La vita, secondo il progetto di Dio, è qualcosa di bello e di piacevole. Ma la realtà è un’altra: la vita è diventata una corsa in cerca di una felicità illusoria. È così che giovani cadono nella ricerca affannosa di soddisfare “tutto e subito”: vivendo in una società senza sogni, si illudono che la felicità si realizzi nella soddisfazione immediata dei loro desideri. Non si rendono conto che in realtà la stanno perdendo, nella ricerca di quei falsi valori con cui la società e la cultura di oggi li hanno plagiati. Questa corsa, sempre più spasmodica, diventa estenuante e finisce per generare violenza contro sé stessi e contro gli altri.

Dopo la visita alla famiglia di un giovane morto violentemente in carcere e riflettendo sulla situazione di violenza nella quale vivono i giovani, misi in poesia alcune mie considerazioni (2005):

VITA: TESORO SENZA VALORE

*Una rissa,
una vendetta,
dei soldi:*

*un giovane senza vita,
una madre affranta.*

*Vita:
realtà preziosa,
sprecata,
senza valore.*

*Vita:
fiore che sboccia,
seccato al vento
del denaro facile.*

*Vita:
fiume che scorre
verso l'infinito,
sbarrato dalla dea
emulazione.*

*Vita:
desiderio di libertà
soffocata dalla legge
del libero mercato.*

*Vita:
desiderio
di amore infinito,
vinto
dall'egoismo.*

*Vita:
sogno di pace
mai raggiunta,
per causa dell'ingiustizia
che genera violenza.*

Di fatto, penso che nei giovani esista una specie di lotta tra vita e morte. Ma questa lotta è condotta in maniera sproporzionata, poiché il contesto nel quale essi vivono è un contesto di morte: morte degli autentici valori e del vero amore; morte causata da questa società che pone la felicità nel denaro. Così tutto diventa contraddittorio perché tutto è vissuto in una società pragmatica e narcisistica dove l'interesse egoistico vale al di sopra di tutti e di tutto, riducendo l'essere umano a schiavo di sé stesso, in quanto schiavo di una società che lo genera e lo rifiuta. E in questa frenetica ricerca della vita diventa quasi normale calpestare la vita degli altri. Queste contraddizioni mi si manifestarono, in maniera particolare a seguito del sequestro di una agente del carcere da parte di un recluso che voleva fuggire.

CONTRADDIZIONI DEL VIVERE

*Convivevano.
Ella, vigilandolo:
il suo pane
quotidiano.
Convivono.*

*Lui, trattenendola:
speranza
di libertà.
Vita
che uccide.
Speranza
che minaccia.
Libertà
che fa prigioniero.
Contraddizioni
incomprensibili
presenti
nel profondo
del nostro vivere.*

Sono queste le contraddizioni, presenti nella società di oggi e con maggiore intensità nei giovani, che li conducono a cercare il senso e la felicità della vita nella droga. In questa società che schiavizza vita, libertà, speranza e dove, pertanto, non c'è posto per la felicità, essi cercano una esperienza diversa di felicità una volta di più illudendosi di raggiungerla. In una società fredda e calcolatrice, essi sentono l'esigenza di fare una esperienza diversa.

Tutto questo provoca una grande frammentazione nell'animo umano facendo il deserto là dove dovrebbero crescere ideali e sogni. Al loro posto rimangono dei desideri che chiedono di essere soddisfatti nell'immediato. Il giovane cresce schiavo del loro soddisfacimento, cercando una libertà che non trova perché la cerca nel posto sbagliato. A volte mi capita di notare negli occhi di questi giovani un sogno molto fragile di una vita scolorita ma allo stesso tempo desideri intensi di felicità e libertà. Certamente è necessario recuperare questi sogni perché la libertà e la felicità possano realizzarsi autenticamente.

In questo senso, penso all'episodio evangelico del giovane ricco, il quale si avvicina a Gesù e, in tutta sincerità - che anche Gesù nota e elogia - gli chiede che cosa deve fare per avere la vita eterna. La sua è una logica del fare, del seguire delle norme, in conformità alla mentalità giudaica del tempo: È con questo spirito che egli osserva i comandamenti. Al contrario, Gesù ha una logica differente: gli indica quello che davvero può realizzare pienamente la vita, cioè, il lasciare tutto per solidarietà con i poveri e poi seguirlo. Mi sembra che molti giovani si trovino in questa stessa situazione: da una parte, un desiderio sincero di costruire la propria vita, ma, dall'altra, sono persi, senza orizzonti, senza la forza o il coraggio di guardare al futuro, opponendo resistenza agli ideali che possono essere punto di riferimento e luce nel loro cammino.

In occasione della Giornata Nazionale della Gioventù, **nel 2011**, così scrivevo:

LO SGUARDO DELLA VITA

*Che cosa stai guardando così lontano?
Il futuro di cenere,
futuro che per te non esiste?
Che cosa stai ascoltando oltre l'orizzonte?
La grandezza dell'oceano,
la vita che si perde
nell'infinito?*

*Che cosa vedi nelle onde del mare?
La paura di affrontare
i rischi della vita?
Che cosa stai cercando nelle verdi montagne?
Una calma che non trovi,
un silenzio che parla?
Che cosa noti nel tramonto del sole?
L'armonia dell'incontro
tra terra cielo e mare:
la vita che risplende
nell'incontro con altre vite?
La vita si trova
nel futuro che si tinge di colori,
l'armonia rinasce
nella bellezza degli incontri.
La speranza
si impadronisce di te.*

Qui mi viene da pensare al giovane Bartimeo che chiede a Gesù il dono della vista e al sentirsi chiamato da lui si libera del mantello e dà un balzo. Forse è questo coraggio che manca ai giovani di oggi: dare un balzo deciso verso Gesù.

Il giovane ricco è ancora prigioniero delle sue regole di vita e non sa dare quel balzo. Il giovane Bartimeo invece lo dà e, dal momento che per fare questo è necessario liberarsi del mantello, non esita a disfarsene. Gesù li invita tutt'e due a dare un passo decisivo, liberandosi delle rispettive cappe opprimenti e andando all'essenziale nelle loro vite. Ritroviamo questo atteggiamento di Gesù in varie occasioni narrate dai Vangeli e lo possiamo riassumere nella frase: *“Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”*.

Riflettendo su questo mi domando se noi, come Chiesa e come comunità cristiana, non stiamo privando i giovani della loro libertà, pretendendo, forse inconsciamente, di inquadrali in norme e regole nelle quali essi non si sentono realizzati per niente. Forse i nostri giovani stanno sperimentando, in rapporto alla Chiesa del nostro tempo, quello che Gesù sperimentò in relazione alla struttura religiosa ebraica del suo tempo. Forse è necessario ascoltare i giovani e lasciarsi convertire da loro. Non potrebbe essere lo Spirito Santo che ci parla in loro e per mezzo di loro? Ascoltare: ecco l'atteggiamento che dovremmo assumere come comunità, come Chiesa. È ascoltandoli che possiamo capire i giovani e aiutarli a recuperare sogni e ideali, invitandoli a viverli con responsabilità e libertà. Solo così potranno essere protagonisti della propria vita.

Ma quali cammini proporre perché i giovani, inseriti in questa cultura dell'immediato, edonista, materialista e libertaria e forse anche già travolti da droga e violenza, possano riscoprire la bellezza della vita? Penso che la missione della Chiesa debba essere giocata anche in questo campo. Molto dipende dalla vitalità delle comunità cristiane.

Sono sempre più convinto che la vita delle nostre comunità cristiane deve passare attraverso una profonda conversione; conversione che deve consistere in una grande capacità di ascolto nei confronti della realtà del proprio tempo, a partire dagli ultimi e, tra gli ultimi, i giovani. E il primo frutto di questa rinnovata capacità di ascolto sarà, per le nostre comunità, una missionarietà più profonda e solidale, nella quale si rivela la loro più autentica identità, quella di mostrare il volto di Cristo al mondo. Mi ritrovo pienamente in una frase di Karl Rahner, spesso ripetuta e ancora così attuale: *“Il cristiano del secolo XXI o sarà mistico o non sarà neppure cristiano”*. Possiamo definire la mistica come la capacità di guardare la

realtà del mondo con lo sguardo di Dio e in comunione con Lui, con attenzione e amore, per interpretarne la realtà come la voce di Dio che si rivela nella storia e nelle situazioni vissute. È quel che ci dice la teologa Maria Clara Bingemer quando parla della santità. Per lei il santo è “*qualcuno che contempla con attenzione creativa la realtà e il mondo e trova, nella sua propria esperienza di Dio, una risposta originale alle domande e agli appelli del momento storico-sociale*”.

Nelle comunità cristiane manca la capacità di guardare e ascoltare con cuore ben disposto, lasciandosi chiamare in causa. Inseriti in una società basata sugli interessi individuali i cristiani non hanno il coraggio di andare controcorrente e finiscono per chiudersi in una vita individualista e tiepida. Di conseguenza vanno perdendo la gioia di una esistenza vissuta alla sequela di Gesù e nella solidarietà con i fratelli e sorelle. Ed è proprio questa gioia di vivere che i giovani stanno cercando.

In questa prospettiva, penso sia opportuno recuperare il senso della vita come festa. È una sfida per le nostre celebrazioni liturgiche e per il nostro modo di vivere la sequela di Gesù. Da qui i giovani possono capire meglio che cosa definisce la nostra identità ed essere aiutati a discernere ciò che è felicità autentica, che proviene dal riuscire a realizzare sé stessi, distinguendola da una felicità apparente fatta solo di soddisfazioni immediate. Ma dove si è perso questo senso di festa nelle nostre comunità?

Tornando alla realtà giovanile, mi sembra utile riportare due fatti della mia propria esperienza. In questi ultimi mesi ho cercato di essere vicino ad un adolescente di 15 anni e a una giovane di 25 che avevano tentato il suicidio. Purtroppo non mi era stato possibile, per vari motivi, accompagnarli più da vicino. Ma già dai pochi contatti che ebbi con loro, percepì che, in entrambi i casi, si era trattato di un grido per chiedere aiuto. Entrambi avevano dietro a loro, anche se con modalità e intensità differenti, situazioni familiari difficili.

Nella realtà in cui si trovano, i giovani si sentono frammentati e dilacerati da conflitti interni ed esterni, frastornati da visioni di vita molteplici e attraenti, che richiamano la loro attenzione ma al tempo stesso li lasciano sconcertati. Essi percepiscono dentro di sé tendenze opposte che li spingono da un lato o dall'altro ma sono incapaci di discernere ciò che vale da ciò che non vale. Forse, anche se inconsciamente, essi sentono la necessità di una maggiore armonia nella propria esistenza. Ma dove trovare il cammino che vi conduce?

In mezzo a queste tendenze opposte, i giovani, credo nella loro maggioranza, sentono il bisogno di donarsi, di essere solidali. È questo che va valorizzato in essi e nella misura in cui la comunità cristiana ne vive e ne testimonia la bellezza, diventa per loro un punto di riferimento che li incoraggia a proseguire in questo cammino. Da lì scoprirebbero la vera gioia di vivere, che si realizza nel donarsi, e si sentirebbero veramente valorizzati.

Trovo espresso, nella maniera più profonda, in questo breve poema di Tagore, un poeta indiano del secolo scorso, il senso pieno della vita nella gioia del servizio:

*Stavo dormendo e vidi
che la vita era gioia.
Mi svegliai e vidi
che la vita era servizio.
Vollì servire e vidi
che servire è gioia.*

L'ESPERIENZA DELLA PASTORALE CARCERARIA E IL PROGETTO ES.PE.RE.

Una tappa importante nella crescita della mia vita e nella comprensione della violenza nella società, fu il periodo nel quale mi fu affidata la missione della Pastorale carceraria della Diocesi di Goiania, subito nei primi mesi, appena arrivato.

La proposta, all'inizio, mi lasciò piuttosto sconcertato e sentii in me non poche resistenze. Ci pensai e pregai sopra per circa un mese. Vidi, però, in questo servizio la possibilità concreta di vivere la mia accettazione (che sempre mi tornava alla mente) di essere *“l'agnello immolato”* e così risposi affermativamente alla proposta. Nello spirito dell'incontro con la Santissima Trinità continuai a vivere questa missione. Ricordo che a volte, nei martedì pomeriggio, giorno nel quale il nostro gruppo della Pastorale carceraria faceva visita ai reclusi nel presidio, mi costava molto uscire nelle ore più calde per andare in un luogo non certo confortevole. Mi aiutava però a superare l'istintiva ritrosia la memoria di quella promessa.

Le storie di quei reclusi e le situazioni che ne stavano dietro mi mettevano a disagio e molte volte sentivo in me un grande senso di impotenza: non sapevo da dove cominciare o come trovare un cammino che mi aiutasse ad affrontarle. Mi sentivo perso. Ho compreso poco a poco che l'atteggiamento migliore era quello dell'ascolto e mi sembrò, in seguito, essere questa l'essenza stessa della Pastorale carceraria: saper ascoltare, cercare di capire, non giudicare.

Questo atteggiamento di ascolto, sviluppato nella Pastorale carceraria ed anche, successivamente, nella direzione spirituale dei seminaristi, mi aiutò a dare un passo importante nella mia missione nell'affrontare i gravi problemi esistenti nei quartieri di periferia, nei quali vivevo e che alla mia cura pastorale erano stati affidati. Dinnanzi a fatti e problemi imparai a domandarmi il perché degli avvenimenti o delle scelte fatte dalle persone e mai mi sono permesso di giudicare un drogato o un criminale.

Grazie a questa esperienza mi convinsi ancora di più, se mai ce n'era bisogno, che l'amore è l'unico cammino da proporre. Mi resi conto che quei reclusi che si sentivano amati da qualcuno erano più disposti ad aprirsi al dialogo a differenza di quelli che non lo erano: il sapersi amati li sosteneva in questo momento difficile della loro vita. Ricordo la tristezza di uno di loro che, potendo godere del regime semi-aperto, vedendomi arrivare un giorno, mi si avvicinò e mi disse: “Padre, la mia fidanzata mi ha lasciato!» e io pensai subito e lo commentai poi nel nostro gruppo che avrebbe tentato di fuggire. E difatti non sentendosi più amato da nessuno (il padre, ricco, lo aveva abbandonato e non aveva mai conosciuto sua madre) si rifiutò di continuare il cammino di recupero che aveva intrapreso, fuggì e morì per strada, vittima della droga.

Un'altra volta, in occasione della Messa di Natale, i reclusi dell'ala di punizione cominciarono a lamentarsi di non poter ricevere visite neppure nelle feste natalizie, momento nel quale le nostalgie diventano più forti. Durante l'omelia li invitai a riflettere su come quei sentimenti che li legavano ai loro familiari fossero la dimostrazione che in loro esisteva la capacità di amare. Nelle conversazioni con loro tornavo spesso su questo argomento mettendo in luce, pur senza giudicarli, le loro responsabilità nelle scelte fatte che, di conseguenza, li avevano allontanati dalla famiglia di cui adesso sentivano nostalgia.

Mi rendevo conto, anche, che il sistema carcerario, in sé stesso, non favoriva il risveglio della coscienza e il recupero della responsabilità. Anzi, molte volte, il proprio sistema carcerario non si preoccupava di recuperarli come esseri umani ma ne sfruttava le fragilità a fine di lucro (mance in cambio di favori o altri tipi di richieste).

In ogni caso, la Pastorale carceraria mi ha aiutato a capire meglio le situazioni fuori dal carcere. Di fatto, possiamo definire la vita nel carcere come un concentrato del peggio della vita nella società in generale.

Col passare del tempo, la Pastorale carceraria mi occupava sempre più intensamente e, dall'altro lato, aumentava la popolazione delle comunità di periferia a me affidate, richiedendo una presenza pastorale sempre più esigente. Non ne avevo più l'età né le forze, cominciavo a sentire il peso degli anni e il deteriorarsi delle energie fisiche. Ne parlai con il Vescovo e, dal momento che il gruppo della Pastorale carceraria stava camminando bene, decisi di dedicarmi prioritariamente alla pastorale di periferia.

In quel periodo stavo approfondendo il tema del perdono, stimolato da un fatto particolare conosciuto in carcere: una madre, il cui figlio era morto assassinato, andava a visitare regolarmente l'assassino di suo figlio perché diceva: *“Mio figlio non era certo migliore di chi lo ha ucciso, fu soltanto meno veloce”* per poi concludere: *“dal momento che non sono riuscita a recuperare mio figlio spero almeno, attraverso il perdono, di recuperare quest' altro”*.

Venni a conoscenza di una iniziativa chiamata “ES.PE.RE.”, sigla che significa *“Scuole di perdono e riconciliazione”* (EScolas de PERdao e REconciliação), che stava realizzando esperienze interessanti in grandi città come Belo Horizonte e Brasilia. Ottenni del materiale per poterle studiare meglio e, alla fine, insieme alle due suore, Gertrude e Paula, dell'Istituto delle Missionarie di Cristo, che mi aiutavano nella pastorale di periferia, scelsi l'esperienza di Belo Horizonte, cercando di adattarla alla nostra realtà di Goiania. Mantenemmo la sigla anche se definimmo la nostra esperienza non più come *“scuola”* ma come *“spazio”* (ESpaços) dove vivere il perdono e la riconciliazione, con questo motto: *“contro l'irrazionalità della violenza vivi l'irrazionalità del perdono”*.

Iniziammo l'esperienza con due gruppi in due comunità periferiche diverse: il risultato ci sembrò così positivo da ripeterlo altre due volte. Notammo che i nostri agenti di pastorale di quelle comunità avevano cominciato a trattare diversamente le persone. Investimmo quindi nella formazione degli agenti di pastorale per poter estendere l'esperienza anche ad altre comunità. Ci fu una buona partecipazione. Io stesso preparai le dispense con contenuti, dinamiche e letture complementari che potessero facilitare l'approfondimento e la riflessione personale.

LA VIOLENZA E LA PACE

La violenza fisica e criminale non rende la società più violenta ma ne è il frutto, alimentata da strutture di ingiustizia e di esclusione. Sul fenomeno sempre crescente della violenza e delle sue cause strutturali, preparai una relazione che presentai in un Simposio organizzato dall'Università Cattolica del Goiàs il cui tema era: *“Superare la violenza e coltivare la pace”*.

Fu l'occasione per mettere in luce che la criminalità è un indicatore di allarme che segnala una situazione più diffusa di violenza, non però così appariscente e quindi meno percepibile e allarmante. Si tratta di situazioni nelle quali i responsabili non sono così chiaramente identificabili e le cui cause risiedono nell'ingiustizia, nell'oppressione, nella discriminazione, nello sfruttamento e nella marginalizzazione. In

fin dei conti, le cause della criminalità – ma non dei crimini – sono sempre sociali. Possiamo dire che la persona il cui sviluppo, in termini fisici, intellettuali e spirituali, risulta inferiore al livello che le sarebbe stato possibile raggiungere, si trova a rischio di essere coinvolta nella violenza, come ben dimostrano le periferie delle grandi città.

È chiaro che gli episodi di violenza criminosa diventano più facilmente notizia creando allarme sociale. Ma non possiamo dimenticare che la violenza è già presente nella società e nell'essere umano ed è proprio questo stato diffuso di violenza che deve essere combattuto. Di fatto, tutti noi possiamo esserne vittime ed anche, in un certo senso e benchè magari involontariamente e inconsciamente, un po' causa. Per questo intitolai la mia relazione: "Da vittima ad aggressore"

In questa linea di pensiero, mi sembra particolarmente illuminante un testo di Pedro de Oliverira Figueiredo che descrive bene questo stato di cose:

"Se non porremo un freno alle tendenze già ben visibili nelle grandi città brasiliane, saremo tutti prima o poi autori o vittime di violenza.

Ne sono vittima i ricchi e la classe media, sempre più prigionieri nelle loro stesse case per paura di assalti e sequestri. Nello stesso tempo però sono loro stessi autori di violenza, nella misura in cui contribuiscono a creare città disumane o quando assoldano vigilanze private truculente.

Ne sono vittime gli operai che soffrono doppiamente: per le cattive condizioni di alloggio e trasporto e perchè si piegano alla legge iniqua dei "robin hood" locali. Anch'essi però diventano autori di violenza quando, nelle loro rivendicazioni e movimenti, paralizzano le città, imponendo una immeritata sofferenza a tutta la comunità cittadina.

Sono vittime i marginalizzati della società in generale, che soffrono, oltre alla miseria delle loro condizioni, della fame, dell'incuria dello Stato, delle malattie fisiche o mentali, anche della violenza delle forze dell'ordine o di eventuali gruppi di sterminio. Ma essi stessi diventano autori di violenza nella città, i cui trasporti collettivi inquinano e distruggono, attaccando vecchi e bambini o anche semplicemente contro sé stessi, quando rifiutano le scarse opportunità di aiuto e promozione che il potere pubblico o la carità privata offrono loro.

Vittime sono i giovani di tutte le classi, precocemente distrutti dal vizio e dalla socializzazione perversa delle sub-culture urbane. Ma a loro volta producono violenza gli uni contro gli altri e contro i loro stessi genitori che, molto spesso sacrificano sogni e opportunità senza la ricompensa di vederli migliori.

Sono vittime gli agenti di polizia che rischiano la loro vita negli scontri armati, molto spesso con mezzi insufficienti, e che temono per le loro rispettive famiglie, senza protezione quando loro sono al lavoro. Diventano autori di violenza quando pretendono imporsi con la truculenza o mettono le loro armi al servizio di interessi occulti.

Sono vittime i criminali, per le opportunità sociali che non hanno avuto, molti di loro, nell'infanzia e nell'adolescenza, per non aver ricevuto una cultura adeguata e per le pene che soffrono nell'orrore dei nostri penitenziari, supplementari a quelle previste dalla legge. Ma autori di violenza contro l'intera popolazione con i loro crimini, la loro violenza sproporzionata e indiscriminatamente applicata o contro se stessi quando si fanno guerra fra loro o si dilacerano per poter predominare".

Ho vissuto il tema della violenza sia nel mio servizio nella Pastorale carceraria sia nella pastorale di quartiere, uno dei più violenti di Goiania, sentendomi interpellato nella ricerca di soluzioni e nella costruzione della pace. Spesso mi chiedevo: quale pace? Che cos'è la pace? Come costruire e mantenere uno spirito di pace?

*Pace! Pace è qualcosa che sento forte in me
Pace è dono che sta nel profondo della mia vita
Pace è inquietudine che pervade le mie giornate.
Signore, che vuoi che io faccia?
Come posso muovermi in questa realtà
in questo egoismo così forte
nelle vene della società e della Chiesa?
Formare comunità segnali di vita nuova?
Essere profeta, senza paura, nella società e nella Chiesa?
Sento un appello forte che mi inquieta
e che sembra più grande di me.
Ma non riesco a intravedere il cammino
che Tu stai tracciando per me.
Signore, voglio aprire il mio cuore
perché il tuo Spirito possa colmarlo.
Voglio aprire la mia intelligenza
perché Lui la possa illuminare.
Voglio aprire la mia vita intera
perché il tuo Spirito faccia di me
l'agnello totalmente immolato
per la pienezza di vita
e perché la Pace possa abbracciare tutta l'umanità.*

La ricerca della pace e dei cammini per costruirla non ha però mai tolto la serenità dentro di me. E così all'iniziare un nuovo anno (2002), celebrando la Giornata mondiale della pace e riflettendo sulle situazioni di violenza criminale sparse nella società e di guerre sanguinose nel mondo intero, misi in poesia i miei pensieri:

*Nel mezzo di una guerra
che uccide la vita
in nome della vita.
Nel mezzo di una guerra
che non vuole ammettere
il fallimento
della globalizzazione,
la follia
del neoliberalismo,
l'insensatezza
della corsa alle ricchezze.
Nel mezzo di una guerra
che, farisaicamente,
divide l'umanità
in esseri inferiori
ed esseri superiori.
Nel mezzo di una guerra
che ci fa scoprire
le guerre del mondo,
le violenze di ogni giorno,*

*le ingiustizie che uccidono.
Nel mezzo di tutto questo
la mia vita è
piena di speranza.
Sto vivendo in pace,
la pace che viene da te,
Signore!
Pace che è
nel profondo
del mio essere
Pace che inonda
di vita
tutti i miei giorni.
La pace sei Tu, Signore;
Tu che sei
in comunione con me,
Tu che vieni
a dimorare in me.
Pace è la speranza
che qualcosa di nuovo
sta per accadere.
Pace è certezza
che l'umanità
riscoprirà la bellezza
di vivere in armonia.
Pace è la serenità
che regna nel profondo
del mio cuore.
Pace è l'inno di gioia
che sgorga esuberante
dentro di me.
Pace è la calma
che domina
la tempesta.
Pace è l'accettazione
in Te, Signore,
dei miei limiti.
Pace è la gratuità
del mio servizio
ai fratelli.
Pace é la fraternità
costruita
in mezzo all'umanità.
Pace è sentirmi
accolto da Te,
nell'intimità
della tua comunione.
Grazie, mio Dio,
Trinità santa!*

Nelle manifestazioni per la pace si usano bandiere con i colori dell'arcobaleno. In questo fenomeno naturale si può contemplare la molteplicità e l'armonia dei colori. Trasmette anche un senso di infinito, perché l'arcobaleno non ha limiti definiti e dà l'impressione di estendersi in un orizzonte più grande del nostro sguardo.

Pertanto l'arcobaleno è diventato, fin dall'alleanza stretta tra Dio e Noè dopo il diluvio universale, un simbolo di Pace, segnale d'inizio di una vita nuova, e immagine dell'armonia che deve regnare in tutta l'umanità, in ogni forma di vita, in ogni luogo.

È la pace (*shalom*) che Gesù augura appearing ai discepoli: vita piena che si realizza nell'armonia con sé stessi, con gli altri, con la natura e con Dio; una pace piena, infinita.

LA RICERCA DELLA LIBERTÀ

La libertà è un elemento integrante della vita dell'essere umano. Dio ci ha creati per la libertà e ci chiama continuamente alla libertà, come scrive S. Paolo nella lettera alla comunità dei Galati. È quindi logico che il desiderio di libertà sia presenza costante e profonda nell'animo umano. Ho riflettuto su questo in una visita al carcere, osservando un detenuto che si divertiva con un aquilone e cercando di immaginare quel che poteva passargli per la testa.

DESIDERIO DI LIBERTÀ

Il cielo azzurro.

Il vento scherzoso.

Un recluso che gioca.

Un aquilone

libero nel cielo,

superando

muri e reticolati.

Desiderio di libertà

che dura un istante.

Il volo tarpato.

La libertà ferita.

Il ritorno dell'aquilone

alle mani che l'avevano lanciato.

Uguale destino:

ali tagliate,

sogno rimandato.

Ogni ferita alla libertà è una ferita alla vita. Infatti, la libertà se c'è è fonte di vita; ma se la libertà viene ferita la vita stessa ne è ugualmente offesa (e vale anche il contrario). La vita è, poi, (o dovrebbe essere) un continuo atto di amore. Quindi amore e libertà sono elementi essenziali della vita e non possono non andare insieme: sono come le rotaie di un binario sul quale viaggia la vita verso la sua realizzazione. E nella misura in cui le due rotaie rimangono parallele la vita può raggiungere la sua pienezza. Sant'Agostino sintetizza tutto questo in una frase rimasta famosa: "*ama e fa quello che vuoi!*", dal momento che l'amore porta a interessarsi all'altro, aiutandolo nella costruzione della sua vita, senza imporsi ma con allegria e gratuità.

Affiancarsi all'altro nel cammino di costruzione della sua propria vita e aiutarlo a raggiungere la sua libertà, è offrirgli la possibilità di liberarsi dalle schiavitù che ne soffocano la vita e che oggi si identificano con la dipendenza dalla droga, dall'alcol, dalla sete di piacere immediato o di guadagno facile, etc. Un cammino non facile ma che deve essere assunto con grande responsabilità soprattutto dalle comunità cristiane.

La libertà sfugge a una definizione completa, la si può conoscere solo nella misura in cui la si vive e se ne assume la responsabilità.

Amore, libertà, responsabilità: è questo il trinomio che rende la vita felice. È in questi tre elementi, che si integrano l'uno con l'altro, infatti, che l'essere umano si realizza. Anche per me è stato così, sentendomi realizzato nella misura in cui vivevo la mia scelta di servire, nella solidarietà e nella misericordia. L'essere umano non si realizza se rimane chiuso in sé stesso: nessuno può essere felice da solo e neppure realizzare la propria vita isolato dagli altri. È mettendomi a disposizione del progetto di Dio, nel servizio ai fratelli, posti al centro delle mie attenzioni, che mi sento libero da ogni condizionamento, libero da "regole" e "strutture" che ingessano la vita. È nel servizio ai fratelli che mi sento profondamente felice, poiché è amandoli che mi sento realizzato. Ed infine, vera libertà è per me essere libero da me stesso, dal mio egocentrismo, aprendomi agli altri in una vita di amore.

Così Gesù ha fatto. Egli visse la libertà restando fedele e perseverante nella missione che il Padre gli aveva affidato. In questa fedeltà al compimento della missione, Gesù realizza la sua vita nella storia umana. Quella di Gesù fu una missione di vita e per la vita, vissuta nell'amore. Realizza la sua missione ponendo sempre la persona umana al centro delle sue attenzioni e come finalità ultima delle sue scelte, azioni e parole, non lasciandosi condizionare da nulla, neppure dalle minacce di morte. Gesù si mostrò libero anche nelle tentazioni, non lasciandosi sedurre dal potere, dalla gloria, dal denaro, non venendo mai meno alla scelta degli ultimi e degli esclusi.

Dimostrò la sua libertà nel coraggio con cui affrontò scribi e farisei. Con i miracoli fatti in giorno di sabato proclamò la priorità della vita umana su qualsiasi legge e struttura, provocando l'ira dei giudei. Anche nel suo insegnamento Gesù non si lasciava condizionare né intimorire ma proclamava la libertà come frutto della verità e diceva: "la verità vi farà liberi" (Gv 8,32).

Qual è la verità che ci libera? O, ancor più radicalmente, "che cos'è la verità?" Contemplando il silenzio di Gesù davanti a questa domanda di Pilato e meditando sul modo e sulle azioni con cui Gesù aveva realizzato la sua missione, capii che cos'era libertà, misericordia, verità e il nesso che le univa.

CHE COS'È LA VERITÀ?

Che cos'è la verità?

Il tuo silenzio ...

Verità:

parola abusata!

Realtà stuprata!

Luce oscurata!

Che cos'è la verità?

Il tuo silenzio...

Silenzio che provoca!

Silenzio che sfida!

Sei Tu, entrando nella mia vita,

sono io, accogliendo Te in me.

Sei Tu, illuminando la mia vita,

sono io, lasciandomi illuminare da Te.

*Sei Tu, obbediente al Padre,
libero dinanzi agli uomini.
Sei Tu, comunione con il Padre,
solidale con i fratelli.
Sei Tu, Verbo del Padre,
vita di amore.
Che cos'è la verità?
Taci...
Silenzio profondo!
Silenzio che urla!
Mistero da vivere.
Mistero che illumina.
Mistero che colma il vuoto.
Io sono la verità,
ma non ti sei appropriato
della verità,
che mai e da nessuno
si lascia imprigionare.
La verità vi farà liberi.
Il tuo silenzio...
Un grido di libertà
innanzi alla morte!
Un grido di libertà,
che genera vita!
In questo tuo silenzio,
provocante e disarmante
Ti ho incontrato.
Da Te ho la vita
in Te io sono vita
in Te divento misericordia,
per Te vivo la misericordia.
con Te agisco in libertà.
Misericordia! Libertà!
Binomio ineffabile,
che in Te si è realizzato.
Che cos'è la verità?
La libertà
di vivere
la misericordia!*

Fui contento di ritrovare i miei pensieri nelle parole di Papa Francesco in dialogo con un giornalista italiano (Eugenio Scalfari), là dove dice che la verità “*si dà a noi, in Gesù, come un cammino e una vita*”. Quindi, la verità sta nel costruire la mia vita nell'amore, nella libertà e con responsabilità. In questo senso, posso affermare che Dio è Verità, poiché egli è Vita, Egli è amore, Egli è libertà.

Il Papa poi prosegue il suo dialogo affermando che la verità è sempre una relazione: e ne vediamo la pienezza in Dio, che è verità e relazione. Anche la mia vita dunque deve mantenere il nesso tra verità e relazioni: nella misura in cui costruisco relazioni, mi metto in cammino verso la verità, nella misura in cui sono relazioni di amore realizzo la mia vita nella libertà.

Non è certo un cammino facile. Molte volte anch'io ho avuto paura di essere libero, cioè, responsabile delle mie scelte e impegnato nel viverle con coerenza.

Questo scrissi un giorno:

*Paura di cosa, Signore?
Paura della mia immagine? Paura di me stesso?
Paura di non saper parlare, di non saper agire
nel momento in cui sarò chiamato a farlo?
Signore, davvero Tu parli a me, come parlasti al profeta Geremia:
"Va, abbi coraggio, non temere,
se no sarò io che ti farò aver timore di loro"?
Signore, è duro. Tu lo sai molto bene.
Il Tuo Figlio Gesù lo sperimentò nel momento nella passione.
Anche lui non fu crocifisso dal potere politico
che si limitò a guardare
ma dal potere religioso del suo tempo.
Signore, ho paura, sì,
ma questa paura non mi attanaglia, non mi angustia,
mi lascia vivere.
Tu mi hai detto che per vivere pienamente
è necessario che io sia totalmente libero da me stesso
per donarmi, per servire, per essere solidale.
Signore, non so come sarà la mia vita, il mio futuro.
Una cosa so soltanto: che tu mi chiami alla missione
di portare la vita, e una vita piena, ai miei fratelli.*

È in questa dialettica tra la certezza della missione e la paura di assumerla nelle circostanze concrete, che ho toccato con mano tutta la mia debolezza e, al tempo stesso, la certezza della comunione con Dio, il quale è parte integrante ed essenziale della mia vita: è Lui che mi invia e che sempre è con me.

Mi dibattevo nella contraddizione, poiché, al tempo stesso, percepivo la mia debolezza e confusione, da un lato, ma anche forza e chiarezza, dall'altro. Avevo ben chiaro quale il cammino da percorrere e questo mi dava forza; ma non sempre era chiaro il modo in cui lo percorrevo. Il bello di questa esperienza di contraddizione è che comunque mi ha aiutato a crescere.

RISURREZIONE

*Ti contemplo, mio Dio,
dentro di me,
attorno a me.
Ti contemplo!
Ti ringrazio!
Ti adoro!
Ti amo!
Ti abbraccio!
(quanto lo vorrei...)
Tu riempi la mia vita.
Tu ricolmi il mio cuore.
Sono felice!*

*Mi hanno crocifisso
ma non mi hanno finito.
Mi hanno irretito in una trama perversa
ma la tua luce
era sempre presente
al mio sguardo:
una luce soave,
fonte di serenità.
Mi hanno crocifisso
ma non mi hanno indebolito.
Debolezza e forza:
questi i sentimenti
che convivevano in me
allo stesso tempo.
Debole nella mia fragilità
forte nella tua comunione.
Debole nella mia umanità
forte nel servizio ai fratelli.
Grazie, mio Dio!*

Evidentemente fu un momento di prova e, al tempo stesso, un segno che stavo vivendo seriamente la mia libertà, poiché criterio delle mie scelte non era il mio progetto ma un progetto a favore della vita della comunità. Ebbi la felice sensazione di sentirmi realizzato nella scelta di servire la comunità totalmente e gratuitamente, senza lasciarmi condizionare da nulla. E, al tempo stesso, non mi sentivo meno libero per il fatto di percepire la mia debolezza, con la quale ho imparato a convivere.

Ancora una volta, le situazioni della vita contribuirono a farmi sentire più libero, avendo imparato che l'importante non è ciò che sto vivendo in quel dato momento ma dove, attraverso quella situazione, Dio mi sta conducendo.

LE SOFFERENZE DELLA VITA

In un certo momento della mia vita successe qualcosa che mi toccò profondamente e mi lasciò sconvolto: era una realtà che non volevo accettare ma con cui dovevo convivere. Mi sentivo come il profeta Elia, in fuga da una situazione minacciosa, desiderando la morte. Ma anche in questa situazione non persi la libertà e riuscii a mantenere la responsabilità nelle mie decisioni. Adesso posso affermare che quel momento mi fece sperimentare la bontà di Dio e la sua comunione con me, dandomi la possibilità e la grazia di crescere ancora di più allargando l'orizzonte della mia vita. Ricordo comunque che furono momenti duri e in quei giorni scrissi così:

“Non ho dormito la notte intera. Qualcosa di insopportabile. Fu molto difficile. Ma col passare dei giorni e delle settimane, mi resi conto che Dio era con me.

Mentre pregavo guardavo spesso la croce: capivo che, in quel momento, il mio essere “agnello immolato” significava accettare quel peso. Mi sentivo crocifisso. Ma anche accolto nel grembo di Maria che, al tempo stesso, guardava me e quel sepolcro vuoto, che era lì vicino, perché Gesù era già

risorto. Mi resi conto che croce e sepolcro vuoto sono realtà vicine. Croce e risurrezione, sofferenze e vita sono inseparabili.

Al tempo stesso mi sentivo come qualcuno in preda alle onde dell'oceano, sul punto di esserne inghiottito. Stendevo le mani per cercare l'aiuto di qualcuno. Dio, con una mano, afferrò una delle mie e mi salvò dalle onde. Ma il rischio che la mia mano scivolasse via era forte. Finalmente Dio mi prese con le due mani. Adesso mi sentivo più sicuro e fiducioso. Per un lungo tempo rimasi afferrato alle mani di Dio che mi sostenevano. Ma, pur fiducioso, ero appeso sulle onde e le sentivo sotto di me: non riuscivo a distoglierne lo sguardo invece di guardare verso Dio. Giungemmo infine a una piccola isola e lì mi posò. L'isola era deserta ma io mi sentivo al sicuro. Dio mi fissava con uno sguardo profondo e attorno a me cominciarono a crescere piante, fiori e il verde rigoglioso dell'erba. Anche il mio sguardo era fisso in quello di Dio: c'era molto amore in quello sguardo. Sentii, a un certo punto, l'abbraccio di Dio. Fu molto bello quell'abbraccio. Anch'io lo abbracciai. Quale inaudita intimità! Quale immensa comunione! Capii allora il senso pieno della sofferenza che genera vita e vita piena. E sentii in me una grande fiducia. La sofferenza era scomparsa e il mio modo di viverla differente. Sentire il Dio della vita e dell'amore così vicino fu una magnifica sensazione. Grazie, mio Dio".

Molte volte il dolore è incomprensibile. Ci domandiamo "perché?", senza trovarvi risposte adeguate. È la stessa domanda e lo stesso grido di aiuto di Gesù sulla croce. Non resta quindi che contemplare la croce e lasciare che essa illumini la nostra vita e il nostro dolore.

Gesù, sul Monte degli Ulivi, in preda a un grande dolore, vorrebbe fuggirne ("Padre, se è possibile, allontana da me questo calice") e, al tempo stesso, superando ogni resistenza, accetta il progetto del Padre (cf. Lc 22, 42s). Ma, malgrado questa sua accettazione sincera, nel momento più doloroso, sulla croce, Gesù grida la sua angoscia: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?" (cf. Mt 27, 46).

E Dio, che si era manifestato pubblicamente a Gesù nel Giordano, sul Monte Tabor nella trasfigurazione e che aveva inviato il suo angelo a consolarlo poco prima, ora tace. Sembra che, proprio nel momento più cruciale, Dio lo abbia abbandonato. L'esperienza di Dio che Gesù fa in questo momento sembra incomprensibile. Lungo tutta la sua vita, Gesù aveva sperimentato un Dio vicino, un Padre in continua comunione con lui; ne aveva parlato come di un padre che è misericordia, bontà, provvidenza, il Dio della vita. In quel momento Dio sembra lontano, sembra non importarsi di lui e del suo dolore.

Al tempo stesso, però, Gesù non si dispera, non perde la fiducia e si abbandona nelle braccia del Padre: "nelle tue mani affido il mio spirito" (cf. Lc 23, 46). Dopo un primo sentimento di abbandono torna la fiducia e l'accettazione piena del progetto di Dio, che è progetto di vita e di amore o, ancor meglio, progetto di vita che si realizza nell'amore.

Il Padre non liberò Gesù dal dolore ma gli diede senso nell'amore. Nel dolore, vissuto con amore, per amore e nell'amore, il Padre abbraccia il Figlio Gesù, lo accoglie, gli dà vita.

Con queste riflessioni cercai un giorno di consolare una madre che aveva perso il figlio ancora molto giovane, in un incidente di moto, pochi anni dopo aver perso il marito in maniera improvvisa.

Le scrissi così:

"Carissima, le sono vicino in questo momento, pur non potendo esserlo fisicamente. Dinanzi a una tragedia così grande mi mancano le parole. E in ogni caso qualunque parola sarebbe suonata nel suo cuore come superflua o forse anche impropria. È preferibile il silenzio che esprime solidarietà; la solidarietà che parla nel silenzio! Perché? Che cos'è la vita? È proprio così crudele la vita? Perché Dio permette questo? Non bastava quel che già aveva sofferto? Molte domande, tra molte altre, che la

tormentano dal profondo; domande che non trovano risposta, almeno umanamente, perché non ne hanno.

Il mistero della vita: qualcosa che non può essere espresso in parole ma giace nel profondo di noi stessi. Il mistero della vita è qualcosa da vivere, in tutti i suoi momenti, quelli felici e quelli tristi, quelli di allegria e quelli di tragedia...

Il mistero della vita non è facile da vivere nella sua totalità. La maggior parte delle volte noi restiamo ancorati al momento specifico dimentichiamo l'insieme della nostra vita e delle nostre esperienze. E se questo, da un lato, è comprensibile, dall'altro ci fa correre il rischio di chiuderci in noi stessi e nelle nostre tragedie. Ci isoliamo in noi stessi e la nostra unica consolazione è rimasticare dentro di noi il nostro dolore, le nostre tragedie...

“Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”

è il grido di Gesù sulla croce

un grido che non trova risposta.

Il Padre che, altre volte, aveva fatto udire la propria voce, in quel momento tacque.

Il mistero della vita e della morte...

Mistero della morte che è mistero della vita...

Mistero della vita che è mistero di Dio...

Mistero di Dio che è mistero di amore...

La resurrezione! La vita non è finita! La vita continua!

Ma questo legame di amore, di cui abbiamo bisogno anche fisicamente, si è spezzato.

Potrà Dio ristabilirlo?”

Restiamo in silenzio, nel nostro dolore, ascoltandolo. Può darsi che Egli rimanga in silenzio oppure che in questo momento non riusciamo a sentirlo. Ma la risposta finale al grido disperato di Gesù fu chiara: fu una risposta di vita. Restiamo in ascolto... Certamente la sua luce penetrerà nell'oscurità del nostro dolore. Non dubiti di questo.”

Pur convinto di questo, alle volte mi domando: “Ma Dio vuole il dolore?”. Ricordo che una volta una donna, visitando sua madre, mi disse: “Non mi dica che anche Gesù ha sofferto. Ha sofferto solo un giorno mentre mia madre sono 10 anni che soffre così”. Questa frase mi fece riflettere e non l'ho più dimenticata.

Molte volte mi sono raccolto nell'ascolto silenzioso innanzi al Dio della vita, il Dio Padre, il Dio che ci ama. Certamente il dolore non fa parte del progetto di Dio, che è un progetto di vita. Ma allora perché il dolore? Come coniugare vita e dolore?

Succede a noi quel che succede nella formazione della perla nell'ostrica. Quando una sostanza estranea o indesiderabile, come un parassita o un grano di sabbia, entra nella conchiglia dell'ostrica, la parte interna ne rimane ferita. Allora le cellule cominciano a lavorare e coprono quell'intruso con strati e strati di una sostanza da loro stessi prodotta per proteggersi. Il risultato è una splendida perla. Un'ostrica che non fu mai ferita, in nessun modo, non produrrà mai perle, perché la perla è una ferita cicatrizzata. Bisogna guardare il dolore oltre quel che appare al momento, coprirlo con strati di amore e speranza: solo così lo superiamo e cresciamo.

Il dolore non ha valore in sé stesso ma, in comunione con Dio e vissuto con amore, ci porta a una vita nuova, una vita piena, insieme a Gesù resuscitato. È indubbio che i dolori rimangono nella memoria ma è una memoria che ci fa crescere.

7. UNA CHIESA CHE SAPPIA ASCOLTARE

“Quanto più la Chiesa si abbevererà alla sua fonte eterna che è la comunione trinitaria, nella quale i tre Distinti si unificano e sono un solo Dio, tanto più riuscirà a superare le divisioni interne, smetterà di essere clericale o laicale e si trasformerà in uno spazio di relazioni ugualitarie, popolo di Dio di veri fratelli e sorelle nel servizio del Regno della Trinità”. (Leonardo Boff, La Santissima Trinità è la miglior comunità)

“Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.” (Giovanni 17, 6-8)

QUALE IMMAGINE DI CHIESA ?

Con l'elezione al pontificato di Papa Francesco, sembra rinascere la speranza, per il forte impulso che sta dando alla Chiesa perché esca dalle proprie chiusure e si apra all'umanità intera, diventando segno-sacramento del Regno di Dio nel mondo. Ho l'impressione che attualmente la Chiesa abbia paura di essere dimenticata nella realtà di questo nostro tempo; di fatto, sembra prigioniera nel suo piccolo mondo di fedeli che ancora frequentano le chiese, dimenticando di essere sacramento della presenza amorosa di Dio e della sua salvezza in mezzo a tutti gli esseri umani anche quelli che le chiese non frequentano mai (o non più).

La vedo più come una Chiesa-istituzione preoccupata a sopravvivere in questa realtà o ancor peggio a conservare i suoi privilegi e il suo potere. E la società accetta questo tipo di Chiesa perché non la scomoda più di tanto.

Nella Pasqua del **2002** avevo scritto così:

*Quella pietra è lì, chiudendo il sepolcro,
ostacolo alla pienezza della vita.
Quella pietra mi sembra la tua Chiesa, Signore,
una Chiesa che ha rifiutato di essere la pietra angolare.
Una Chiesa molto poco evangelica.
Una Chiesa che è soprattutto istituzione.
Una Chiesa che è ancora poco pastorale.
Una Chiesa i cui interessi la portano
a porsi al lato dei potenti.
Una Chiesa che non sa essere profetica.
Una Chiesa che condanna i veri profeti*

*quelli che annunciano e difendono la vita dei Tuoi figli e figlie.
Questa Chiesa, Signore, non è segnale del tuo amore e della tua salvezza.
Questa Chiesa ti vende alle moltitudini affamate di vita
come se tu fossi una droga che placa le moltitudini
una droga che anche il mondo che non crede in te
accetta quasi con simpatia
perché non uccide nessuno
e non crea problemi nelle famiglie e nella società.
E la Tua Chiesa si rallegra con le moltitudini in festa
celebrando con grandi manifestazioni
la memoria dell'incarnazione e risurrezione del Tuo figlio Gesù
fonte di vita.
Ma non ha la forza profetica
per difendere e promuovere la vita di tanti tuoi figli e figlie
per annunciare e celebrare la vera festa della vita
la vita nell'amore e nella comunione, in Te, di ogni uomo e donna.
Signore, io amo questa Chiesa, per questo soffro.
Signore, fino a quando le manovre "politiche"
impediranno l'azione del tuo Spirito?
Signore, quando il Vangelo del Tuo figlio
il Vangelo della vita
sarà la vera anima della missione della Tua Chiesa?
Quando? Quando...*

E questo tipo di Chiesa, per poter sopravvivere nei suoi privilegi, cerca la sua propria realizzazione nelle grandi manifestazioni, nei grandi numeri, dove i partecipanti sono massa. Quel che importa è l'immagine, come nel marketing, e non il suo proprio essere.

Così, riguardo agli avvenimenti scandalosi nei quali rimasero coinvolti alcuni sacerdoti di Goiania [2004 - * vedi Nota alla fine], nella riunione del Consiglio Presbiterale la prima domanda fu questa: "Cosa dobbiamo fare per recuperare l'immagine della Chiesa di Goiania nella stampa locale?". Confesso che per me è stata un pugno nello stomaco. Qualcuno giustamente replicò che bastava fare in modo che le nostre comunità fossero veramente cristiane. Ma l'argomento finì lì.

È evidente che una Chiesa che cerca di apparire, adattandosi alle leggi del marketing, è una Chiesa che non ha prospettive né progetti e, di conseguenza, non ha una identità ben definita. Si ha allora la necessità di ricorrere a qualche iniziativa che ridesti l'attenzione. Ecco allora la Chiesa di Goiania organizzare una grande manifestazione in omaggio a Maria, come se questo fosse un modo per rinvigorire la fede. Subito misi a confronto questo modo di essere devoti a Maria con la mia visione di Maria nel giorno della mia esperienza della comunione trinitaria, seduta umilmente, da un lato, in silenzioso ascolto.

E in quella occasione, **l'11 febbraio del 2004**, nel giorno in cui compivo 55 anni, espressi in questo modo i miei sentimenti.

GESÙ, TUA MADRE PIANGE

*Gesù, tua madre piange.
Ella sempre ha vissuto, in una grande umiltà
nella più profonda semplicità.
Ella, in silenzio, ti accompagnò
fino ai piedi della croce.*

*La ricordo sorridente e felice
in un cantuccio, quando,
nell'amore affettuoso del Padre,
al caldo fuoco dello Spirito
mi sono sentito accolto
nella profonda bellezza
di quella comunione.
Ancora la vedo triste,
collocata
nel centro di un grande show
chiamato
manifestazione di fede.
Tua madre, Gesù, non ha bisogno
di tanta pubblicità;
ma qualcuno della nostra Chiesa
ne ha bisogno
per autopromuoversi.
Evangelizzazione
o autopromozione?
Mio Dio,
com'è complicato il nostro animo.
Camminare, con il popolo, al Tuo incontro,
o sete di potere?
Gesù, com'è sottile la tentazione
la stessa che Tu hai provato.
Gettati giù:
grande sarà la tua gloria.
Raduna grandi masse:
maggiore sarà la tua visibilità.
Tu l'hai vinta. E noi?..
Dove sta la tua Chiesa, mio Gesù!
Dove sta il piccolo resto
segno-sacramento di amore e di vita?
Hanno dimenticato la tua incarnazione:
stanno cercandoti nelle corti dei re
e non si sono accorti che la stella
è scomparsa.
Quando troveranno di nuovo
il giusto cammino?
Maria, madre mia, preferisco
vederti gioiosa,
nell'umiltà e semplicità
in un cantuccio,
piuttosto che elevata alla gloria di questo mondo
e usata
per conquistare potere.
Gesù, tua madre piange.*

Ma mi sembra che la Chiesa di Goiania continui a far consistere la propria vita nelle grandi manifestazioni di massa che non hanno radici in un cammino più profondo. E così, dopo l'immagine della Madonna di

Fatima, sono stati proposti all'attenzione mediatica e alla devozione di massa l'immagine di Papa Giovanni Paolo II e il presepio artistico del Vaticano, giustificandoli come una iniziativa finalizzata a dare risalto a segni cristiani in una società che invece li cancella. Ma con questo si sta dimenticando che un segno ha valore se c'è una realtà a cui fa riferimento. Per questo io mi domando: "Segno di cosa? Segno di una Chiesa che non ha né un progetto né un cammino? Segno di una Chiesa che non ha (e neppure si preoccupa di avere) una identità ben definita basata nel vangelo di Gesù Cristo?"

Con Papa Francesco sembra essere arrivato il tempo nel quale il Vangelo ritorna ad essere l'anima della missione della Chiesa e quelle domande che io mi ponevo stanno ricevendo risposta. Ma il cammino che il Papa propone non è ben accetto dagli uomini della Chiesa-istituzione, che, anzi, stanno opponendo forti resistenze alla conversione della Chiesa al Vangelo, dimostrandosi troppo attaccati al potere e ai privilegi.

Forse non si crede o non si vuole accettare che lo Spirito Santo è il vero protagonista della evangelizzazione. Alla luce del Concilio Vaticano II, Karl Rahner aveva affermato che "La Chiesa è una continua improvvisazione dello Spirito Santo". La Chiesa dovrebbe accogliere, con grande apertura, questa presenza che continuamente irrompe, cooperando con lo Spirito Santo perché il progetto di Dio si realizzi.

Al contrario, molto spesso, la Chiesa-istituzione pensa di essere lei la protagonista dell'evangelizzazione e si pone al centro della scena, cadendo nella tentazione del potere e della gloria.

Succederà mai che gli uomini della Chiesa-istituzione ascoltino e accolgano lo Spirito Santo che, una volta di più, si è reso presente nel mondo con una nuova improvvisazione?

* [NOTA: l'allusione che qui viene fatta si riferisce a una sequenza di fatti delittuosi che avevano creato scandalo e messo in serio imbarazzo la diocesi. Nel mese di aprile del 2002 era risultato avvelenato un giovane prete (27 anni) della diocesi, padre Adriano Moreira Curado. Il principale sospettato era il parroco di quella stessa parrocchia che lo avrebbe eliminato per evitare che venissero rese pubbliche presunte sue relazioni omosessuali con un giovane novizio, come aveva minacciato di fare il giovane curato. Furono udite centinaia di persone ma le indagini non appurarono nulla.

Due anni dopo lo stesso padre sospettato del primo omicidio, padre Moacir Bernardino da Silva, fu a sua volta ucciso a bruciapelo in macchina.

Pochi giorni dopo, un altro sacerdote, padre José Altino Torres, fu ucciso in un motel (bordello) in compagnia di una ex-suora, sposata, per mano del marito che sapeva della relazione. Per il delegato di Polizia questo sacerdote era tra i principali sospettati della morte di padre Moacir. -NdT]

LA MIA PRESENZA NELLA CHIESA DI GOIANIA

La chiamata ad essere profeta nella Chiesa, nell'accettazione quotidiana di essere **l'agnello immolato**, fu tema costante nella mia preghiera.

Durante gli Esercizi Ignaziani, riflettendo sulla Chiesa mi era apparsa crocifissa da due categorie di persone. La prima, composta da quelli che abusano del potere politico ed economico. Alla seconda appartenevano, invece, coloro che, nella Chiesa, abusano dei carismi e dell'autorità a loro affidati, finalizzandoli ai propri interessi e all'accrescimento del potere. Accanto a queste due, ce n'era una terza, composta da quelli che si lasciano crocifiggere per il riscatto della Chiesa.

Non mi vedevo in nessuno di questi gruppi.

Ad uno sguardo più approfondito, mi apparve un quarto gruppo, più defilato ma più numeroso, composto da coloro che non accettano che la Chiesa venga crocifissa e vorrebbero sinceramente fare qualcosa per impedirlo ma non ne hanno il coraggio e trovano sempre mille scuse. Ecco, io appartenevo a questo gruppo. Nel constatarlo, mi vergognai. E a partire da quel momento, cominciai a sentire dentro di me l'invito ad essere presenza profetica dentro alla Chiesa.

Ma nonostante la chiamata profetica fosse forte in me, non ho mai avuto l'ardire e la forza di parlare chiaramente, limitandomi a proporre, nelle comunità della parrocchia, una visione e un cammino di Chiesa conformi al Concilio Vaticano II. D'altro canto, mi chiedevo: sarebbe possibile, nella situazione in cui ci troviamo, parlare chiaramente o non sarebbe meglio lanciare semi che si svilupperanno col tempo?

Mi veniva però il dubbio che questo non fosse un atteggiamento dettato da prudenza o sincera umiltà ma piuttosto il paravento dietro cui mi nascondevo per evitare i rischi dell'essere profeta.

Una volta di più mi sentivo impotente e in contraddizione con me stesso: mi sentivo come un seme di grano gettato nel campo della Chiesa, che, allo sguardo, poteva perfino apparire insignificante e sterile; ma al tempo stesso avevo la certezza che era Dio a lavorare quel terreno e a renderlo fertile: e da quel piccolo seme sarebbe sbocciata una vita piena.

Pur in questa lotta interiore tra ciò che sentivo come doveroso e il mio resistervi per timore delle conseguenze, ci furono comunque occasioni nelle quali esposi con chiarezza al Vescovo ciò che pensavo. Per esempio in questa lettera della **fine di gennaio del 2004**.

Stimato dom Washington,

è perché mi sento ben accolto in questa Chiesa che mi permetto di condividere con Lei quanto segue. Voglio subito chiarire che la mia intenzione è semplicemente quella di farle conoscere alcune mie riflessioni e preoccupazioni in relazione alla vita della nostra Chiesa.

Il dialogo

Sono convinto che un cammino autentico di Chiesa debba essere caratterizzato dal dialogo e che questo sia frutto della capacità di ascoltare e di parlare, con grande umiltà; è questo ciò che permette l'incontro tra varie persone e idee, contribuendo così a un cammino sempre più autentico. Poiché, nella misura in cui si accetta il modo di vedere le cose da parte dell'altro e lo si accoglie pienamente e sinceramente, si va costruendo uno scambio che può davvero arricchire.

È con questo spirito che le scrivo. Lo faccio con molta serenità, in comunione con la Trinità, spinto dallo Spirito e confermato in Lui tutte le volte che mi metto in preghiera. Mi dichiaro disponibile a parlargliene con più calma e più approfonditamente quando Lei lo ritenga opportuno.

Missione della Chiesa: essere sacramento di salvezza

Una preoccupazione che ritorna spesso nelle mie riflessioni e nella mia preghiera riguarda il cammino della nostra Chiesa. Ho l'impressione che stiamo cedendo sempre di più a quella che io chiamo la "tentazione dei numeri", lasciandoci condizionare dalla presenza fisica delle persone nei nostri luoghi ed eventi. Mi sembra che stiamo dimenticando che la Chiesa è, o almeno dovrebbe essere, Sacramento dell'amore e della salvezza di Dio mentre noi la trasformiamo, forse inconsciamente, in "luogo della salvezza". Da qui la ricerca di modi e occasioni per chiamare in adunata e fare nuovi "proseliti", dimenticando che la missione propria della Chiesa è quella di essere il segno di una vita nuova che si costruisce nella comunione, come leggiamo nel Vangelo di Giovanni: "che siano uno... Perché il mondo creda che Tu mi hai mandato e sappia che Tu li ami come hai amato me". Essere la presenza dell'amore del Padre e germe di vita nuova in mezzo alla società: questa è l'essenza della missione della Chiesa.

Gesù disse: "nessuno viene a me se il Padre non lo attira" ed anche "Chi conosce il Padre, conosce me". Ecco, credo che abbiamo qui la sintesi della missione: essere segni dell'amore del Padre affinché, spinti da Lui, gli esseri umani possano conoscerlo; e questo è possibile attraverso di noi, col nostro modo di essere e di vivere, con l'entusiasmo e la gioia con cui seguiamo Gesù. Ma ho l'impressione che molto spesso agiamo al contrario, volendo sostituirci all'azione del Padre, che attira a sé, e, con la buona intenzione di riempire le chiese, finiamo per dimenticare che siamo chiamati ad essere segni-sacramento. In questo modo invece di essere presenza di vita nella comunione, presenza che, se autentica, dovrebbe essere liberatrice e generatrice di vita nuova, facciamo, corriamo... chiamiamo alle adunate.

Essere segno che una vita nuova è possibile

Credo sia ancora attuale ciò che diceva il suo predecessore alcuni anni fa: "Non è che stiamo facendo molte pastorali e poca Pastorale?". Ho l'impressione che noi ci agitiamo, facciamo, corriamo... seguendo il ritmo frenetico del mondo moderno, pur sapendo che il cammino della vita non è questo. Credo che sarebbe importante ripensare l'essenza della vita e, di conseguenza, della nostra missione, perché anche il nostro agire non sia una fuga. In fin dei conti, siamo chiamati a testimoniare che una vita diversa è possibile. Tutti dicono che non si può vivere in questo modo ma tutti ci siamo adattati a vivere così.

Chiesa: minoranza e fermento

Forse non siamo ancora riusciti ad accettare quello che il profeta Isaia già diceva, riferito al popolo di Dio, al definirlo "piccolo resto d'Israele". La tentazione di volere una Chiesa che sia "luogo di salvezza" anziché "segno e strumento" della stessa mi pare molto grande e insidiosa. Non è questa la tentazione del potere e della paura di venire estromessa dal mondo e dalla cultura attuale? Ho l'impressione che nel condurre la Chiesa stiamo usando gli stessi criteri delle società umane o imitando le chiese neo-pentecostali. E così può succedere che molte volte dimentichiamo che la Chiesa si fonda su Vangelo di Cristo, che è il Vangelo del Verbo Incarnato e del Cristo crocifisso. Gesù non ebbe paura di essere l'ultimo, nel momento della nascita e nel momento della morte. E noi, Chiesa di Cristo, abbiamo paura di essere minoranza, grano di senape, fermento...

Ecumenismo

Ho l'impressione che il non accettare (o il non avere coscienza) di essere Chiesa-fermento e l'incapacità a verificare sempre di nuovo la nostra missione, ci porta a chiuderci dentro noi stessi, non lasciando spazio al cammino dell'ecumenismo. Pur criticando scelte e stili discutibili delle chiese neo-pentecostali, dobbiamo ammettere che il futuro del messaggio evangelico, della vita del mondo e della pace passa necessariamente per il cammino del dialogo ecumenico e - perché no - interreligioso. È evidente che, come dicevo prima, dobbiamo recuperare e rafforzare l'identità essenziale della Chiesa cattolica. Ma, mi chiedo: la nostra Chiesa di Goiania ha una sua identità tale da permetterle di stabilire senza timori questo tipo di dialogo?

Una esasperata ricerca di marketing

Riguardo a tutto ciò, mi preoccupa la ricerca esasperata di ciò che chiamo lo "stile-marketing". Non perché sia contrario a far sapere ciò che la Chiesa fa, nella misura in cui questo può aiutare a rendere visibili i segni di una vita nuova. Il mio timore è che mostrarsi e mettersi in concorrenza per essere i primi, in termini numerici, nasconda una volontà di potenza, una ostentazione di forza. Ma è questa la Chiesa che nasce dal sangue di Cristo versato sulla croce? È questa la Chiesa che ha la missione di essere presenza trasformatrice nella società?

Vedo una simbologia interessante nei Magi del Vangelo. Essi, a partire da un segno nel cielo che

nella loro mentalità indicava la nascita di un “grande della terra” ne cercano la realizzazione là dove danno per scontato sia avvenuta: nella corte del Re Erode. È sincera la loro ricerca. Ma la stella che era loro apparsa lì scompare: non è lì che è avvenuto il prodigio. Va cercato altrove. Soltanto quando escono dal palazzo del re, riappare la stella che li guida verso un luogo più dimesso nel quale scoprono la presenza di Dio, nell’umanità di quel bambino.

La presenza della Chiesa nei mezzi di comunicazione

Anche la ricerca di una visibilità nei mezzi di comunicazione sociale mi pare indichi una volontà di potere. La presenza della Chiesa in questo mondo dovrebbe essere, a mio parere, una presenza finalizzata ad aiutare le persone a leggere gli avvenimenti dal punto di vista cristiano, evangelico. Mentre al contrario la preoccupazione maggiore mi sembra essere quella di non perdere spazio. Ma quale spazio? Intravedo la tentazione forte, ammantata dal ragionevole argomento che una presenza sana nei mezzi di comunicazione è necessaria e importante, di guadagnare terreno in concorrenza con altre istituzioni, facendo proprie le regole del marketing, per le quali apparire è vitale, esattamente il contrario del Vangelo. È soltanto prendendo serenamente coscienza di ciò che possiamo superarla ed essere presenza che coscientizza e che trasforma.

I poveri e la solidarietà della Chiesa

Un’altra cosa che mi ha fatto seriamente riflettere è l’idea che la Chiesa dovrebbe possedere molti beni per poterli distribuire a chi ha bisogno. Penso che non è questa la missione della Chiesa. Anzi, sarebbe una Chiesa che non si ispira nei Vangeli, cadendo nella tentazione della visibilità e, pur facendone buon uso, in un certo senso, cerca ciò che Gesù non ha mai voluto per sé. Nei Vangeli i poveri sono visti come coloro che si ridestano alla vita. È per questo che un autentico atteggiamento di amore nei loro confronti ci deve porre al loro ascolto: un ascolto integrale possibile soltanto condividendone la vita. Diventa perciò evidente che l’attenzione ai poveri esige da parte della Chiesa una presenza solidale, di tale forma che dalla solidarietà nasce il riconoscimento della dignità umana di coloro che sono, con definizione sociologica, “dentro e fuori” del sistema sociale; una conoscenza connotata di affetto, empatia e compassione (cioè sentire nella propria pelle il dolore dell’altro). In altri termini, quel che è veramente necessario è una conoscenza e una sensibilità che ci impegnano al loro fianco. E questo è più facilmente realizzabile nelle piccole comunità. Penso che in una realtà di grande città, quale la nostra, noi come Chiesa siamo chiamati a “umanizzare la città disumana”. E questo sarà possibile solo nella misura in cui noi saremo presenza solidale. Da qui la necessità di porre tutte le nostre forze e attenzioni nella formazione di piccole comunità, dove più facilmente gli esseri umani si incontrano e si conoscono, permettendo concretamente la vita di solidarietà. Penso che questo sia l’unico atteggiamento autentico che dobbiamo assumere in relazione ai poveri (non dimenticando, evidentemente, l’urgenza di casi particolari).

La nuova struttura dell’Archidiocesi

In questa logica, non sono molto d’accordo con il cammino intrapreso creando dei Vicariati. Penso sia una struttura che viene dall’alto e che non corrisponde alle vere necessità dell’Archidiocesi di Goiania dato che la diocesi non è così vasta dal punto di vista geografico da esigere tale suddivisione. E neppure mi sembra, come alcuni dicono, una scelta di decentralizzazione. La vera decentralizzazione è quella che parte dalla base, dalle comunità. Il Concilio Vaticano II afferma che la Chiesa di Roma presiede alle Chiese particolari nella comunione universale della carità (cf LG 320), mettendo in risalto il fatto che il centro della vita ecclesiale risiede nelle Chiese particolari. Questo stesso principio lo ritengo valido nella realtà diocesana, come Chiesa particolare. Il centro della comunione e della missione è nelle comunità. È lì che avviene la vita cristiana, che si costruisce comunione, che si vive la missione, la solidarietà e la fraternità. La comunità del Vescovo, cioè la comunità della cattedrale (e qui andrebbe ripensato il senso della cattedrale come segno di unità

della Chiesa locale e non solo come luogo abbastanza capiente per contenere migliaia di persone), dovrebbe avere il compito di presiedere nella carità la vita delle varie comunità.

Partendo da questa visione che privilegia il valore delle varie comunità, penso che l'Archidiocesi dovrebbe svolgere il suo servizio nel dare le direttive dell'azione pastorale; i vari settori pastorali aiuterebbero le comunità a vivere queste direttive, fornendo sussidi o andando loro incontro; e le comunità tra loro vicine si incontrerebbero per valutare il proprio cammino in relazione a queste direttive e, eventualmente, per organizzare alcune iniziative insieme. Sarebbe questa, credo, la vera finalità delle regioni (o aree) pastorali.

Penso che in questo modo costruiremmo una Chiesa che è vera comunione; comunione che non è possibile costruire a partire da una struttura piramidale. È evidente che tutto questo esige una conduzione collegiale della Chiesa.

Queste osservazioni possono sembrare giungere in ritardo, considerando il cammino già fatto nel processo di ristrutturazione. Ma credo che, con il tipo di visione che soggiace a questa ristrutturazione così come il modo con il quale viene realizzato, non stiamo costruendo la Chiesa (credo che neppure corrisponderebbe al pensiero di coloro che ne erano inizialmente a favore). Per quel che ne so, questa ristrutturazione era stata chiesta per avere regioni pastorali di ampiezza limitata in modo che le comunità potessero incontrarsi, collaborare ed eventualmente articolarsi in maniera più agile.

In ogni modo penso ci sia bisogno di approfondire questo processo, anche se questo significasse andare più adagio, evitando così il pericolo di prendere in maniera troppo affrettata decisioni così importanti. La fretta è sempre cattiva consigliera. Dall'altro lato, non possiamo far consistere in questo la Pastorale Urbana e non credo proprio che le strutture siano così indispensabili per iniziare questa pastorale in modo autentico.

Il Vescovo e il suo clero

Pensare una Pastorale Urbana di insieme potrebbe essere una opportunità propizia per Lei di conoscere i pensieri e le opinioni dei suoi sacerdoti. Lei, da sempre, li incontra tutti i lunedì ma la loro presenza è molto scarsa. Se Lei si incontrasse con loro nelle diverse regioni, avrebbe senza dubbio la possibilità di incontrarvi la maggior parte di loro e così iniziare un dialogo profondo sulle necessità dell'arcidiocesi. Richiederebbe più tempo, certo, ma costruirebbe una Chiesa sulla base della comunione. Quelle grandi riunioni che furono fatte, per me, hanno un valore molto relativo. Nessuno dice apertamente quello che pensa, soprattutto per il fatto che i sacerdoti non vogliono mostrarsi, dinanzi ai laici, in contrapposizione con il Vescovo. A questo punto, approfitto dell'occasione per dirle come vedo la situazione del clero nella nostra Chiesa. Mi sembra che la grande maggioranza dei sacerdoti si stia chiudendo nei suoi confronti, vivendo una propria vita, slegata da ogni senso ecclesiale. Altri le stanno attorno per interessi personali o alla ricerca di gloria e potere. Uno di loro ci mandò una volta questo invito: "Siamo vicini al nuovo Vescovo! È giunta la nostra ora!" e lasciò perplesso più di uno. Vanno guardati con sospetto coloro che non perdono occasione per metterla in contrapposizione con il suo predecessore, suggerendo che prima era tutto oscurità e adesso tutto luce. C'è infine un ultimo gruppo che non è d'accordo con quanto è stato deciso ma se ne sta zitto: non saprei dire perché.

Da che ci siamo mi permetta anche un'altra osservazione. Lei conosce i sacerdoti che fanno parte del Consiglio Presbiterale e sa che alcuni di loro non sono stimati dai colleghi che pur a suo tempo li avevano eletti. Per quale motivo allora li hanno scelti? O non credono nella serietà del Consiglio Pastorale o...

Il Consiglio Presbiterale

A proposito del Consiglio Presbiterale, io credo che questo organismo di partecipazione possa aiutare con le sue proposte il Consiglio Diocesano di Pastorale incaricato di pensare e tracciare le

linee direttrici per il cammino della Chiesa. Sarebbe un modo per realizzare una pastorale integrata, dove i vari organismi si integrano l'uno con l'altro. Credo infatti che, per compiere la sua missione, la Chiesa deve impegnarsi, sulla base delle sue conoscenze dell'essere umano, dei suoi valori e della sua storia, alla ricerca di risposte agli innumerevoli gravi problemi che la società sta affrontando nell'attuale realtà.

Mi sembra però che, fino a questo momento, non siamo andati in questa direzione. Non abbiamo mai avuto il coraggio di guardare in faccia la nostra realtà per poter tracciare linee direttrici che guidassero il nostro cammino e le nostre scelte. Capisco che, in un certo senso, c'era e c'è ancora bisogno di "mettere a posto la casa" ma, d'altra parte, non abbiamo e non ci preoccupiamo di avere un'idea di come vogliamo che questa casa sia. È evidente che, in questo modo, tutto quello che si sta realizzando corre il rischio dell'improvvisazione, non considerando il cammino della nostra Chiesa come un insieme armonico. Siamo, così, ben lontani dal realizzare una pastorale d'insieme. Penso che, a partire dai prossimi incontri, dovremmo chiederci con coraggio qual è la Chiesa che vogliamo costruire in questa nostra realtà anche se questo dovesse comportare un cammino più lento. In compenso, gli effetti sul cammino della nostra Chiesa sarebbero certamente positivi.

Ho voluto con questa lettera esprimere a Lei quel che sento profondamente dentro di me, senza nessuna pretesa di fare il "saputello" ma con una sincera preoccupazione per la nostra Chiesa e per la missione che le è stata affidata. Come dicevo in apertura, sono totalmente sereno e pienamente disponibile per un dialogo sincero e profondo quando Lei lo ritenga opportuno. Spero che Lei possa accogliere quanto le ho scritto con lo stesso spirito di serenità e di apertura, per il bene della nostra Chiesa.

Che la Trinità Santa sempre ci mantenga nella sua comunione; che lo Spirito Santo illumini le nostre intelligenze, i nostri cuori e i nostri passi; che Gesù Cristo sia sempre in mezzo a noi così che lo possiamo seguire e diventare, con Lui e come Lui, segni e testimoni dell'amore del Padre. Che Maria, nostra Madre, ci guardi sempre con occhi aperti e vigilanti.

Con stima, sincerità e amore per la nostra Chiesa.

Veramente sento di amare la Chiesa e soprattutto la sua missione. Credo che la missione di difendere e promuovere la vita, in conformità con il progetto di Dio, sia qualcosa di meraviglioso. In esso la Chiesa trova la piena ragione del suo essere e del suo stare in mezzo alla società. Per questo sempre ho cercato di scrutare con attenzione (e, a volte, con preoccupazione) il suo modo di esprimere la propria identità e di sviluppare la missione che le è stata affidata. È in questa prospettiva che molte volte non risparmiavo critiche alla Chiesa di Goiania perché vorrei vederla più fedele alla sua missione, più immagine della Santissima Trinità e più coerente nel vivere il Vangelo.

Malgrado le mie resistenze interiori, non potevo non lasciarmi coinvolgere nella vita della Chiesa di Goiania, soprattutto in quei momenti che ritenevo cruciali per il suo volto e il suo cammino di Chiesa. Per esemplificare, racconterò questo episodio. Era il **9 giugno 2004**. Come di costume, alle 10 di sera mi misi in preghiera e, in comunione con Dio, mi concentravo sulla realtà della Chiesa di Goiania. A un certo punto, vidi la figura di un uomo, non ben definito, con le braccia dietro la schiena, ammanettato, con tagli profondi nelle mani e nei polsi, con nel volto l'angoscia della morte imminente per dissanguamento. Cercai di trovare un senso a quella visione per capire che cosa Dio voleva dirmi.

Il giorno seguente venni a sapere dell'assassinio di Pe. Moacir [\[vedi nota più sopra\]](#) e mi fu immediatamente chiaro a cosa quella visione si riferisse. Allora mi sentii chiamato, in prima persona, a fare qualcosa per la Chiesa di Goiania che, come nella visione, stava perdendo sangue perché ferita nella sua profonda essenza e missione, dando il mio contributo a cambiarne la direzione per tornare ad essere segno e strumento del Regno e dell'amore di Dio.

Ma neppure in quell'occasione fui abbastanza forte e deciso nel superare le mie paure, resistenze e incertezze. Pressato interiormente, ero riuscito a fare piccoli passi ma avrei potuto farne di più, ne ero certo. Cosa c'era dietro alle mie resistenze: volevo forse preservare la mia immagine dinnanzi alla Chiesa-istituzione?

Ciò che più critico in questa Chiesa di Goiania, alla quale ora appartengo, è la mancanza di prospettive, di priorità, di scelte e perciò di un cammino definito. Ho ripetuto questo, varie volte, nelle riunioni del clero del Vicariato. Doveva essere lì dove si concretizzava il progetto dell'Archidiocesi. Ma mancando questo progetto qual era il nostro compito?

Personalmente, grazie alla mia esperienza pastorale, ho cercato, nelle Assemblee parrocchiali e nella coordinazione parrocchiale della pastorale, di muovermi ed andare oltre la situazione di stagnazione, tracciando un cammino che tenesse conto della scelta di alcune priorità pastorali sulle quali ci saremmo applicati e le cui finalità avremmo cercato di realizzare insieme. Ma mi sento un po' "un pesce fuor d'acqua" e, in mancanza di un progetto di insieme per la chiesa di Goiania, come lavorare in sintonia? Negli ultimi anni l'Archidiocesi ha cercato di prendere qualche iniziativa ma mi sono sembrati più tentativi di centralizzazione che di pastorale d'insieme e, ancor meno, espressione di conduzione collegiale...

È soltanto insieme che, nell'affrontare i problemi e le loro cause, si possono incontrare cammini di soluzione. Archidiocesi, Vicariati e parrocchie devono camminare insieme, nella realizzazione dello stesso progetto, scoprendo la verità del motto "Unità nella diversità", dove unità non significa però uniformità.

Ho sperimentato questo nella seconda Assemblea parrocchiale, dove ho percepito che nelle comunità si sentiva la necessità di una pastorale integrata in uno stesso progetto, con le stesse priorità, scelte insieme in maniera collegiale e la cui realizzazione sarebbe stata possibile solo camminando insieme.

Non solo non vedo questo attualmente nella Chiesa di Goiania ma vedo con preoccupazione un futuro che non sarà diverso. Infatti, per quel che conosco, la formazione dei nuovi sacerdoti va in direzione contraria: vengono preparati più a dominare che a servire; più ad essere protagonisti che ad aiutare i laici ad esserlo insieme con loro; a centralizzare in spazi definiti più che ad essere promotori di comunione nelle comunità; a confondere mistica con misticismo e mistero con misterioso; a valutare una comunità per il numero dei partecipanti piuttosto che per la partecipazione attiva e per la qualità della loro formazione; preoccupati delle norme giuridiche più che di fare della liturgia una celebrazione della vita e dell'amore di Dio; indaffarati con celebrazioni di sacramenti piuttosto che celebrare la vita nei sacramenti.

Anche la visione di Chiesa che viene comunicata loro è, dal mio punto di vista, spaventosa. Contrariamente a tutta la teologia del concilio Vaticano II, la Chiesa è considerata come qualcosa di chiuso in sé stesso, come un'entità superiore e intoccabile.

Mi pare significativo questo episodio accaduto in una riunione di Vicariato, nella quale un sacerdote, dopo aver espresso alcune critiche al modo nel quale la chiesa di Goiania era governata, concludeva dicendo che la sua era una critica d'amore alla "chiesa che è santa e peccatrice". Un confratello gli rispose così: "Sono già passati i tempi nei quali si diceva che la chiesa è peccatrice!". Ne rimasi sbalordito e al chiedergli se la Chiesa non era più popolo di Dio quel sacerdote mi rispose con un cenno della testa facendomi capire che per lui la Chiesa era un'altra cosa. Confesso che uscii da quella riunione molto preoccupato. Successivamente volli verificare che tipo di teologia della Chiesa insegnavano nel seminario e scoprii allibito che di fatto il Concilio Vaticano II era un illustre sconosciuto. Del resto questo era il sentire di buona parte del clero, tant'è che, al momento di redigere il documento finale di un

incontro nazionale di presbiteri, tenutosi a San Paolo, la frase “chiesa santa e peccatrice” venne contestata dal rappresentante della Regione Ecclesiale Centro-Ovest, a cui appartiene anche Goiania, riuscendo nell’intento di farla togliere. Tutto questo mi lasciava un grande senso di angoscia.

Altra tentazione che riscontro in questa Chiesa, che mi pare stia perdendo la propria identità, è la tendenza alla costruzione di chiese grandiose che mi sembrano sproporzionate per la realtà che stiamo vivendo. Perfino i laici più impegnati contestano la grandiosità e i costi di certe costruzioni, come per esempio il progetto del nuovo santuario di Trindade. Altro esempio: un laico, attivo nella propria comunità, mi disse che non capiva perché il parroco della sua parrocchia volesse costruire una chiesa grandiosa nella comunità più importante, contrariando il desiderio di ogni comunità di avere la propria chiesa, semplice, nella quale ritrovarsi come comunità in comunione con le altre comunità della parrocchia.

Dinanzi a tutto questo, quando seppi del progetto di costruzione di una nuova cattedrale, non riuscii a stare zitto e scrissi questa lettera al vescovo (2008).

Stimato dom Washington,

Vengo a Lei con questa lettera per farle presente alcune mie considerazioni, forse in dissonanza con il suo pensiero. Sono convinto che in pratica questa mia non cambierà nulla ma neppure lo pretendeva. Sento comunque forte il bisogno di esprimermi con Lei in tutta franchezza. Tentazione del demonio o impulso dello Spirito Santo? Ne giudicherà Lei.

Prima di entrare in argomento, voglio farle presente che molti sacerdoti la pensano come me. Per questo può darsi che altri già le abbiano detto o scritto le stesse cose che sto per esporre. Non ho fatto interviste ma ho raccolto commenti, opinioni e me ne sono fatto una mia impressione. Non parlo però a nome di nessuno ma solo a titolo personale. Neppure ho fatto propaganda delle mie idee ma quando se ne presentava l’occasione, parlando con qualcuno, mi permettevo di esprimere ciò che pensavo.

L’argomento che voglio affrontare con Lei è il problema della costruzione della nuova cattedrale. Io ne sono, in tutta sincerità, contrario per tre motivi: teologico, di opportunità e di priorità.

Motivazione teologica

La cattedrale ha la funzione di essere segno visibile della presenza e della comunione della Chiesa locale. E l’attuale collocazione della cattedrale risponde pienamente a questa esigenza. Era stata pensata, nel progetto che ha dato origine alla città di Goiania, come elemento costitutivo della Piazza Civica, cioè del centro della vita della città. E considerando che la Diocesi di Goiania corrisponde nella quasi totalità del suo territorio alla città con la sua periferia immediata, non c’è collocazione migliore che quella attuale per realizzare la sua finalità teologica. Insufficiente per le (poche) celebrazioni con grande affluenza di popolo? Ci sono altre possibili soluzioni.

Motivazione di opportunità

Mi limito a riferire due frasi ascoltate dopo il suo intervento in radio per presentare questo progetto. Una signora della mia parrocchia, impegnata nelle nostre pastorali, mi disse: “Costruiscono la cattedrale in una zona di ricchi!», lasciando intendere che disapprovava il progetto. Un altro signore, tra i laici impegnati della mia parrocchia, così commentò: “Il sindaco ha costruito il pozzo municipale lontano da dove vive la popolazione e adesso la Chiesa fa la stessa cosa allontanandosi dalla gente...”. Questo mi ha condotto a pensare che i nostri laici più impegnati hanno una visione di Chiesa che, come il Cristo, deve essere incarnata in mezzo alla gente e, ancor di più, tra la gente

povera. Certamente esiste anche chi dice che una città come Goiania merita una cattedrale più grande. Ma non stiamo, con questo, cadendo nella tentazione di spettacolarità che Gesù aveva rifiutato nel deserto? Il demonio gli suggeriva di attirare l'attenzione per farsi riconoscere come il figlio di Dio: "Gettati dall'alto del Tempio e tutti ti riconosceranno come figlio di Dio". È attraverso una grande cattedrale che la Chiesa mostra alla città e alla diocesi di essere sacramento della presenza amorosa, misericordiosa e salvifica di Dio? È questa la domanda che io mi sono posto e che sottopongo adesso alla sua attenzione.

Motivazioni di priorità

Sull'argomento delle strutture materiali (perché è di questo che stiamo parlando) penso ci siano due priorità nella nostra Archidiocesi: il Centro Pastorale "Dom Fernando" (CPDF) e le periferie.

Penso che la riforma del Centro Pastorale sia necessaria e prioritaria, essendo la struttura nella quale la Diocesi offre i suoi corsi di formazione pastorale e che anche le parrocchie possono usare quando non hanno ambienti adeguati propri. Viene inoltre richiesto anche per altre attività e da altri enti, diventando così una possibile fonte di reddito da ridistribuire nelle comunità di periferia.

Riporto due esempi tratti dalla situazione dove io mi trovo. 1) In una delle mie comunità (S.ta Luzia) le strutture a disposizione sono molto ristrette ed essendo una zona in rapida crescita demografica saranno presto assolutamente insufficienti. Mi fu segnalato un lotto in vendita accanto al nostro: come lasciarsi sfuggire quell'occasione che non si sarebbe mai più ripresentata? Riuscimmo a comprarlo grazie a un gesto di generosità delle nostre suore che donarono parte della somma e coprirono il resto con un prestito da restituire in quattro anni senza interessi. 2) Nella comunità principale della mia parrocchia (Solange Parque), di fronte alla chiesa vidi l'avviso di vendita di una casa che, subito pensai, poteva essere ideale come casa parrocchiale, per la sua posizione e per l'ampiezza dei locali. Ma era troppo cara per le nostre risorse: dove trovare i soldi necessari?

Non potrebbe l'Archidiocesi avere un fondo per situazioni analoghe? Le entrate degli affitti del Centro Pastorale potrebbero essere investiti in strutture delle comunità di periferia e nell'aiuto al mantenimento dei sacerdoti che vi prestano servizio, fino a che le nuove comunità riescano a provvedervi esse stesse.

Qualcuno mi ha detto che gli attuali responsabili dell'Archidiocesi non si stanno preoccupando molto con le periferie di Goiania. Io non credo sia così ma sta di fatto che alle intenzioni non corrispondono i fatti. Credo sia importante oltre che doveroso investire nelle periferie. Sono convinto che in un piano pastorale diocesano, alla voce strutture, debba essere data priorità alle comunità di periferia.

A questo punto mi chiedo: per costruirsi come Chiesa ed essere Chiesa è più necessaria la costruzione di una nuova e grandiosa cattedrale o la formazione dei laici cristiani? Per essere Chiesa comunione e missione è più importante un punto di riferimento grandioso (entrando così nella logica della cultura del nostro tempo) o dare alle periferie quel minimo di strutture necessarie per il lavoro di evangelizzazione?

Anche queste domande mi permetto di sottoporre alla sua attenzione.

Desidero che la nostra Chiesa sia sempre più sacramento (in conformità alla sua missione) della presenza di Dio in mezzo all'umanità. Il documento di Aparecida ci mostra la necessità di un cambiamento nelle strutture della Chiesa, perché possa essere missionaria. Sono principi e piste che, a mio modo di vedere, offrono un'interessante prospettiva di futuro e al tempo stesso un riferimento concreto alla realtà del mondo.

Concludendo, non so se è stata una buona idea scriverle le mie opinioni. La tentazione di restarmene zitto, soddisfatto con il lavoro che cerco di fare nelle comunità in cui vivo la mia missione, era

grande. Ma maggiore è l'amore che sento per la nostra Chiesa e il desiderio che essa sia, veramente, fedele a Gesù e compia con fedeltà la missione che le è propria, quella di essere sacramento dell'amore salvifico di Dio. È questo amore che mi spinge dentro, non mi lascia in pace e non permette che me ne resti zitto.

La ringrazio fin da adesso della sua attenzione e approfitto dell'opportunità per porgerle i miei saluti invocando su di Lei molta luce dello Spirito Santo.

Per caso, non è che anche la costruzione di chiese grandiose è una fuga dalla realtà o un segno della nostra incapacità ad affrontarla? Ne è riprova quello che sta succedendo nella Festa del Divino Padre Eterno, in Trindade. Sta diventando, secondo me (e non soltanto secondo me), manifestazione di una fede populista più che di una fede popolare.

Mi chiedo se non stiamo, con la scusa della fede, facendoci concorrenza per vedere chi costruisce templi maggiori riuscendo a riempirli con moltitudini di persone invece di cercare di vivere la Chiesa per quello che è, cioè un segno-strumento dell'amore e della salvezza di Dio. Quale testimonianza diamo alla società costruendo templi grandiosi e sontuosi quando nelle periferie della città le comunità non hanno la possibilità di avere neanche le strutture minime? Credo sia necessario capire che bello non rima con grandioso e sontuoso ma piuttosto con semplice e decoroso. Non dobbiamo prendere esempio dalle chiese neo-pentecostali: l'identità cristiana è una cosa differente. Gli appelli di Papa Francesco alla povertà e alla solidarietà così come alla semplicità e allo spirito missionario corrono il rischio di restare vanificati da tutto questo.

UNA CHIESA POVERA E PER I POVERI

Uno dei temi sui quali Papa Francesco con insistenza ritorna fin dall'inizio del suo pontificato è quello della *“Chiesa povera e per i poveri”*. Mi sembra di tornare ai miei anni di Teologia in Seminario, quando, appena dopo il Concilio Vaticano II, si dibatteva con passione di una Chiesa povera, a servizio di tutta l'umanità. In quegli anni si respirava un'aria nuova e si notavano qua e là fermenti di rinnovamento. Col passare degli anni, purtroppo, questo spirito si è andato affievolendo e la Chiesa ha cominciato a farsi sempre più distante dalle persone, soprattutto dai poveri e dagli esclusi. Smise di essere profetica. Divenne indifferente e tiepida: incapace (o indifferente?) dinnanzi alla sofferenza dell'umanità, dimentica della lezione biblica del servo di Jahvé. Al massimo, si dedicava ad iniziative assistenziali quando da lei si chiedeva di essere voce dei poveri, che voce non avevano per farsi udire nella società. Considerai emblematico un sacerdote che, in una riunione del clero, disse che stava realizzando la teologia della liberazione perché stava recuperando le opere assistenziali della parrocchia. È evidente che, pur non negando l'importanza dell'assistenza sociale, la teologia della liberazione è molto più di questo. Dom Helder Camara, figura di spicco della Chiesa brasiliana negli anni difficili della dittatura militare, disse in un'intervista una frase rimasta famosa: *“Quando aiuto i poveri dicono di me che sono un santo; ma appena domando perché ci sono i poveri, mi accusano di essere comunista!”*.

Questo ritorno all'assistenzialismo è anche segnale di una Chiesa che si sta chiudendo su sé stessa, che guarda ai poveri non a partire dal loro (anzi, a volte, sentendosi perfino infastidita dalla loro presenza) ma a partire da se stessa, mostrando i numeri della carità, senza averne il cuore. Mi fece riflettere un giorno quel che un seminarista (che accompagnavo spiritualmente nella fase di ricerca sulla sua vocazione) mi diceva, riportando frasi udite nell'ambiente del seminario: *“Non capisco perché la Chiesa*

insiste nella scelta preferenziale per i poveri?"; e quest'altra: "Perché tanta attenzione ai poveri dal momento che non sono loro a sostenere economicamente la Chiesa?".

Questo prendere le distanze o perfino rifiutare i poveri da parte di certi segmenti ecclesiali è un tradimento della missione propria della Chiesa che non può non lasciarsi interpellare da loro se vuole essere fedele a Gesù e alla missione che le è stata affidata. Personalmente penso che questa poca attenzione ai poveri toglie alla Chiesa il coraggio di annunciare il centro della novità cristiana che è la vita nuova nella morte e risurrezione di Gesù. Ci si preoccupa più della dottrina che di condividere la vita degli eletti del Vangelo. Ne vediamo le conseguenze nel tipo di catechesi che troppo spesso si limita ai principi dottrinali e normativi e non si preoccupa della realtà umana nei suoi vari risvolti di dramma e di fragilità.

Questa mancanza di attenzione ai poveri si rende, poi, scandalosamente evidente nello stile di vita borghese di alcuni membri della Chiesa. Osservazione che anche papa Francesco sentì il bisogno di sottolineare in un incontro con seminaristi, novizi e novizie, dicendo che gli dava "nausea" vedere suore o sacerdoti con macchine di lusso e invitandoli quindi a una vita semplice pensando ai poveri. Ed è proprio nel recupero del valore della semplicità che può iniziare il cambio auspicato nella Chiesa. In un'altra occasione, ai Vescovi latinoamericani, disse che la Chiesa deve fare propria la cultura della povertà, della misericordia e dell'incontro perché è chiaro, come lo fu per Gesù, che la povertà non solo fortifica ma corregge per forza propria altri atteggiamenti della Chiesa.

In un certo senso, anche Benedetto XVI aveva espresso chiaramente questo pensiero nel suo viaggio in Germania, quando a Friburgo disse: *"Una delle cause che rendono la Chiesa meno credibile è la sua pomposità e le sue ricchezze"*. Ma a quanto pare tutto finì lì.

Sentendomi frequentemente interpellato da questa inquietudine, nell'assemblea conclusiva del Sinodo diocesano, intervenni ponendo queste domande: *"Perché non ascoltare più profondamente Dio che ci interpella attraverso tante e differenti situazioni di violenza e di ingiustizia nelle quali viviamo? Perché non ascoltare più profondamente Dio che ci interpella attraverso tanti padri e madri che soffrono per causa dei figli caduti nel vizio o ai quali è stata tolta la vita? Perché non ascoltare più profondamente Dio che ci interpella attraverso tanti adolescenti e giovani in fuga dalla vita, caduti nel vizio, ai quali non abbiamo saputo, in tanti anni di catechesi, comunicare il senso della vita e la bellezza del vivere?"*

Credo sia necessario assumere gli stessi atteggiamenti di Gesù e cioè collocare gli ultimi al centro della nostra attenzione per lasciarci interpellare da loro. Di fatto, per Gesù i poveri erano soggetti di vita e si avvicinava loro lasciandosi interrogare dalla loro situazione e aiutando i suoi discepoli ad aprire gli occhi su quella realtà, dando attenzione e ascolto. Era questo il modo in cui Gesù viveva la missione che il Padre gli aveva affidato: partire dai più esclusi, non per i loro meriti, ma per il fatto che loro più di altri avevano bisogno di amore e di vita. E di fatto l'amore può far ripartire la vita, come avevo scoperto nella Pastorale carceraria.

Perché questo avvenga è necessario coltivare una profonda relazione con il Padre, come Gesù faceva. Vale la pena ricordare la frase di Gustavo Gutierrez: *"Senza l'esperienza della solitudine non esiste comunione né solidarietà con i poveri"*.

Una profonda ed autentica relazione con Dio ci porta ai fratelli, a partire dagli ultimi e dagli esclusi; al contrario, senza questa relazione, diventa difficile accoglierli e lasciare che ci interpellino. Ritorna attuale l'affermazione di Karl Rahner: *"Il cristiano del secolo 20° o è mistico o non è neppure cristiano"*. Di fatto è soltanto vivendo la mistica, da non confondersi con il misticismo, che si ha la forza di accogliere gli esclusi e di donarsi a loro. È questa l'idea di fondo che soggiace alla teologia della liberazione, che parte proprio dal Dio della vita, il cui progetto è che gli esseri umani siano liberati dalle varie schiavitù che si alternano nei vari momenti storici. È proprio accogliendo il Dio della vita che siamo invitati a

condividere la vita con tutti fratelli e sorelle, come il Cristo l'ha condivisa con noi, affinché tutti possano godere di una vita degna in piena libertà.

È in questo senso che la scelta dei poveri non può essere soltanto preferenziale ma è necessaria in quanto evangelica.

Proprio perché profondamente convinto di questo, reagivo alla tentazione di cadere in un modo borghese di vita, rinnovando la mia scelta per i poveri. Di ulteriore stimolo era per me l'esempio di padre Carlo Ubbiali [*sacerdote fidei donum compaesano di don Francesco, NdT*], che aveva fatto la scelta di servire i popoli indigeni e la cui morte in un incidente stradale [*nel febbraio 2001 -NdT*] mi aveva particolarmente scosso. Tale esempio mi portò a rinnovare con maggiore ardore la scelta evangelica dei poveri, degli ultimi e degli esclusi (in qualunque modo li si volesse intendere), ponendomi al loro ascolto. Soltanto così avrei potuto superare il pericolo di ridurre la missione a un "fare" del quale ero io il centro. In una Chiesa che sembra correre dietro a un progetto di potere, molte volte ho sentito in me l'appello a testimoniare la necessità di un cambiamento di direzione. Soltanto attraverso un cambio che porti a una vita semplice e più povera, ponendosi al servizio dei poveri, la Chiesa potrà essere più libera e più autentica nella sua missione.

Un discorso questo che coinvolge la società intera di cui anche noi cristiani e comunità cristiane facciamo parte. Di fatto, a mio modo di vedere, valorizzare la semplicità della vita è un cammino che si impone come scelta globale. Dobbiamo avere la determinazione di superare il binomio "produzione-consumo", che ha prodotto un consumismo sfrenato e la cultura del "tutto e subito": lì abbiamo perso il vero valore della vita e il senso del bello. Possiamo chiederci: Vogliamo una economia di mercato o una economia con mercato? Oppure anche: il denaro deve comandare o servire?

Le risposte a queste domande mi sembrano evidenti. Perché dunque viviamo in modo contrario?

La Chiesa deve lasciarsi interpellare da queste contraddizioni esistenti nella società e in sé stessa e, alla luce del progetto di Dio e della sua concretizzazione in Gesù, scegliere la semplicità come stile di vita, contrastando l'egemonia del mercato e del denaro. In quanto Chiesa, non possiamo chiudere gli occhi sulla realtà, quasi che questo non abbia niente a che fare con la nostra missione. Dobbiamo avere il coraggio di cambiare i nostri progetti personali e farli confluire nel grande progetto del Padre.

UNA CHIESA CHE SI RINNOVA NELLA MISSIONE

Osservando gli atteggiamenti di molti pastori della Chiesa, si può avvertire la mancanza di spirito missionario. Sembra che la Chiesa sia più preoccupata del mantenimento dell'esistente, quasi con timore di perdere anche quel che le è rimasto. In mezzo ad una cultura dell'indifferenza e di inversione dei valori (perché valorizza il "tutto e subito" e l'individualismo), non si sente messa in questione e non si lascia interpellare dalle situazioni, rimanendo comodamente ancorata alle nostalgie del passato. Lasciarsi interpellare dalle situazioni nelle quali siamo inseriti fa parte, invece, della missione della Chiesa e costituisce la base per poter discernere i cammini da proporre e le azioni da scegliere.

Vivere la missione è la logica conseguenza dell'origine trinitaria della Chiesa, che ha nella Santissima Trinità il suo riferimento e il suo modello: in Essa la comunione non rimane chiusa nella gloria delle Tre Persone ma si apre in un atto di amore, comunicando vita "al di fuori", all'umanità e all'intero creato.

Avendo fatto in me stesso l'ineffabile esperienza di sentirmi accolto nella comunione trinitaria, ho sempre associato comunione e missione come binomio essenziale per intendere la Chiesa e la sua opera di evangelizzazione.

Il documento di Aparecida [2007] è molto chiaro su questo argomento quando afferma che *“l'impulso missionario è frutto necessario della vita che la Trinità comunica ai discepoli”* (DA n° 347). La vita di comunione delle Persone divine e la loro presenza nel mezzo dell'umanità, soprattutto attraverso l'incarnazione di Gesù, è il modello della Chiesa, chiamata a vivere comunione e missione, ad essere comunione per vivere la missione, a vivere la comunione nella missione.

Se *“la dimensione comunitaria è intrinseca al mistero e alla realtà della Chiesa, che deve riflettere la Santissima Trinità”* (DA n° 304), come Chiesa in generale e come comunità cristiane nel particolare, ne deriva che *“siamo chiamati a vivere e trasmettere la comunione con la Trinità, poiché l'evangelizzazione è una chiamata alla partecipazione nella vita trinitaria”* (DA n° 157). Di fatto, *“la testimonianza di carità fraterna sarà il primo e principale annuncio”* (DA n° 138), poiché *“la Chiesa attrae quando vive in comunione, poiché i discepoli di Gesù sono riconosciuti all'amarsi gli uni gli altri come Gesù li ha amati”* (DA n° 159). Lo stesso documento invita la Chiesa e le comunità (comprese le loro strutture!) a rinnovarsi a partire da una spiritualità missionaria. E Papa Francesco, nell'allocuzione ai Vescovi latinoamericani difende la riforma delle strutture ecclesiali a partire dalla missione: *“occorre ripensare le strutture sulla base della missionarietà, lasciando che il vangelo converta i cuori dei cristiani”*.

Nel cammino delle comunità che costituiscono la mia parrocchia fin dall'inizio abbiamo cercato di portare avanti una spiritualità di comunione e missione. Di fatto, tracciando le prime proposte in preparazione alla prima Assemblea parrocchiale, alla fine del 2009, abbiamo scelto come tema: *“Parrocchia, comunità e missione”* e come motto: *“Comunione e Missione”*. Quattro anni dopo, nella seconda Assemblea parrocchiale (2013), scegliemmo il tema: *“Comunità missionarie presenti nei quartieri”*. La forte connotazione missionaria della mia parrocchia fu percepita anche dai giovani della diocesi di Cremona che vennero a visitarci prima di andare a partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro (luglio 2013), lasciando poi un loro commento in proposito sul sito della diocesi di Cremona.

Sono convinto che nella missionarietà (e nell'educarci ad essa) stia il perno del rinnovamento delle nostre comunità e delle nostre parrocchie. Molti nel mondo (spero soprattutto i cristiani) sentono la necessità di uscire da questo tipo di vita che caratterizza la nostra società a livello globale. Diventa quindi urgente e necessario che le nostre comunità cerchino di vivere in conformità col Vangelo, per testimoniare il “nuovo” che molti stanno cercando.

E Papa Francesco, parlando delle persone che si lasciano sedurre da altre proposte, disse in quella stessa occasione: *“Forse è perché la Chiesa appare loro troppo fragile, troppo lontana dalle loro necessità, troppo povera per dare risposte alle loro inquietudini, troppo fredda nei loro confronti, troppo autoreferenziale, prigioniera a volte del proprio linguaggio troppo rigido; forse sembra loro che il mondo abbia fatto della Chiesa una reliquia del passato, inadeguata per le nuove questioni; forse la Chiesa ha risposto per l'infanzia dell'uomo, ma non per la sua età adulta”*.

Da questa coscienza dovrebbe nascere, da parte della Chiesa e delle comunità cristiane, l'impegno a lasciarsi convertire al fine di essere segno del “nuovo”, cioè, segno di Cristo e del suo vangelo che, incarnato nelle situazioni concrete, costituisce la vera e perenne novità.

Penso che la Chiesa stia perdendo un'occasione importante se non sa offrire il “nuovo” ai molti che, consciamente o inconsciamente, lo cercano.

Spero vivamente che questo grande impulso missionario, dato, prima, dal documento di Aparecida e, adesso, da Papa Francesco possa iniettare nuovo ardore nelle nostre comunità, nei sacerdoti e nei seminari, anche se il biblista Comblin, commentando l'orizzonte missionario contenuto nel documento di Aparecida, si dimostra scettico sulla possibilità che questo spirito missionario possa davvero entrare nei nostri seminari! Non mi è purtroppo difficile confermare questa angustia. Ricordo che, una certa volta, domandando a uno studente di teologia che cosa lo avesse particolarmente toccato in quel documento, mi rispose: *"Il popolo ha sete di sacramenti!"* ... e questo non aveva niente a che vedere con lo spirito del documento!

Ma la Chiesa, come afferma Karl Rahner, è una continua improvvisazione dello Spirito Santo e chissà che il miracolo si produca proprio grazie alla sua azione nella Chiesa, riuscendo a penetrare nei cuori degli educatori, dei seminaristi e dei sacerdoti.

CONCLUSIONE

Ringrazio Dio per la mia vita.

In queste pagine ho cercato di esprimere ciò che il Signore mi ha dato di sentire, vivere e realizzare. Ascoltando l'invito a condividere le esperienze che Dio mi permise di vivere, nella semplicità di queste riflessioni, spero di poter aiutare alcuni fratelli, e soprattutto la Chiesa, a crescere e camminare in conformità con lo spirito del Vangelo di Gesù.

Non so se queste mie esperienze e riflessioni potranno essere successivamente arricchite da altre. Dipenderà dal tempo che il Padre ancora mi concederà e dalla capacità che ancora avrò di ascoltare gli appelli dello Spirito Santo. Ma se invece il Padre considera che già ho compiuto la missione a me affidata e vuole chiamarmi a vivere la pienezza della comunione Trinitaria, la cui bellezza già mi ha fatto sperimentare pur nella limitatezza umana, sono pronto...·

Il mio desiderio è che, a piccoli passi, possiamo costruire una Chiesa che sia veramente sacramento del Regno e che dal suo esempio tutta l'umanità possa arrivare a vivere nella fraternità e nella solidarietà. Desidero per tutti quella stessa pace che sento in me, quella pace che Gesù risorto ha donato ai discepoli: Shalom! nella pace, nell'armonia, nella dignità della vita, nell'allegria del Vangelo e nella felicità di conoscere Gesù.

Goiania, 8 dicembre 2014

Festa dell'Immacolata Concezione di Maria:

che fece del progetto di Dio
il progetto della sua propria vita;
che, accogliendo il progetto di Dio,
lasciò che cambiassero i suoi progetti personali.

*Grazie Signore per la ricchezza e bellezza
Di questo anno giubilare.*

Annesso 1

PREGHIERE

“Questi sono i segni della presenza dello Spirito: quando c’è entusiasmo nel lavoro; quando si ha il coraggio di inventare nuovi cammini per nuovi problemi; quando si resiste all’oppressione; quando c’è voglia di liberazione che comincia con più giustizia per i poveri; quando c’è fame e sete di Dio e la sua unzione nel cuore”. (Leonardo Boff, La Santissima Trinità è la miglior comunità)

Le seguenti preghiere hanno ricevuto forma nelle mie Comunità, lungo tutto il cammino percorso insieme: ci si lasciava interrogare dalla realtà e ci si chiedeva come concretizzare al meglio il progetto di Dio nelle varie situazioni.

MISERICORDIA: IDENTITA’ DEL CRISTIANO

*Trinità santa,
Tu sei sempre in comunione con noi.
Padre, tutti ci accogli nel Tuo abbraccio affettuoso,
Ti pieghi su di noi e sulle nostre miserie.
Figlio, nei Tuoi modi con gli esclusi,
hai manifestato l’immensa misericordia del Padre.
Spirito Santo, Tu riscaldi i nostri cuori
perché siano cuori di carne.*

*Vogliamo accogliere nella nostra vita
la Tua misericordia, o Padre.
E fa’ che, seguendo il Tuo figlio Gesù,
possiamo viverla nei confronti di tutti
e in tutte le maniere.
Saremo così messaggeri della Tua misericordia
nelle nostre famiglie, nella comunità,
nella società e in mezzo all’umanità intera.*

*Maria, Madre di misericordia,
aiutaci ad aprire il cuore
per accogliere tutti con amore fraterno,
affinché ci sia vita
là dove la vita è minacciata.
Amen*

SPERANZA: IN CAMMINO VERSO LA PIENEZZA DI VITA

*Trinità santa, Tu sei
la pienezza della vita e dell'amore.
Padre, Tu ci rendi partecipi del Tuo essere.
Figlio, Tu ci hai dato la speranza di vita nuova
nella croce e nella risurrezione.
Spirito Santo, Tu ci sostieni
nel nostro cammino.*

*Nella realtà angosciosa nella quale viviamo
vogliamo segnali di speranza.
Per questo, o Padre, desideriamo accoglierti
pienamente nella nostra vita.
Seguendo il Tuo figlio Gesù,
vogliamo scoprire la bellezza
di vivere nella semplicità,
nell'accoglienza del presente
e nella prospettiva di una vita piena.
Che il tuo spirito Santo ci spinga
a crescere nella vita fraterna e solidale.*

*Maria, Madre di speranza,
Tu che hai accolto la vita e l'hai donata al mondo,
aiutaci a cogliere la vita in noi
e a offrirla all'umanità
affinché tutti possano
scoprire la bellezza di vivere.
Amen.*

VITA: DONO DA CELEBRARE

*Padre, noi Ti ringraziamo per il dono della vita,
manifestata in pienezza in Cristo
e comunicata dallo Spirito Santo.
È la Tua vita che ci dai gratuitamente
e che diventa la nostra vita.*

*Vogliamo riscoprire che la vita
è festa, allegria, incontro.
In una società che ha perso la serenità
e il vero senso della festa,
noi, comunità cristiana, vogliamo vivere la vita
nell'allegria di una profonda pace interiore
e testimoniare che la sua bellezza
può essere sperimentata
anche nelle difficoltà.*

*Dacci il Tuo Spirito, Padre,
perché le nostre Eucarestie
siano celebrazioni allegre della vita.
Vogliamo che le nostre domeniche
siano momenti di festa della vita
nelle nostre famiglie, con gli amici,
nella comunità.*

*Maria, tu che hai accolto la vita,
dicendo con gioia il tuo sì,
cammina con noi perché anche noi
possiamo dire con gioia il nostro sì.*

Amen.

VITA: DONO DA CONDIVIDERE

*Padre, Tu sei la Vita
comunicata a noi dal Tuo Spirito
e manifestata pienamente al mondo
nell'incarnazione del Tuo figlio Gesù.*

*Egli è venuto in mezzo all'umanità
perché tutti avessero vita
e per questo spezzò la Sua vita sulla croce
rendendola piena nella resurrezione.
Per questo Egli continua
a spezzare la Sua vita nell'Eucarestia
comunicando a noi la stessa vita
che ha ricevuto da Te, o Padre.*

*In questo mondo pieno di egoismo
vogliamo testimoniare
che la gioia e la bellezza di vivere
stanno nella condivisione e nella solidarietà.
O Padre, come Gesù e insieme a lui
vogliamo condividere la nostra vita
la nostra fede e i nostri doni,
il nostro tempo e le nostre capacità.*

*Maria, tu che hai condiviso la vita
fino ai piedi della croce,
aiutaci a condividere la nostra
con i nostri fratelli e sorelle
affinché tutti possano partecipare
della stessa vita del Padre.
Amen.*

VITA: VOCAZIONE E RISPOSTA

*Dio, nostro Padre, noi Ti ringraziamo
per il dono della vita e per la Tua comunione con noi;
Ti ringraziamo perché ci chiami gratuitamente
e ci rendi capaci di amare.*

*Vogliamo che la nostra vita
sia una risposta al Tuo amore,
nel servizio gratuito ai fratelli,
nella vita fraterna in comunità nella chiesa,
nella costruzione insieme del Tuo regno.*

*Invia a noi, o Padre, lo Spirito Santo
perché, nel silenzioso ascolto,
possiamo comprendere qual è il nostro posto
nella comunità e nella società.*

*Fa' che siamo sempre aperti
ad accogliere i suoi inviti
affinché, discepoli missionari di Gesù,
ci mettiamo al servizio della vita e dei fratelli
nelle varie realtà dei nostri quartieri.*

*Maria, nostra Madre, accompagnaci sempre
affinché, come Gesù e con Gesù,
siamo fedeli al progetto del Padre nella nostra vita,
dovunque ci troviamo.
Amen.*

FEDE: ACCOGLIERE DIO E IL SUO PROGETTO

*Noi Ti ringraziamo, o Padre,
perché nel sacramento del battesimo
ci hai comunicato il dono della fede
accogliendoci nella comunione trinitaria
e invitandoci ad accoglierTi
nelle nostre vite.*

*Vogliamo vivere questo grande dono
costruendo comunione nella comunità,
chiamati ad essere segno del Tuo amore
nella società.*

*Che lo Spirito Santo ci illumini
nella realizzazione dell'assemblea parrocchiale,
facendoci percepire i cammini
per vivere nella gioia
la bellezza di essere
discepoli missionari di Gesù.*

*Maria, tu che hai creduto nel progetto del Padre
e hai aderito all'invito dello Spirito Santo
accogliendo Gesù e donandolo al mondo
fa' che sappiamo accogliere Gesù in noi
e renderlo presente nella società di oggi.*

Amen

TRINITA': COMUNIONE E MISSIONE

*Dio, Tu sei Padre, Figlio e Spirito Santo!
Tu sei la Trinità Santa. Tu sei comunione e dono.
Padre, Tu sei l'autore della vita.
Figlio, Tu sei presenza dell'amore del Padre in mezzo a noi.
Spirito Santo, Tu sei costruttore di comunione.*

*Tu, Trinità Santa, sei la miglior comunità
alla quale la nostra comunità vuole ispirarsi!
Noi vogliamo vivere l'amore:
la stessa comunione e lo stesso donarsi.
Vogliamo essere comunità fraterna,
solidale e missionaria.*

*Maria, che nell'ascolto dello Spirito Santo,
hai accolto il progetto del Padre accogliendo Gesù,
fa' che anche noi sappiamo accogliere Gesù
e renderlo presente nella società,
nella realizzazione del progetto del Padre,
progetto di vita e di amore,
di pace e di fraternità,
di giustizia e di solidarietà.*

*Che anche noi sappiamo vivere e agire nell'ascolto
e nella comunione dello Spirito Santo.
Amen*

CAMMINARE IN COMUNIONE

*O Dio, Padre di amore di bontà,
Tu sei presente in mezzo a noi
e cammini in comunione con noi.*

*Anche noi vogliamo camminare in comunione
con i membri della comunità,
con le comunità della parrocchia,
con tutta la Chiesa di Goiania.*

*Inviaci il tuo Spirito Santo
affinché siamo testimoni e segni
della Tua presenza amorosa
nelle varie realtà dei nostri quartieri.*

*Che il Tuo figlio Gesù, parola viva,
ci faccia accogliere la Tua parola
e viverla nel nostro quotidiano.*

*Siamo coscienti che
la partecipazione attiva nella comunità
e il nostro contributo
permetterà di provvedere alle sue necessità
e compiere la missione
di solidarietà e evangelizzazione.*

*Maria, aiutaci a costruire una Chiesa
fedele a Gesù e al suo vangelo
e attenta agli esseri umani
soprattutto a quelli che stanno passando
per le più differenti necessità.
Amen.*

UNA COMUNITA' MINISTERIALE

*O Padre, fonte di vita di amore,
Ti ringraziamo per i doni
che, continuamente, ci dai
e che ci permettono di vivere in conformità con il Tuo progetto.*

*Siamo coscienti di questi doni:
sono un invito a mettersi al servizio
della comunità e della società,
nella costruzione del Tuo Regno.*

*Fa' che, attraverso lo Spirito Santo,
possiamo accorgerci di questi doni
discernendo come e dove trasformarli in servizio
e costruendo una Chiesa che sia ministeriale,
a servizio della vita.*

*Gesù, mostra il Tuo cammino ai giovani,
che desiderano costruire relazioni nuove
tra loro e nei nostri quartieri
affinché possa sorgere una umanità nuova
per la quale Tu stesso ti sei donato fino alla fine.*

*Maria, tu che hai accompagnato
la comunità apostolica al suo nascere,
fa' che la Chiesa
maturata nella condivisione dei doni
diventi segno di nuova umanità.*

Amen

INVIATI PER LA MISSIONE

*O Padre, noi Ti ringraziamo
perché siamo importanti ai tuoi occhi
e ci chiami a continuare
la stessa missione che hai affidato a Gesù.*

*Tocchiamo con mano le nostre impotenze
ma abbiamo la certezza
che Tu sei sempre con noi
poiché la missione è Tua
ed è lo Spirito Santo a condurci.*

*Che il Tuo Spirito sempre ci rafforzi
perché possiamo essere presenza missionaria nei quartieri,
nella vita fraterna e solidale nei nuclei.*

*Spirito di Dio, dacci sapienza
perché viviamo la comunione e l'armonia
nelle nostre famiglie
come segni della comunione Trinitaria.*

*Dacci pazienza e forza
per comprendere e ascoltare i giovani
aiutandoli a sentirsi
responsabili della propria vita
e protagonisti della storia.*

*Maria, che hai adempiuto la tua vocazione,
cammina sempre con noi
affinché siamo fedeli
alla missione che ci è stata affidata
Amen.*

EUCARESTIA FONTE DI MISSIONE

*O Padre, noi Ti ringraziamo
perché in Gesù
ci hai dato il sacramento dell'eucaristia
segno del Tuo amore per noi
e della Tua presenza in mezzo a noi*

*Inviaci il Tuo Spirito Santo
perché celebriamo l'eucaristia
nell'allegria e nella fraternità,
nella condivisione e nella solidarietà.*

*Il Tuo Spirito ci illumini e ci rafforzi
perché come Gesù e alla Sua sequela
la nostra presenza nella famiglia e nel quartiere
diventi una eucaristia continua
nell'ascolto e nel servizio
vivendo la speranza
che fa di noi segni di vita nuova.*

*Maria, tu che hai accolto Gesù
e lo hai donato al mondo,
fa' che condividiamo con tutti
la vita che Egli condivide con noi.*

Amen.

COSTRUTTORI E MESSAGGERI DI PACE

(nel Centenario delle Apparizioni di Maria a Fatima)

*O Maria che, apparendo a Fatima,
Ti sei fatta messaggera di Pace,
fa' che accogliamo il tuo messaggio
in questo mondo di guerre e violenze
in questa cultura dell'indifferenza.*

*Sii vicina a noi perché viviamo
relazioni armoniose e inclusive
rispettose delle differenze
nella certezza che la vita crescerà
dentro e attorno a noi.*

*Fa' che, in comunione con il Padre,
sappiamo costruire comunità fraterne;
che, seguendo il tuo figlio Gesù,
possiamo vivere la compassione;
che lasciandoci riscaldare dallo Spirito Santo,
riusciamo a superare la tentazione dell'indifferenza.*

*Fa' che la pace (shalom)
con la quale il tuo Figlio risorto
ha salutato i discepoli, riuniti in comunione,
e li ha inviati in missione,
sia il segno visibile della nostra comunità
e il messaggio che portiamo alla società.
Amen*

Annesso 2

“L’occhio può vedere tutto ma non può vedere sé stesso. Tutti i fiumi hanno una sorgente ma la sorgente non ne ha, ella sgorga da sé stessa. Così è il mistero del Padre: sta all’origine di tutto e da Lui tutto ha inizio. Egli è sempre presente, anche se invisibile, presente per generare vita e difendere chi è minacciato nella sua vita”. (Leonardo Boff, La Santissima Trinità è la miglior comunità)

Il cammino continua nella comunione trinitaria e nell’ascolto dello Spirito Santo che parla nelle realtà della Chiesa e della società, delle persone e dell’umanità. Soltanto così mi sarà possibile realizzare l’impegno ad essere “agnello immolato”.

IL GETSEMANI NELLA NOSTRA VITA

Ci capita a volte di parlare della sofferenza in maniera distaccata, come se quel che scuote e angoscia gli altri ci tocchi relativamente. Ma quando ci troviamo vicini a qualcuno che soffre, quella sofferenza diventa in parte anche la nostra. È quel che mi è successo parlando con una mamma disperata a causa del figlio, drogato, che aveva distrutto la famiglia in tutti i sensi, sia materialmente che psicologicamente: mi diceva di aver ricominciato a vivere il giorno in cui il figlio era morto. Parole disperate, evidentemente; ma che mi toccarono in profondità, un grido di dolore, che mi portava a riflettere e a pregare. Era la Settimana Santa e nella veglia del Giovedì Santo mi raccolsi in preghiera rispondendo all’invito del Cristo che chiedeva ai discepoli di vegliare con lui.

*O Gesù, nel Getsemani, hai chiesto a Pietro, Giacomo e Giovanni
che vegliassero con Te.*

*La Tua sofferenza era grande:
sentivi su di Te il peso dell’umanità.*

*Oggi, Gesù, continui a chiederci che vegliamo con Te,
che io vegli con Te.*

*La madre che non sopporta più il figlio drogato
e pensa nel sollievo della morte sua:*

sei Tu che chiedi che vegliamo con Te, che vegliamo con lei.

Sto vivendo un dramma che le sembra impossibile sopportare.

Ma anch’io mi addormento.

Rimane sola nel suo dramma.

*I drogati, nelle strade, desistono dalla vita,
al tempo stesso che cercano di prolungarne i piaceri.*

*Sperimentano invece una vita nauseante
in una ricerca inconscia che la morte li liberi:*

sei Tu, Gesù, che mi chiedi di vegliare con loro, di vegliare con Te.

Ma anch’io mi addormento,

*ed essi rimangono soli, persi nelle strade,
nella contraddizione di chi cerca la morte
allo stesso tempo che la fugge.
I malati e i sofferenti, molto spesso dimenticati,
che sperano di essere ricordati e visitati:
sei Tu, Signore, che mi chiedi di vegliare con loro, con Te,
nella speranza di un sorriso e di una parola amica.
Ma anch'io mi addormento
e anch'essi restano in attesa
nella solitudine della loro sofferenza.
Mi addormento, Gesù: il sonno dell'indifferenza mi assale e travolge
mi sento incapace, non so dove andare.
Ma Tu continua a chiedermi di vegliare con Te.
Quanto tempo resisterò?
Non lasciarmi giacere nel sonno
dell'indifferenza.
Che continui a vegliare con Te,
con questi miei e tuoi fratelli.*

Questa “paura di addormentarmi”, rendendomi insensibile alle sofferenze degli altri, non mi ha mai abbandonato: me la rinnovava la sofferenza delle famiglie dei drogati, quando cercavo di aiutarle.

Avevo conosciuto padre Celio, passionista, e gli chiesi che, con la sua esperienza nell'accompagnamento dei drogati, mi aiutasse a formare persone che potessero seguire le famiglie che avevano problemi in casa, a causa della droga o dell'alcol. Riuscimmo a formare due piccoli gruppi che ora stanno accompagnando, l'uno, una famiglia che ha un figlio drogato e l'altro, una dove il padre è alcolista. L'esperienza comincia a dare qualche risultato. A partire da qui spero si potranno formare più persone che accettino di prestare questo servizio non facile e che esige molto equilibrio.

Alcuni giorni dopo quel Giovedì Santo, andai a visitare **suor Ana Cleusa**, una delle nostre suore, che, ammalata di tumore, era stata ricoverata a San Paolo e si trovava in fin di vita. Collaboratrice attiva nelle comunità della mia parrocchia, mi aveva chiesto di essere il suo direttore spirituale. In quella visita, parlando con lei, vi riconobbi l'esperienza di Gesù nel Getsemani: era cosciente che la medicina e la scienza umana non avevano più nessuna possibilità di risultati con lei e sentiva la morte avvicinarsi ad ogni giorno. Come Gesù davanti ai discepoli addormentati, anche lei mi espresse il suo timore di essere abbandonata e di trovarsi sola dinanzi alla morte.

Il suo volto sofferente mi ricordò il brano di Lc 9, 51, dove l'evangelista dice che “Gesù prese risolutamente la strada verso Gerusalemme”, che in traduzione letterale suona così: “egli rese duro il suo volto”. Questo fa capire la profondità della sofferenza di Gesù: sapeva che, andando verso Gerusalemme, avrebbe dovuto affrontare la passione e la morte. Questa immagine mi colpì molto: un volto provato da una sofferenza molto grande, che si indurisce per sopportarla.

Quale sarà il progetto di Dio su di me? Al momento mi sembra imperscrutabile ma il sacrificio non è inutile nella costruzione del Regno. Non mi resta che stare attento e vegliare in ascolto...

UNA CHIESA FEDELE ALLO SPIRITO SANTO E ALLA GENTE

Animato dal desiderio che la Chiesa sia sempre fedele alla missione che le è propria, quella di essere sacramento di Cristo lasciando che Spirito Santo la guidi, rimasi molto preoccupato per la direzione che la Chiesa di Goiania stava prendendo e mi decisi a scrivere al Vescovo questa lettera.

Stimato dom Washington,

mi permetto, attraverso questa mia lettera, manifestarle con franchezza alcune perplessità in relazione al cammino della nostra chiesa di Goiania. Nella riunione del clero del nostro Vicariato, avvenuta il giorno 5 marzo, seppi che i ministri laici non potevano esercitare il loro ministero per più di due mandati, cioè per sei anni.

Questo provocò in me alcune domande. Innanzitutto, qual è il ruolo dei ministri laici nella chiesa? Sono ministri di "seconda categoria" o hanno un ruolo fondamentale nel cammino della Chiesa e delle comunità cristiane? Mi sembra che la risposta dei documenti conciliari sia chiara. Così per esempio nella Lumen Gentium leggiamo: "Ogni laico per i doni che gli sono stati concessi è al tempo stesso testimone e strumento della missione della Chiesa, secondo la misura che viene concessa da Cristo (Ef 4, 7)" (LG 33). Nel documento Ad Gentes leggiamo ancora: "Per la costituzione della Chiesa e lo sviluppo della comunità cristiana, sono necessari vari tipi di ministero, che, suscitati nell'ambito stesso dei fedeli da una ispirazione divina, tutti debbono diligentemente promuovere e rispettare" (AG 15).

Si dica per inciso che per "attività missionaria" non si intendono più soltanto quelle che venivano chiamate le "missioni ad extra" ma, come è solito esprimersi Papa Francesco, l'evangelizzazione delle "periferie esistenziali".

San Paolo parla dei "doni dello spirito" (cf. 1Cor 12, 1), o carismi, "in vista del bene comune" (v. 7) che lo Spirito stesso "distribuisce a ciascuno come Egli vuole" (v. 11). È evidente che essendo dati per il bene di tutti questi doni devono trasformarsi in attività di servizio, cioè, i ministeri, come Paolo stesso scrive in Ef 4, 12.

Pertanto possiamo definire i ministeri nel modo seguente: attività che provengono dai doni che ognuno riceve dallo Spirito Santo, "come Egli vuole", e che sono finalizzati al servizio della vita della comunità in un ambito specifico oppure, se riferito all'intera comunità cristiana, a servizio della società per la costruzione del Regno di Dio.

Mi domando allora: se i ministeri sono frutto dei doni dello Spirito, la Chiesa-istituzione può dire fino a quando questi doni sono validi? Non c'è in questo un tentativo di imprigionare lo Spirito Santo che, al contrario, "soffia dove, come e quando vuole"?

Come posso per esempio togliere una ministra dell'eucarestia che ha un dono particolare con gli ammalati e che vive il suo ministero come una missione, sostituendola con un altro ministro che non ha lo stesso dono? Ognuno ha dei doni propri ed è con essi che si pone al servizio. E questi doni non hanno scadenza.

Siamo sinceri: facevo parte del Consiglio Presbiterale quando qualcuno cominciò ad agitare questa proposta. La motivazione non era né pastorale né teologica ma di rapporto con i laici, dettata dalla paura di perdere autorità (o, per dirla meglio, potere). Ma quale autorità? Autorità viene da fuori o dal nostro essere?

Gesù, pur non avendo autorità giuridica, era visto dalla gente come uno che “parla con autorità”, al contrario degli scribi e farisei che, pur avendo autorità giuridica, non erano considerati autorevoli. Questo perché Gesù si imponeva per la sua stessa credibilità, per quel che era e per come agiva.

E qui entriamo in un discorso più profondo: i sacerdoti sono formati per essere protagonisti o per servire? Sento molti lamentarsi dei sacerdoti che, appena arrivati in una parrocchia, cominciano a cambiare tutto, ritenendosi i padroni della comunità, senza prendere in considerazione quello che precedentemente la comunità aveva fatto. Miglioramenti sono sempre possibili perché nessuno è perfetto ma distruggere tutto in poco tempo è un'altra cosa... Come definire questo atteggiamento: sete di protagonismo?

Penso che il primo compito di un pastore sia essere attento ai segnali della presenza amorosa di Dio in mezzo al suo popolo, aiutare le persone a scoprire tale presenza e i doni che lo Spirito concede ad ognuno. Poi darà loro una formazione perché possano viverli come risposta all'amore del Padre nel servizio ai fratelli, nella comunità e nella società. Si tratta di pensare, pregare e agire a partire dalla comunità. La missione esige rispetto nei confronti di Dio e nei confronti dei Fratelli. Nei confronti di Dio, perché la missione non è nostra ma Sua e la realizza attraverso lo Spirito Santo che distribuisce i doni che, condivisi in comunione, costruiscono il suo Regno. E per questo egli chiama tutti non per merito ma in vista di un amore totalmente gratuito. Nei confronti dei fratelli, perché, come dice il Concilio, dobbiamo valorizzare i doni propri di ognuno perché non siamo noi ad assegnarli e a stabilirne il tempo di scadenza.

Allo stesso modo, credo non sia giustificabile l'esigenza di obbligare tutti a partecipare della stessa formazione nei Vicariati. Penso che frasi come “Avere lo stesso linguaggio” o “in caso contrario (cioè, se la formazione dei ministri viene fatta nelle parrocchie) ogni parrocchia avrebbe una sua identità particolare” vanno contro il senso di essere Chiesa autenticamente comunione.

Che significa “linguaggio comune”? Il linguaggio comune della Chiesa è quello che si ispira alla Parola di Dio, soprattutto al Vangelo, e a partire da quella cerca di illuminare la realtà del momento e la vita concreta degli uomini e donne; possono aiutare anche i documenti della Chiesa, emanati nel tempo e nelle differenti situazioni socio-storiche. Considero ancora peggiore l'espressione che ritiene sbagliato che ogni parrocchia abbia la propria identità. Al contrario, deve essere considerata una ricchezza dello Spirito Santo. In fin dei conti, vogliamo unità o uniformità? L'uniformità è più comoda perché esonera dal prendere decisioni. Ma credo che lo Spirito Santo non voglia questo. Nella stessa parrocchia nella quale vivo la mia missione, formata da sei comunità, esistono almeno tre identità ben differenti e riconoscibili: non credo sia mio dovere soffocarle.

Papa Francesco nell'Esortazione apostolica Evangelii Gaudium scrive: “Lo Spirito Santo costruisce la comunione e l'armonia del popolo di Dio... è Lui che suscita un'abbondante e diversificata ricchezza di doni e, al tempo stesso, costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae a sé” (EG 117). E ancora: “le differenze tra le persone e le comunità a volte creano fastidi ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità, da tutto può trarre qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che attua per attrazione. La diversità deve essere sempre conciliata con l'aiuto dello Spirito Santo: solo Lui può suscitare la diversità, la pluralità, la molteplicità e, al tempo stesso, realizzare l'unità. Quando, al contrario, siamo noi che vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione. Questo non aiuta la missione della Chiesa” (EG 131).

L'unità non si costruisce nell'uniformità o nell'imposizione di norme e tanto meno con la massificazione della formazione, delle intelligenze, etc. Una Chiesa vive nell'unità quando ha un progetto ben chiaro, finalità e priorità che portano a realizzare questo progetto, che sempre dovrà essere una attualizzazione del progetto di Dio e del suo Regno nei vari contesti socio-storici.

La nostra Chiesa di Goiania ha un progetto definito, finalità da raggiungere e priorità che rispondano a sfide da affrontare, sulle quali plasmare un cammino da intraprendere?

Tornando al discorso di prima, penso che per evitare possibili eccessi si potrebbero emanare alcune indicazioni basilari lasciando la libertà di formazione ai parroci: se una parrocchia ha la possibilità di formare i suoi ministri perché non potrebbe farlo? Sarebbero più inseriti nella loro realtà concreta. Eventualmente, si potrebbe organizzare un incontro festivo all'anno (diverso per ogni ministero) nel quale tutti si incontrino e vivano relazioni di comunione.

Dire che "il popolo non si muove solo per le questioni di Chiesa" mi sembra un'affermazione impropria per pastori attenti e in ascolto del loro popolo. Il problema è proprio questo: ci collochiamo a servizio del popolo e al suo ascolto? Siamo coscienti della situazione nella quale i fedeli vivono? La maggior parte dei ministri impegnati nelle nostre comunità sono donne, spose, madri e in buona parte lavorano fuori di casa. Nei sabati sono occupate nelle loro case e nel prestare il proprio servizio alla comunità: la domenica vogliono dedicarsi alla famiglia e al meritato riposo. Cosa pretendiamo da loro?

La Chiesa è chiamata a vivere la propria missione in mezzo alla gente, attenta alla sua situazione e alle sue necessità, trasformando tutto questo in preghiera a Dio e in servizio di comunione. Così, per esempio, io credo che offrire momenti di formazione nella singola comunità o parrocchia rende più facile la loro presenza che non dovere spostarsi (con le difficoltà del traffico urbano e dei mezzi pubblici). Perché non tenerne conto?

Concludo sperando che Lei colga in tutto questo il mio desiderio sincero di contribuire alla crescita della Chiesa di Goiania, di cui sono al servizio da quasi 17 anni e della quale mi sento parte integrante, anche se non sempre questo risulta evidente.

Mi riferisco, con questo accenno a una mia integrazione diocesana forse non sempre "evidente", al fatto che con l'andar del tempo la mia partecipazione alle riunioni del clero andò assottigliandosi e venne interpretata come segno di scarsa comunione con la Chiesa locale. Ammetto che approfittavo di qualunque scusa per non partecipare. Ma, provavo un forte senso di disgusto e sofferenza ad ogni riunione, perché percepivo sempre più chiaramente che tipo di Chiesa e di Pastorale veniva condotto avanti, molto diverso dalle mie esperienze e a volte perfino opposto. In modo particolare, si confermava in me l'impressione che nella Chiesa di Goiania si cercasse un'uniformità generalizzata come surrogato dell'unità. E dietro l'uniformità si nasconde sempre la tendenza alla mediocrità.

La fuga non è mai giustificabile, soprattutto alla luce dei richiami dello Spirito Santo che sento in me. Dal disgusto al disanimo il passo è breve e questo, paradossalmente, mi ha portato ad accomodarmi: il che può sembrare una contraddizione, ma quante contraddizioni in ciascuno di noi! Certamente questa non è la risposta adeguata al grande amore che Dio mi manifestava e ancor meno un modo adeguato di compiere l'impegno che mi ero assunto, accettando di essere **l'agnello immolato**.

Con lo sguardo di oggi, capisco che avrei dovuto essere più fermo nel portare avanti l'idea di una Chiesa più conforme allo spirito del Vangelo. Mi rendo conto che avrei dovuto avere il coraggio di essere profeta, denunciando fermamente quel che stava succedendo. Ma forse ho finito per dare più importanza a quello che ritenevo più opportuno al momento, forse rassegnato, senza considerare che

ogni strategia esige posizioni ferme e chiare. Evidentemente non ho vissuto fino in fondo il mio essere **agnello immolato**. Per paura? Per convenienza? Forse un poco di entrambe.

*O Padre, Tu hai avuto e sempre hai fiducia in me.
Tu mi ami e continui a amarmi.
Tu mi hai accolto e continui ad accogliermi nella tua comunione trinitaria,
ma io non ho sempre risposto con lo stesso amore.
A volte mi hai lasciato preda della paura
hai lasciato che fossi vinto al desiderio di apparire
preoccupato più con la mia immagine che con il Tuo progetto.
Mi sono sentito nei panni di Pietro
che non ebbe il coraggio di riconoscersi discepolo il Tuo figlio Gesù.
Al tempo stesso, so che, come con Pietro,
Tu continui a fidarti di me.
A Pietro, Tuo Figlio rinnovò la missione di coordinare la Chiesa;
a me rinnova l'invito perché sia attento
agli appelli del Tuo Spirito, cercando di viverli
nella rinnovata accettazione di essere l'agnello immolato.
In seguito Pietro fu fedele e non ebbe paura
di sacrificarsi per la missione che gli avevi affidato.
Forse, o Padre, mi chiami a essere l'agnello immolato
per il bene della Chiesa, in altre situazioni.
Signore, Tu scrivi dritto sulle righe storte,
Tu con il tuo Spirito guidi la storia
verso la realizzazione del tuo Regno, del tuo Progetto,
nelle più svariate situazioni.
Per questo, o Padre, continua ad avere fiducia in me, nonostante me
e permettimi che, libero da ogni condizionamento,
di cui anch'io sono responsabile,
possa rinnovare, con tutto il mio ardore,
l'accettazione di essere l'agnello immolato,
come Tuo figlio Gesù e in comunione con Lui,
nell'ascolto del Tuo Spirito Santo,
nella realizzazione del Tuo progetto di vita, nell'amore.*

LA VITA: UN CONTINUO MISTERO PASQUALE

Ho vissuto la morte di mio padre in due tempi: i giorni che l'hanno preceduta e i giorni che l'hanno seguita. Negli ultimi giorni della sua esistenza si capiva che ci stava lasciando e mi ci stavo preparando. Ma dopo il suo funerale, un senso di vuoto mi invase, la sensazione di essere rimasto solo, senza punti di riferimento. Forse pesava la mia condizione di celibe, senza una famiglia propria, e la particolare situazione di transizione in cui mi trovavo: lasciare il Brasile e tornare definitivamente in Italia. Fu una settimana pesante, mi sembrava che i giorni non passassero mai. Nel silenzio, propiziato dal lutto, cercavo di dare un senso agli avvenimenti; come Maria che, conservando tutto nel suo cuore ne cercava il senso nella meditazione. Ma il mio cuore sembrava arido, sordo, incapace di reagire. Mi sostenne la forte esperienza di comunione trinitaria che Dio mi aveva concesso: non ero orfano.

Quando tornavo in Italia, nella casa dei miei genitori, mi piaceva andare a un piccolo santuario, in mezzo ai campi (e proprio per questo motivo chiamato "santuario della Madonna dei campi") e restarmene in silenzio, in una preghiera di ascolto. Ci andai dunque anche dopo il funerale e come Maria e con Lei, in quel luogo a lei dedicato, mi misi in ascolto. Una luce cominciò ad apparirmi ma non era ancora chiaro che cosa Dio volessi dirmi. Ma già questo bastò a darmi serenità. Qualcosa di più profondo mi aspettava. Un giorno, uno di quelli del novembre padano, bigio e freddo, camminai, raccolto nei miei pensieri, fino al cimitero, sulla tomba dei miei.

Avevamo deciso, noi familiari di togliere la foto della mamma da sola e di metterne al suo posto una nella quale c'erano tutte due, quasi a testimoniare quella comunione di vita che, pur nei momenti difficili, essi vissero con serenità e forza d'animo. In effetti, è difficile separare l'uno dell'altro: anche nei miei ricordi non riesco a pensare all'uno senza che l'altro non vi venga immediatamente coinvolto. La fotografia scelta era stata scattata nel giorno delle loro nozze d'oro. In quel momento ricordai quella celebrazione, che ebbe il senso di una grande rendimento di grazie, a Dio e a loro, da parte di noi figli.

Nel silenzio del cimitero, in quell'ora ero da solo, fissando quel ritratto dei miei, la memoria andò ai momenti più significativi della mia vita ed affiorò in me un sentimento intenso di gratitudine verso di loro, per tutto ciò che avevano rappresentato nella mia formazione. Avevo voluto metterlo in evidenza anche nell'omelia del funerale. Ma in questo momento il mio grazie ebbe una risonanza più profonda nel mio animo e lasciò in me una immensa serenità. Fu come se il ciclo del lutto fosse terminato e una vita nuova iniziasse da lì.

La vita è davvero un continuo mistero pasquale, che ci fa passare dalla morte alla vita.

Uno sguardo retrospettivo

In prossimità della mia partenza definitiva dal Brasile, scrissi una lettera alle sorelle e fratelli delle comunità con cui si era camminato insieme e che intitolai **“La bellezza e la gioia di un cammino in comunione”**.

Ne riporto qui il testo (**gennaio 2017**).

Carissime e carissimi,

La festa dell'Epifania, cioè, della manifestazione di Gesù a tutti i popoli, è una festa missionaria nella sua essenza: la luce di Dio che si manifesta nel Cristo incarnato, raggiunge tutte le terre, ogni essere umano e la sua storia. E tutti noi, come esseri umani e, ancor di più, come cristiani, siamo chiamati ad essere specchio di questa luce, perché il progetto di vita nell'amore, il progetto di Dio, si realizzi in ogni momento storico e in ogni spazio geografico. Questo avviene nelle più svariate forme che lo Spirito Santo provoca.

“La Chiesa è una continua improvvisazione dello Spirito Santo”, scriveva il teologo Karl Rahner, volendo significare che mai possiamo considerare definitiva la nostra situazione e la nostra attuazione di Chiesa. Sempre dobbiamo, in un atteggiamento di ascolto silenzioso, rimanere attenti ai segnali e agli appelli dello Spirito Santo e lasciarci guidare dalla sua luce. In fin dei conti, la missione non è nostra, ma di Dio.

Con questo spirito, comunico a tutti voi che il nostro cammino insieme, cercando di realizzare il progetto di Dio in questo tempo storico e in questo spazio geografico, sta terminando. In un certo senso, anch'io mi sono sorpreso di questa mia decisione. Pensavo che una volta che fossero venuti a mancare i miei genitori non sarebbe più stato un problema la lontananza dall'Italia: non avrei più dovuto assentarmi da voi per andarli a visitare in Italia. E adesso che questo è avvenuto, ecco la decisione di tornare alla mia diocesi di partenza: lo Spirito Santo è davvero imprevedibile e va molto oltre i nostri progetti personali. Questo ci mette sull'avviso, perché come Maria dobbiamo pensare i nostri progetti personali dentro al grande progetto di Dio.

Il mio pensiero va, innanzitutto, ai begli anni durante i quali abbiamo camminato insieme, 18 con due comunità, 17 con una in più e 10 con altre tre. Furono anni molto ricchi per me, anni nei quali non mi sono risparmiato, constatando però sempre che era molto più quel che ricevevo di quanto riuscivo a dare. Percepisco in tutta la sua profondità quello che aveva scritto San Francesco: “è dando che si riceve”.

Molte persone, dentro e fuori dalle comunità, mi aiutarono in questo cammino così bello. Per questo ringrazio Dio e gliene sarò sempre grato. Nello stesso tempo, chiedo perdono a Lui e a voi per tutte quelle volte che non sono stato zelante nel servizio, per quelle volte che non sono stato sufficientemente profeta, per tutte le mie mancanze, che voi conoscete meglio di me.

Ho sentito sempre un grande affetto nei miei confronti. Anche ultimamente, nel momento della chiamata di mio padre alla vita di piena comunione nella Trinità Santa, vi ho sentiti vicini, comprendendo e accettando la mia lunga assenza. Segno questo di comunione che sempre ci ha mantenuto uniti e sempre ci unirà, qualunque sia la distanza.

Questa mia decisione è venuta maturando già da un certo tempo. Cominciai a notare in me alcuni segnali che mi misero in allerta ma al momento non ipotizzavo una eventuale separazione da voi come qualcosa di immediatamente concreto. Ma nel mese di maggio del 2015, in seguito a un avvenimento particolare,

cominciai a pensare più seriamente al mio ritorno in diocesi, in Italia. Lo Spirito Santo si serve di tutti e di tutto per illuminarci: basta saperlo ascoltare. Avevo tutto il tempo per pregarci sopra, in quanto in quello stesso anno era già programmata l'uscita delle suore passioniste dalla nostra comunità. Inoltre, il 31 dicembre del 2016 sarebbe scaduto il triennio della convenzione tra la mia chiesa di Cremona e quella di Goiania. Allora, a partire dal mese di maggio nel 2015 fino a febbraio dell'anno seguente cercai nella preghiera l'illuminazione dello Spirito Santo. Nel mese di febbraio, precisamente il giorno 11, giorno dell'anniversario della mia nascita e della mia ordinazione diaconale, presi la decisione che all'inizio del 2017 sarei tornato alla mia diocesi di origine.

Il mese seguente comunicai la mia decisione a dom Washington, vescovo di Goiania, e a mons. Antonio, vescovo di Cremona. Più tardi, con dom Washington, definimmo la mia partenza per la fine di febbraio; in settembre conversai personalmente con il mio Vescovo di Cremona, che accettava la mia richiesta di non essere più parroco, cioè libero dal carattere giuridico e istituzionale della mia missione, trovandomi una collocazione come cooperatore parrocchiale, al servizio delle attività pastorali di quella parrocchia dove il Vescovo ritenesse opportuno destinarmi.

Il cambio di sacerdote, per una parrocchia e le sue rispettive comunità, è sempre un momento delicato: può però diventare un momento di crescita. È in questa circostanza che la comunità si rende conto che il cammino è suo. Molte volte vi ho detto che non siete voi al servizio del sacerdote ma è il sacerdote che è al vostro servizio, aiutandovi a camminare: il sacerdote va e viene ma voi restate e dovete continuare il cammino. È chiaro che, nel cambio, ci saranno delle differenze: consideratele un arricchimento. Abbiamo detto spesso che le differenze non sono fatte per dividere ma per completare.

Il nostro cammino insieme è cominciato in una situazione particolare, per la quale ringrazio Dio. Infatti, non abitando nella parrocchia, voi siete stati costretti a non dipendere totalmente da me e a prendere, in maniera autonoma, le vostre decisioni. Da parte mia, io mi sono imposto di rispettare il vostro cammino, cercando solo di aiutare. L'autonomia e il rispetto mutuo ci hanno aiutati a camminare cercando finalità e priorità nelle due Assemblee parrocchiali che abbiamo celebrato e nelle quali abbiamo cercato di tracciare insieme il cammino attraverso la programmazione annuale. Programmazione che è diventata un riferimento importante, senza però mai condizionare e tantomeno imprigionare intuizioni e iniziative che lungo il cammino potevano sorgere. Sempre abbiamo cercato di stare attenti e aperti alle "improvvisazioni dello Spirito Santo" non chiudendoci mai nelle nostre programmazioni, fedeli alle parole di Gesù che un giorno disse: "Il sabato è fatto per uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2, 27) e che possiamo parafrasare così: la programmazione è al servizio della pastorale e del suo cammino e non la pastorale schiava della programmazione.

Io penso che abbiām fatto un buon cammino: in mezzo a difficoltà e conflitti, con passi avanti ed alcuni indietro; soprattutto, ed è questa la soddisfazione maggiore, siamo riusciti a crescere nella comunione tra le varie comunità della nostra parrocchia, anche se molto cammino resta ancora da fare. Abbiamo cercato di rispettare le caratteristiche di ogni comunità, in un cammino insieme, che aveva come punto di convergenza le scelte fatte nelle Assemblee parrocchiali.

Nella certezza che la comunione non soffre separazioni né geografiche né di tempo, viviamo gioiosamente questi ultimi giorni che ci è dato di gustare insieme, ricordando che sempre e in qualunque luogo siamo chiamati a cooperare con il Padre nella realizzazione del Suo progetto.

Ricordiamoci sempre che

***Non dobbiamo far nulla per essere amati
ma dobbiamo far tutto perché siamo amati.***

ALLEGATO 3

L'ULTIMA AVVENTURA?

RIFLESSIONI SULLA "MISSIONE"

20 ottobre 2017

Invitato a dare la mia testimonianza sulla missione in Brasile durante la Veglia Missionaria, ho avuto l'opportunità di rivedere, anche se a grandi linee, il mio cammino negli anni di missione in Brasile.

Innanzitutto devo ringraziare il Signore per la ricchezza umana e spirituale che mi hanno permesso di crescere notevolmente come persona, come cristiano e come sacerdote negli anni in cui ho svolto la missione in Brasile. Ho sperimentato quanto sia vera e reale l'espressione di San Francesco: "E' dando che si riceve". Anzi, vorrei dire di più: ho veramente ricevuto più di quanto ho dato.

La mia vita è stata un continuo crescere, a partire da quando sono arrivato nella diocesi di Tocantinópolis, e più precisamente nella regione conosciuta come "Bico do papagaio", chiamata così per la forma di becco di pappagallo che i due grandi fiumi – Araguaia e Tocantins – gli danno al loro congiungersi; conosciuta in Brasile per i conflitti di terra che l'avevano caratterizzata fin dagli anni '60, di cui fu vittima anche un giovane sacerdote locale Pe. Josimo Morais Tavares.

*La prima esperienza, molto bella, è stata **un'esperienza di universalità e di comunione**: in questa regione lavoravamo insieme due sacerdoti cremonesi, tre sacerdoti locali, due Gesuiti (uno brasiliano di San Paolo e l'altro spagnolo), due suore francesi e tre tedesche, due laici della CPT – del sud del Brasile, uniti dalla stessa preoccupazione di farsi voce della gente.*

*Il nostro impegno comune era la **formazione biblica dei laici**. La nostra preoccupazione era di dare una formazione mistica – a partire dalla Bibbia – a tutti quelli che, impegnati nella difesa dei diritti e della terra, avevano bisogno di una base di sostegno per non fermarsi, dopo le grandi battaglie.*

*La situazione concreta mi ha aiutato a far crescere una **coscientizzazione del ruolo fondamentale dei laici nelle comunità cristiane**; coscientizzazione che è andata aumentando sempre più. In comunione con le suore tedesche, che abitavano in un villaggio del territorio della mia parrocchia, abbiamo cercato di formare nelle comunità dei gruppi di coordinazione della comunità locale. E allo stesso tempo abbiamo cercato di formare dei laici (che oggi chiameremmo ministri della Parola) che potessero celebrare la parola di Dio; e dopo dieci anni nella grande maggioranza dei villaggi c'era un gruppo di laici) che presiedevano e guidavano la celebrazione della Parola la domenica, quando non c'era la celebrazione eucaristica.*

*Quindi, data la situazione, ho dovuto imparare a **confidare nei laici**. Così come quando dovevo fidarmi della persona che stava davanti a me guidandomi mentre io, alla guida del "gippone", tentavo di*

attraversare un fiumiciattolo profondo, passando sopra due tronchi. D'altra parte, Dio non si fida di noi? E perché noi non possiamo fidarci degli altri, dei laici?

***Fidarsi vuol dire anche arrischiare**, come avevo arrischiato quella volta che, andando nel "mato" (come lo chiamano i Brasiliani), cioè dentro la foresta, c'era un punto della strada che si faceva pericolosa. E allora ho arrischiato, correndo il pericolo che il gippono cadesse su un lato. Ho imparato che è importante avere il coraggio di arrischiare; il che non vuol dire andare allo sbaraglio. Arrischiare, fiduciosi nel Signore. D'altra parte, Dio non arrischia su di noi per la costruzione del suo Regno?*

*Senza percepirne la trasformazione, ho anche incominciato a **pregare in modo diverso**, partendo dalla gente, dalle sue realtà, dalle varie situazioni o avvenimenti e lasciandomi interpellare da tutto questo davanti al Signore. E anche questo è un grande dono che ho ricevuto e che mi ha fatto crescere molto.*

*Arrivato in Goiania, dopo dieci anni, il primo impatto è stato difficile, ma molto arricchente. Presente, nello stesso tempo, nella pastorale carceraria e in un quartiere molto violento, ho avuto modo di avere una **visione più completa del problema della violenza**, e ho potuto constatare come il carcere era un concentrato dei problemi di quella società. E quando sono stato invitato a parlare, in un simposio su pace e violenza organizzato dalla PUC locale, ho intitolato la mia relazione: **"Da vittima a aggressore"**, sottolineando il complesso problema della violenza.*

*Il vivere la realtà della violenza in questi due ambienti, mi ha spinto a cercare qualche cosa che potesse aiutare a maturare uno spirito di non-violenza e anche di perdono; e l'ho trovata in un progetto di Pe. Lionel, un missionario della Consolata, colombiano, che – mandato a svolgere la sua missione tra i popoli indigeni del suo paese e davanti al fatto che le tribù si combattevano spesso tra loro – aveva studiato e sperimentato un cammino, che da poco tempo una comunità di Gesuiti stava sperimentando in Brasile: **ES.PE.RE** (Espaços – Spazi di perdono e riconciliazione). Una suora e io, lavorando alternativamente l'aspetto psicologico e l'aspetto spirituale, abbiamo accompagnato tre gruppi in questo cammino, per dieci sabati all'anno, tutto il giorno. Anche questa è stata un'esperienza molto arricchente.*

*L'esperienza della Pastorale Carceraria mi ha insegnato che è **molto più importante ascoltare che parlare**: importante è stare ben attenti a quello che l'altro dice, più che la preoccupazione di che cosa rispondere. A tal punto che sono arrivato a definire la Pastorale Carceraria **"Pastorale dell'ascolto"**.*

*Nell'esperienza della Pastorale carceraria, anche se non solo in quella, davanti a certe situazioni e realtà ho avuto la sensazione di **impotenza**.*

*E pregando queste mie impotenze, mi sono reso conto che, in fin dei conti, **la missione non è mia, ma è del Padre**, che la porta avanti attraverso lo Spirito Santo, il quale mi/ci chiama così come siamo, a collaborare con lui nella Costruzione del Regno. Verità che sembra tanto logica e naturale, eppure, per rendercene conto, abbiamo bisogno, a volte, di qualche scossone.*

*E è così che, un po' per volta, mi sono reso conto che è solo in comunione con Dio che possiamo realizzare la missione. Anzi, **la comunione con Dio sfocia nella carità e si traduce in una vita di totale donazione missionaria e solidale**: quanto più grande è la nostra comunione con Dio, tanto più grande è la nostra donazione e realizzazione missionaria.*

*E questo mi ha portato verso **ciò che è essenziale**, cercando di liberarmi da tutto ciò che è contorno e relativizzare tutto ciò che è un mezzo.*

E questa comunione con Dio ha costituito la forza che mi ha sostenuto nel portare avanti, nella pastorale e nelle strutture, sei comunità che si sono formate nella periferia con gente che veniva da varie parti del Brasile, e che alla fine sono state costituite in un'unica parrocchia. È stato un cammino molto faticoso, ma altrettanto bello; cammino che faceva perno soprattutto su due realtà.

Un perno erano **le Assemblee parrocchiali**, in cui tutti i membri della comunità erano chiamati, in diverse tappe, a decidere del cammino stesso della parrocchia e delle sue comunità, attraverso la scelta di priorità, inerente alle necessità locali.

L'altro perno era costituito dai **piccoli gruppi** presenti nel quartiere e che favorivano le relazioni e l'attuazione delle priorità sul territorio.

In mezzo ci stavano i gruppi di pastorale, che diventavano punti di riferimento.

Tutto questo ha favorito un **cammino di comunione** molto bello, che ha anche spinto le comunità ad assumere una **coscienza missionaria**.

E sono stato molto contento quando, nell'organizzare la festa di saluto perché tornavo in Italia, hanno deciso di **celebrare i diciotto anni del cammino fatto insieme**. Per me questa è stata una grande soddisfazione.

13 dicembre 2017

Ti ringrazio, Signore, per quello che stai operando in me.

Giovanni Battista, mandato a testimoniare la luce,

non si è definito: a lui importava te, Gesù.

La sua testimonianza ha aperto la strada alla tua Incarnazione.

Si è ritirato nel deserto per essere voce.

Ma quale voce?

Il deserto è il luogo in cui tu, o Padre,

hai ricominciato continuamente la tua relazione col popolo,

in cui tu, o Padre,

hai ricondotto "la tua amata", il tuo popolo per fargli sentire il tuo amore.

Il deserto è il luogo in cui, sentendoti fragile, senza sicurezze umane,

sei aperto a ciò che è essenziale.

E l'essenziale è ciò che viene da te, o Padre.

E Giovanni Battista è la voce di quello che è essenziale,

e il vivere l'essenziale lo ha portato a diventare il testimone della luce.

È questo essenziale, o Padre, che mi fa pensare, che mi fa pregare.

Non sto condividendo molti modi di essere discepoli-missionari del tuo Figlio,

sto mettendo in discussione certi modi di essere Chiesa.

Questo è tutto vero,

ma mi sembra che a volte cerchi di mettermi al tuo posto,

portando avanti me stesso, cercando di mettermi in mostra.

*Ma la conversione autentica,
l'essere testimone della Luce, che è il tuo Figlio Gesù,
l'essere semplicemente voce di Lui,
parte dall'essenziale.*

*Ascoltare te, contemplare il tuo Figlio,
questo deve essere l'essenziale nella mia vita.*

*Le mie parole, i miei atteggiamenti,
i rinnovamenti nella pastorale
saranno credibili nella misura in cui
io sarò essenziale nel mio vivere.*

Ti chiedo, o Spirito Santo, che mi ricordi sempre questo.

*Nei momenti in cui mi sento quasi che inutile,
ricordami che quello che importa veramente
è l'essenzialità del mio essere, della mia vita.*

8 gennaio 2018

Ho mandato al responsabile del Centro Missionario diocesano alcune mie riflessioni sulla “**Cooperazione tra le Chiese**”, che, a mio avviso, dovrebbero orientare un’azione missionaria **nella e della** nostra diocesi.

LA COOPERAZIONE TRA LE CHIESE

COMUNIONE NELLA MISSIONE – MISSIONE IN COMUNIONE

LA SANTISSIMA TRINITA': FONDAMENTO DELLA MISSIONE

Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo – uniti nella Santissima Trinità – formano una comunione perfetta, non chiudendosi in sé stessi come se fossero soddisfatti della loro unità, ma aprendosi alle donne e agli uomini al fine di renderli partecipi della loro stessa vita, manifestando così la pienezza del loro amore. Infatti l'amore, in quanto tale, non può limitarsi a essere comunione, anche se questa è necessariamente presupposta; esso porta all'apertura agli altri: la donazione e il servizio non sono altro che le modalità essenziali dell'amore e la conseguenza naturale della comunione.

La Santissima Trinità è sempre stata aperta all'umanità al fine di realizzare il progetto di coinvolgere gli esseri umani nella sua stessa vita. Questo progetto, che è stato continuamente vissuto in diversi modi lungo la storia della salvezza, ha raggiunto il suo culmine nell'Incarnazione di Gesù; e continua a realizzarsi attraverso l'azione dello Spirito Santo, che chiama ognuno a dare il proprio contributo per concretizzarlo nelle varie situazioni storiche e geografiche.

La vita delle prime comunità cristiane ci dimostra che esse hanno accolto lo Spirito Santo e si sono lasciate guidare da Lui, vivendo la missione con una forte apertura all'universalità. Un episodio, tra i tanti, ce lo dimostra: il Battesimo dell'etiopio (cfr. At 8,26-40), dove si sono superati le barriere geografiche (era etiopio), di razza (era negro), di precetti legali (era eunuco) e di classi sociali (era schiavo). E il Concilio di Gerusalemme sarà come il suggello di questa apertura della Chiesa all'universalità (cfr. At 15,7-21)

Risulta quindi chiaro che fin dall'inizio della sua storia, la Chiesa ha associato l'impegno missionario di annuncio alla dimensione universale. Infatti l'amore che le comunità cristiane vivevano in sé stesse non poteva che ampliarsi e estendersi a tutte le nazioni e a tutti gli uomini e donne. È la natura dell'amore che, quanto più è forte, tanto più si espande, come un sassolino gettato nell'acqua, il cui impatto determina la profondità dei cerchi concentrici e la misura della loro espansione.

Ne consegue l'essenzialità dell'impegno missionario, proprio dell'essere Chiesa: impegno continuamente ribadito, a partire soprattutto dal Concilio Vaticano 2°, e sottolineato in modo particolare nella “Evangelii Nuntiandi” di Paolo VI e nella “Gaudium Evangelii” di papa Francesco; sintetizzato molto bene nella frase di Giovanni Paolo II: “La Chiesa è missionaria o non è Chiesa”. E quanto più una Chiesa è missionaria nel proprio territorio, tanto più si apre ad altri territori.

LA COMUNITA': SOGGETTO DELLA MISSIONE

La comunità cristiana, che vede nella Trinità la "migliore comunità" (Leonardo Boff) e a lei si ispira, non può diventare "il gruppo di eletti che guardano a sé stessi" (EG 28), ma per sua propria natura è aperta a tutti e diventa, quindi, il soggetto della missione, realizzata con la partecipazione dei suoi membri, nella diversità delle forme, ma sempre in comunione. È la comunità, vivendo la comunione tra i suoi membri, che si fa missionaria, affrontando con coraggio e amore la sfida di incarnare il Vangelo nel territorio in cui vive e illuminando della luce di Cristo le culture e le realtà con cui viene a contatto (cfr. EG 87-92).

La comunità cristiana, che si ispira al modello trinitario e realizza sé stessa amando, va oltre il territorio in cui vive e guarda al mondo intero. Infatti, "La missione dell'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale. Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo" (EG 181).

Scrivere bene il teologo brasiliano Gian Battista Libanio: "La sfida della Chiesa per il futuro è avere la capacità di coniugare la vita del cristiano nelle piccole comunità con la coscienza di essere parte di una comunità maggiore". Vivere come cristiane e cristiani è coniugare il particolare con l'universale, il territorio con il mondo, il finito con l'infinito, la presenza storica con la trascendenza. In questa luce la dimensione universale della missione diventa essenziale, e lo Spirito Santo guiderà ognuno dei membri a mettere i propri doni a servizio di questa missione, in campi e luoghi differenti.

È la comunità, celebrando l'amore del Padre nell'Eucaristia, che sente la necessità di condividere con altri la bellezza e la gioia di questo amore ricevuto. È la comunità godendo della vita del Padre di cui Cristo la rende partecipe nella comunione eucaristica, che sente spontaneo dividerla con i fratelli e le sorelle, proprio come i due discepoli di Emmaus che, all'aver riconosciuto il Cristo vivo nello spezzare il pane, ritornarono a Gerusalemme per condividere con gli altri discepoli la bella notizia e la loro felicità (cfr. Lc 24,13-35). Per cui "ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo discepoli e missionari, ma che siamo sempre discepoli-missionari" (EG 120).

L'APERTURA DELLA CHIESA CREMONESE ALLA MISSIONE UNIVERSALE

*È alla luce di tutto questo che possiamo leggere l'esperienza della Chiesa cremonese, la quale – attraverso la presenza dei sacerdoti "**fidei donum**" in altre chiese – ha espresso e continua a esprimere l'apertura della Chiesa locale alla missione universale, dando anche un importante contributo alla crescita delle Chiese di cui essi sono stati (e alcuni ancora sono) al servizio.*

La disponibilità di alcuni sacerdoti a mettersi al servizio di altre Chiese non può dipendere dal loro numero nella Chiesa locale, ma dalla natura universale della Chiesa stessa. Il Concilio Vaticano 2° lo dice chiaramente: "Ricordino i presbiteri che su di essi incombe la sollecitudine per tutte le Chiese" (cfr. PO 10).

*Il legame che unisce il presbitero "**fidei donum**" alla sua Chiesa di origine non può essere ridotto a un fatto giuridico, ma deve essere espressione di una forte comunione tra lui stesso e la Chiesa che lo ha inviato, come anche tramite di comunione tra la Chiesa di origine e la Chiesa di cui si mette al servizio.*

Non si potrebbe realizzare questo se nella Chiesa che invia non fosse presente uno spirito missionario e universale. Perché questo maturi sempre più si potrebbero valorizzare i pochi gruppi missionari rimasti nella

diocesi e eventualmente contribuendo a farne sorgere altri, i quali potrebbero tenere vivo nelle comunità il legame con gli inviati e lo spirito universale proprio della Chiesa.

Sarebbe anche opportuno e talvolta necessario che coloro che si preparano al sacerdozio siano formati con lo spirito missionario. In questa prospettiva è auspicabile che essi, nel periodo della preparazione, abbiano la possibilità di un'esperienza pastorale in una Chiesa dove sono presenti presbiteri "fidei donum".

La crescita dello spirito missionario e universale potrebbe spingere alcuni cristiane e cristiani, laiche e laici, a pensare alla possibilità di dare un tempo della loro vita al servizio universale, sia come singoli che come famiglia (esempi in altre diocesi italiane non mancano), anche se per essi le norme del governo italiano hanno reso complicato l'aspetto giuridico, più di quanto fosse in passato, per cui la Chiesa che invia dovrebbe studiare bene alcune garanzie nei loro confronti.

In relazione agli inviati, presbiteri o laici che siano, è necessario che non si sentano lasciati a sé stessi o sentano la missione come qualcosa di personalistico.

Per questo può essere molto importante che sacerdoti e laici, inviati al servizio di un'altra Chiesa, abbiano la possibilità di vivere in fraternità secondo le forme che la realtà in cui sono inseriti rendono possibile o suggeriscono.

Inoltre è necessario che si mantenga una certa relazione con la Chiesa che invia. Può essere quindi utile che, nei periodi in cui trascorrono le vacanze in Italia, essi possano – rispettando il riposo a cui hanno diritto – dare il proprio contributo, secondo le forme che si riterranno opportune e che saranno loro richieste.

È anche opportuno che l'invio dei presbiteri mantenga una certa periodicità e ciclicità. Il discorso non si pone per i laici, la cui permanenza fuori dall'Italia – per i motivi cui si accennava anteriormente – dovrà essere relativamente breve.

La ciclicità sarebbe una ricchezza sia perché un maggior numero di presbiteri potrebbe avere la possibilità di fare questa esperienza, sia perché la loro presenza – una volta rientrati – potrebbe arricchire la Chiesa di origine, condividendo l'esperienza di alcuni valori che hanno vissuto in situazioni differenti; situazioni alle quali anche le nostre comunità sembrano approssimarsi. Ma, perché questo avvenga, è necessario che la Chiesa locale sia aperta a valorizzare le esperienze dei rientrati e a lasciarsi interpellare da esse, così che – in un fraterno dialogo e condivisione – la nostra Chiesa possa uscirne arricchita e rafforzata nel suo cammino di comunione e missione.

In questo contesto di comunione locale e universale, il Vescovo dovrebbe essere attento non solo ad accogliere la richiesta di chi desidererebbe fare un'esperienza missionaria attuando in altre Chiese, ma anche – considerate tutte le circostanze e eventualità – sentirsi nella libertà di fare lui stesso la proposta a qualche presbitero.

È evidente che, sia nella partenza che nel rientro, saranno seguite le indicazioni di preparazione e di re-inserzione indicate dalla CEI, il cui organo indicato a tali scopi è il CUM.

Infine, date le molteplici e a volte contrastanti realtà che stiamo vivendo nella storia e nella Chiesa, attenti alla Parola di Gesù che ci invita a ponderare bene le scelte (cfr. Lc 14,28-32), sembrerebbe opportuno considerare più a fondo il tipo di scelta che si farebbe per una cooperazione con altre Chiese, e cioè, se sarebbe meglio avere punti di riferimento (i cosiddetti "poli") direttamente legati alla Chiesa cremonese, o se potrebbe essere maggiormente viabile un'intesa con le altre chiese locali (se non addirittura a livello regionale), con le quali è già in atto una collaborazione in alcuni aspetti della vita ecclesiale: anche questo sarebbe segno di comunione nella missione. Inoltre, per tutte le Chiese che collaborano, risulterebbe più accessibile offrire ai laici quelle garanzie a cui si accennava sopra.

17 gennaio 2018

Signore, devo ringraziarti continuamente.

*Per mezzo di alcuni fatti, mi hai fatto capire
che non devo ricercare me stesso.*

Tale tentazione è sempre presente, e in maniera molto forte.

Ma ancora una volta mi hai ricondotto all'essenziale:

*quello che importa è la realizzazione del Tuo Regno,
regno di vita,*

che si costruisce nell'amore, nella fraternità e nella solidarietà.

Non importa, Signore, il modo e i tempi.

*Tu mi hai arricchito con i doni di grandi e profonde esperienze,
che io devo condividere e mettere a servizio del Tuo Regno.*

Tu mi hai chiamato e mi chiami continuamente ad essere profeta,

cercando di essere presente nella Chiesa,

e soprattutto nella comunità che sto servendo,

cercando di promuovere uno spirito missionario

e uno spirito di collaborazione con i laici.

Signore, so che la missione è Tua,

e Tu mi chiami a collaborare con Te in essa.

Lo so che devo essere deciso

e, allo stesso tempo, rispettoso dei tempi di ognuno.

Sono cosciente che avere l'equilibrio tra questi due atteggiamenti

e agire in maniera armoniosa

non è per niente facile.

Ma confido nel Tuo Spirito, Signore.

Fa' in modo che sappia ascoltarlo

e non cada nella tentazione di portare avanti me stesso

e neppure nella paura di rischiare.

Che il Tuo Spirito mi aiuti a discernere!

Che la realizzazione del Tuo Regno

sia l'unica cosa che mi interessi!

2 febbraio – Festa della presentazione e offerta di Gesù al tempio

*Eccomi, Signore, a celebrare
l'offerta della tua vita al Padre.
Ancora una volta voglio unirmi a te nel rinnovare
la mia offerta ad essere l'agnello immolato.
Già da tempo, Signore, sto sentendo in me
l'incongruenza di celebrare l'Eucaristia "pagata",
ricordando la bellezza delle Eucaristia come vero ringraziamento
e offerta totalmente gratuita,
come gratuitamente tu ti offri per me e mi ami.
Inoltre, Signore, non ho bisogno di questi soldi per vivere:
ho già un salario e la pensione,
il mio futuro gode di una certa garanzia da parte delle istituzioni.
Da qualche giorno ci sto pensando,
e oggi, con te, prendo questa decisione:
a partire dal mese di gennaio, che è appena passato,
devolverò le offerte per le celebrazioni eucaristiche
alla Caritas, perché altri miei fratelli
possano avere una vita un po' più dignitosa.
Tu, Signore, mi hai dato una vita felice in tutti le sue dimensioni.
La mia risposta di ringraziamento è
condividere con i miei fratelli questo grande dono
che tu continuamente mi fai.*

11 febbraio 2018 – Festa della vita: 69 anni

Ti ringrazio, Signore della vita che continuamente rinnovi in me, segno tangibile del tuo infinito amore che hai per me, come per tutti.

Ancora un anno di vita, celebrato quest'anno in modo differente. Certamente il celebrare non fa parte della cultura europea. Così ho celebrato a mio modo, lontano dalle attenzioni che sempre mi hanno messo al centro. Proprio la loro mancanza mi ha portato ancora una volta all'essenziale. Ho gustato nel profondo di me stesso la bellezza della vita; una bellezza così profonda che non riesco a trovare parole per esprimerla, ma che se dovessi definire, definirei così: "semplicemente bella". **Grazie, mio Dio!**

LA VITA SEMPLICEMENTE BELLA

*Un raggio di sole
penetra tra le persiane,
gli occhi socchiusi
si aprono alla prima luce.
Sommessamente
il nuovo giorno sboccia
come un fiore che si apre,
ma diventerà presto
routine e frenesia.*

*È in questo momento
che sento di essere
vita, novità,
dono di Dio.
Percepire che anche oggi
ci sono
e la vita comincia;
ricordare l'ieri, il passato,
memoria costitutiva
della mia identità.*

La vita è così semplice...

*I problemi e le preoccupazioni
sono richiamo
all'essenziale e al
trascendente.
Le difficoltà e gli ostacoli
diventano
ricerca di nuovi cammini.*

*Le gioie e le allegrie
mi portano
a scoprire la felicità
dell'esistere.
Le fragilità e le cadute
manifestano
che sono un sogno di Dio
incarnato
in un mondo limitato.*

La vita è tanto ricca...

*Ricominciare ogni mattino
con lo stesso mio io,
capace di fare ogni giorno
diverso dall'altro...
con lo stesso mio cuore
ad amare soffrire
rallegrarsi...
La mia vita è diventata come
un'immensa foresta
che cresce
con i suoi molteplici colori,
con le sue arricchenti
diversità,
ma anche con le sue fragilità
che ne arrestano
momentaneamente
la bramosia del crescere.*

*Lo sguardo penetrante su di
essa
mi fa percepire armonia
di chi ha incontrato se stesso
nell'immensa comunione
della Trinità Santa;
mi fa scoprire ricchezza
poiché cosciente di essere
dono
dell'amore gratuito del Padre;
mi fa sognare
la pienezza di vita di chi,
insieme all'Agnello Immolato,
condivide
e si mette al servizio;
mi fa gustare il silenzio che,
illuminato dallo Spirito,
rende capace
di contemplare e ascoltare.*

Bellezza della vita!!!

*Sogno che continuamente si
alimenta!!!*

*Semplicità di chi si accetta!!!
Serenità nel cammino!!!*

**La vita è
semplicemente bella!**

30 maggio 2018

In risposta a una lettera del Vescovo Antonio che chiedeva contributi in relazione all'impegno missionario della Chiesa cremonese, ho scritto quanto segue:

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Ritengo importante e opportuno riprendere quanto si diceva in alcune comunità cristiane, anche in Europa, a cavallo degli anni '60 e '70: "Pensare globalmente e agire localmente". Infatti ho l'impressione che si pensi molto poco globalmente, che l'universalità della Chiesa sia una cosa che interessi relativamente. In questo senso è molto facile cadere nel pericolo di vedere l'azione pastorale non tanto come una missione a cui Dio ci chiama e di cui rimane sempre l'autore primo attraverso l'azione dello Spirito Santo, ma come qualcosa di personalistico (non dico di personale) e di chiuso nel piccolo orizzonte di ognuno.

Lo si deduce anche dal fatto che molte volte le strutture pastorali parrocchiali sono considerate – anche se inconsciamente ma altrettanto gravemente – come proprietà del sacerdote e non tanto della comunità. Come, d'altra parte, i problemi pastorali non sono considerati in un contesto generale del Regno di Dio. In questa maniera, la tentazione dell'efficietismo cresce sempre più, portando a considerare l'azione pastorale come azione propria.

Penso che l'essere discepoli missionari di Gesù esiga uscire da sé stessi, lasciarsi interrogare dalle realtà in cui ci si trova, ammettendo che possiamo sentirci anche degli incapaci ad affrontare certe situazioni, ma senza arrendersi, in un'apertura costante allo Spirito Santo.

LA COOPERAZIONE TRA LE CHIESE

Ho ritenuto opportuno fare queste premesse perché la cooperazione tra Chiese non si riduca semplicemente ad "avere una parrocchia o due in più a cui provvedere": penso che tale atteggiamento sarebbe pericoloso, perché ci porterebbe a un'azione "missionaria vecchio stile" e ci potrebbe portare alla sottile tentazione di "superiorità" o, al meno peggio, di chi porta un aiuto, quasi "un'elemosina" nel campo di assistenza religiosa; in questo caso non parlerei nemmeno di evangelizzazione.

Uno degli aspetti importanti della missionarietà della Chiesa, accanto all'universalità e ad essa legata, è la cooperazione tra le Chiese, che esige una forte integrazione tra diverse Chiese e, conseguentemente, tra esperienze di realtà diverse che possono arricchirsi le une le altre.

Se fa parte dell'identità ecclesiale dare il proprio contributo ad altre Chiese, questo atteggiamento viene senz'altro arricchito dall'apertura ai valori degli altri, che ci possono fare crescere enormemente nella misura in cui ci apriamo a loro. Importante è dare con gratuità, che esige mettere l'altro prima di sé stessi; quindi dare alle Chiese, con cui stringiamo una relazione di cooperazione, le forze migliori di cui disponiamo, senza lasciarci condizionare dalle nostre necessità: allora non sarebbe gratuità. Questa disponibilità ci arricchirà enormemente.

In base a questo risulta chiaro che sono due le prospettive che dobbiamo tenere sempre presente nel fare la scelta delle Chiese con cui collaborare:

- 1. le necessità della Chiesa con cui si decide di cooperare;*
- 2. la crescita che questa cooperazione può portare alla nostra Chiesa.*

1 – Le necessità della Chiesa con cui si decide di collaborare

Si può capire che si voglia salvaguardare una certa sicurezza e garanzia anche in quelle Chiesa con cui si avrebbe intenzione di cooperare. Ma questo non sarebbe un volere evitare i rischi della missione su cui abbiamo riflettuto nell'anno missionario a partire dal discorso missionario di Matteo? E non sarebbe questo anche un avallare quella chiusura che, pastoralmente, notiamo nella nostra Chiesa cremonese? Una Chiesa che mette un certo senso di "sicurezza" prima del rischio, ha già perso molto della sua identità, non è conforme allo Spirito del Vangelo e il suo futuro consisterebbe in un impoverimento continuo. Lei stesso dice questo nella sua lettera.

In questa prospettiva, penso sia importante prendere in considerazione una sfida che papa Francesco ci pone attraverso l'indizione di un Sinodo sull'Amazzonia. La cooperazione tra la Chiesa amazzonica e la nostra Chiesa, come in generale la Chiesa italiana, non può essere il nuovo traguardo per questo inizio del nuovo millennio? D'altra parte questa è una sfida che la stessa Chiesa brasiliana sta ponendosi da alcuni anni. E perché, allora, non entrare in un più profondo ascolto e in maggiore sintonia e comunione con la Chiesa con cui vogliamo tessere relazioni?

Teniamo anche presente come si esprime Mons. Martínez de Aguirre Guinea, vicario apostolico di Puerto Maldonado (Perù): "Qui si ascolta davvero il grido dei poveri, qui i nostri popoli, esclusi e scartati, chiedono un modo di vivere più umano. Ma qui si ascolta anche il grido della terra, si respira la necessità di costruire il creato messo a rischio dallo sfruttamento, dalla contaminazione delle acque. Ci è chiesta una speciale cura per non lasciarci catturare da colonialismi ideologici mascherati da progresso, che a poco entrano e dilapidano identità culturali e stabiliscono un pensiero uniforme, unico... e debole"

E Mons. Erwin Krauter, vescovo emerito della prelatura di Xingu (Brasile), scrive: "In Amazzonia il 70% delle comunità cristiane ha accesso all'Eucaristia tre o quattro volte all'anno. Il Vaticano II ha ribadito che nessuna comunità cristiana si edifica senza avere la sua radice o il suo centro nella celebrazione eucaristica".

E nell'annunciare il Sinodo sull'Amazzonia, tra le altre cose, papa Francesco specifica con forza: "Certamente ciò che preoccupa in modo particolare nel campo missionario è la grande carenza di missionari e missionarie che rende difficile una presenza fisica, vicina e permanente della Chiesa accanto alle popolazioni più povere e isolate dell'Amazzonia".

2 – La crescita che questa cooperazione può portare alla nostra Chiesa cremonese

Nella misura in cui noi rischiamo per la costruzione del Regno di Dio e ci diamo gratuitamente, anche la nostra Chiesa – e non solo le persone: qui parlo per esperienza personale – crescerà nel suo essere, nella sua identità.

Quindi ritengo opportuno che la cooperazione tra le Chiese possa svolgersi con la presenza di alcuni sacerdoti (tre o quattro) che vivano insieme, secondo le indicazioni del Vescovo locale, con la presenza di ognuno che non sia troppo lunga, ma neppure troppo breve. Penso che sia vantaggioso per la Chiesa "a quo" e per la Chiesa "ad quem" la presenza per tre o quattro trienni (la convenzione tra le Chiese per ogni

“fidei donum” è rinnovata ogni tre anni), quindi per nove o dodici anni, con uno scambio rotativo tra i sacerdoti, in modo che ci sia un avvicendamento nella continuità.

E, col tempo, questo crescente numero di sacerdoti che rientrano costituirebbe una grande ricchezza anche per la nostra Chiesa, che rimarrebbe così aperta a nuove esperienze di animazione missionaria, sia localmente che universalmente.

CONCLUDENDO

Ho desiderato sottolineare alcuni aspetti sui cui ho ritenuto opportuno dare il mio particolare contributo, data la mia esperienza e conoscenza, considerando l'importanza anche di altri aspetti contenuti nella sua lettera, che mi sembra inutile ripetere.

Mi sento di dire, con tutta la mia vita, che vale la pena decidere di rischiare là dove Dio ha più bisogno della nostra collaborazione per la costruzione del suo Regno. I calcoli umani non possono sottrarci la bellezza e la gioia che ci viene dal metterci in gioco gratuitamente.

Che lo Spirito Santo ci accompagni sempre: in fin dei conti la missione è del Padre, che la porta avanti attraverso Lui. E ricordiamoci che “la Chiesa è improvvisazione continua dello Spirito Santo” (Rahner).

28 gennaio 2019

*Dammi, Spirito Santo, forza e coraggio di essere profeta,
nella chiesa e nella società civile e politica.*

*Dammi la forza di non fare tanti calcoli umani,
ma di guardare solamente al tuo Regno*

e ai tuoi figli e figlie, che sono miei fratelli e sorelle.

Tante volte mi hai fatto provare le bellezze della vita:

fa che condivide con i fratelli e sorelle queste gioie,

che sia capace di comunicare la bellezza della vita,

di quanto è bello vivere in comunione con te

nel servizio dei fratelli.

Grazie, Padre mio,

e dammi sempre il tuo Santo Spirito

perché sappia essere veramente l'Agnello Immolato

con Cristo e come lui.

22 giugno 2019

Quarantacinque anni di ordinazione sacerdotale. Un profondo ringraziamento sale dal mio essere coinvolgendo tutto me stesso. Un ringraziamento profondo per la mia vita, per il mio essere, per la comunione con lui.

In questo momento **mi trovo, già da due mesi, quasi paralizzato a causa di una brutta caduta**, durante la quale si è stracciato il tendine sopra il ginocchio sinistro. Fin dall'inizio mi sono messo davanti al Signore per vivere questo momento e questa esperienza in comunione con Lui.

Il primo pensiero che mi è venuto è stato il ricordo della frase che Gesù ha detto a Pietro: *“Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi”*. Un'esperienza di dipendenza totale per un periodo, anche se breve, della mia vita. Ho sentito il bisogno di tutti, di chi mi curasse, di chi mi pulisse nei miei bisogni basici, di chi mi mettesse a letto, di chi mi aiutasse a alzarmi ... **Ma il Padre mi ha dato una grande serenità nel vivere tutto questo:** mi sembra di aver vissuto tutto questo con una grande semplicità. Anche di questo devo rendere grazie al Signore.

L'altro pensiero che mi è subito venuto riguarda la missione. Veramente la missione non è mia, ma del Padre: è lui che la conduce attraverso lo Spirito Santo, che mi chiama a rispondere all'amore del Padre facendo la mia parte. *“Tutti necessari, nessuno indispensabile”* mi sono ripetuto molte volte, e ho percepito che il progetto di Dio è molto maggiore e va al di là dei miei progetti personali, anche se tutti inseriti nel grande progetto del Padre... almeno nelle intenzioni.

Anche alcune situazioni, che non aspettavo avvenissero, mi hanno aiutato ad andare all'essenziale della missione, lasciando da parte alcune mie velleità, ma cercando veramente di essere disponibile per la realizzazione del Regno; il che è proprio il centro della missione. Tutto mi ha portato a ridimensionare la mia vita, i miei pensieri, il modo di guardare il futuro.

Ho avuto anche il tempo riandare alle mie memorie, rinnovando il mio grazie per tutti i doni e le possibilità avute nella mia vita. Veramente ho ricevuto molto. Ho anche dato una buona parte. Sono felice della mia vita. Se il Signore vuole che io condivida ancora di più, sono pronto a farlo, anche se in questo momento non percepisco come potrà essere. **Se invece vuole chiamarmi a sé a continuare in pienezza la bellissima esperienza di comunione trinitaria che ha permesso che io cominciassi, la mia felicità non viene meno. Grazie di tutto; grazie di cuore, Signore!**

30 dicembre 2019

Di fronte a come si sta organizzando la cooperazione con la Chiesa di Salvador di Bahia, sono rimasto molto amareggiato e dubbioso. In un primo momento avevo ceduto alla tentazione del “quieto vivere”, ma la convinzione che i doni, le capacità, le ricchezze acquisite nelle varie esperienze non devono avere come destinatario solo me, bensì sono ricchezze per tutti e che, quindi, devono essere condivise per una crescita non solo mia, ho pensato di scrivere la seguente lettera, che potrei intitolare **“Un metodo da ripensare”**.

A mons. Antonio Napolioni, pastore della Chiesa di Dio che è in Cremona.

A don Gianpaolo Maccagni, coordinatore diocesano di pastorale.

A don Maurizio Ghilardi, responsabile dell'attività e dell'animazione missionaria.

Le considerazioni che sto per esporre vogliono solo essere occasione per riflettere sull'esperienza missionaria che la nostra Chiesa cremonese sta iniziando attraverso la cooperazione con la Chiesa di Salvador de Bahia, e che – come in tutte le iniziative e attività – richiede di essere migliorata lungo il cammino, come appunto è scritto nell'opuscolo “Percorsi Pastoralisti 2019-2020” dove è detto espressamente che: “Gli ulteriori passi saranno da costruire giorno dopo giorno. Mettendo anche in conto di stravolgere i progetti”.

Le considerazioni che sto proponendo sono frutto di esperienza o – possiamo dire – di varie esperienze fatte durante la mia missione in Brasile.

Evidentemente mi riferisco a come si è iniziata la cooperazione con la Chiesa di Salvador di Bahia, non tanto per la scelta in sé stessa, ma soprattutto per il metodo, e la visione che mi sembra stia supportando questo metodo.

In primo luogo penso sbagliatissimo considerare la parrocchia di Cristo Risorto in Salvador de Bahia come “una parrocchia in più” della diocesi, come da varie parti si è ripetuto. In questo mi sembra di percepire una mancanza di un vero spirito missionario aperto a una vera collaborazione tra due Chiese differenti. Il “fidei donum” – come è avvenuto per tutti noi partiti a suo tempo – è inviato a servizio di una Chiesa, totalmente a disposizione del Pastore di quella Chiesa, che lo manda dove ha bisogno e non dove “è migliore” per la Chiesa inviante: proviamo a immaginare la crescente difficoltà di quel Vescovo a chiedere ai sacerdoti della diocesi la totale disponibilità. Non corriamo il grosso pericolo di fare “una diocesi nella diocesi”?

Oltretutto, essere completamente a disposizione del Vescovo locale, avendo la possibilità di essere inviati dove i sacerdoti locali non avrebbero piacere – e questo è avvenuto e può avvenire – favorirebbe l'accettazione da parte del clero locale, con una maggior possibilità di inserimento e di dialogo.

Può sorgere l'osservazione che questo può essere una condizione vantaggiosa per intraprendere un'azione più completa di animazione missionaria. Ma la missione è prima di tutto un metterci totalmente e gratuitamente al servizio di un'altra Chiesa, senza lasciarci condizionare da intenzioni che sembrano molto buone, ma che in realtà possono farci cadere nella tentazione di mettersi a servizio di sé stessi. Si potrebbe anche andare in un'altra Chiesa, in un altro continente senza un vero spirito missionario.

E allora tutte le iniziative che potrebbero essere messe in moto non avrebbero senso, se non per una ricerca di visibilità. Ma ciò è totalmente contrario all'atteggiamento di Gesù, che ha totalmente rifiutato la

visibilità sia nel deserto che sulla croce. Oltretutto questo sarebbe anche la negazione della missione: mancherebbe la totale gratuità, che è ciò che dovrebbe caratterizzarla, sia nella propria Chiesa locale, sia in un'altra Chiesa.

D'altra parte sono anche convinto che le eventuali esperienze di animazione missionaria non sarebbero condizionate dal cambiamento di parrocchia del sacerdote. Anzi, potendo trovarsi in situazioni differenti, i laici potrebbero essere spinti a pensare la missione in spirito di profondo servizio gratuito e disinteressato; il che potrebbe anche essere maggiormente interessante e formativo per loro, e maggiormente arricchente per la nostra Chiesa. A questo scopo, penso che bisognerà fare attenzione a chi ha intenzione di fare un'esperienza missionaria, anche se di breve tempo, e chi sarebbe più propenso a fare "turismo missionario". Le due cose potrebbero anche convivere, ma non possono essere confuse.

Ma si è tutto concordato con il Vescovo locale – si può dire – e non ne dubito. Ma sappiamo anche molto bene che questi tipi di accordo hanno un valore molto relativo: con la scarsità di sacerdoti, pur di averne uno o due in più, ho visto vescovi disposti a tutto, anche ad accogliere sacerdoti che, nella propria diocesi di origine, hanno sempre creato problemi. Siamo noi che dovremmo avere la sensibilità di disporci a un servizio totalmente gratuito.

Non parliamo, poi, della campagna d'Avvento per provvedere ai pacchi alimentari. Mi sembra che questa iniziativa vada proprio contro la finalità della missione, che dovrebbe essere quella di aiutare le comunità a crescere e a essere autonome.

Potrei essere d'accordo con l'aiuto a terminare il centro comunitario/pastorale. Ma anche qui bisogna vedere la situazione attuale. Importante è non dimenticare la finalità di formare comunità responsabili e, quindi, autonome.

Così, quando – tanto per fare un esempio – chiedevo aiuto all'Adveniat o alla CEI, lo facevo per costruire lo scheletro delle chiese o dei centri comunitari: costruiti i muri e fatto il tetto, si usufruiva del locale per le celebrazioni e/o le attività, intanto che le comunità si impegnavano a terminarlo, pian piano, secondo le possibilità proprie, in modo che si sentissero responsabili della struttura.

Certo, non conosco la situazione della parrocchia "Cristo Risorto" e non posso dare giudizi: mia intenzione – come già detto – è metterci davanti a esperienze già vissute per interrogarci sulla validità delle prime e delle altre, considerando sempre i contesti differenti, ma rimanendo sempre attenti al fatto che le persone non possono mai essere oggetto delle nostre attenzioni e iniziative, ma soggetto e che, quindi, devono essere accompagnate perché si rendano sempre più autonome e responsabili.

Anche se questo dovrebbe essere applicato pure nella nostra Chiesa, in relazione ai laici. Sarà che stiamo cadendo nella tentazione di esportare un modello di Chiesa che noi stessi criticiamo?

Ma soprattutto il fatto di offrire pacchi alimentari mi sembra proprio contrario allo spirito della missione. C'è il grande pericolo che gli interessati si aspettino "tutto dal cielo" – questo fa già parte della loro indole.

Cosciente di questo, quando nella regione in cui svolgevo la missione in diocesi di Tocantinópolis, avevo pensato di dar vita a una cooperativa agricola, proprio per evitare tale pericolo, in collaborazione con la Commissione Pastorale della Terra abbiamo cercato di far maturare in loro l'idea che costituire una cooperativa non significava aspettare che i soldi arrivassero gratis.

È nello stesso spirito che, nella missione nella periferia di Goiania, oltre al fatto che una domenica al mese i poveri portavano alimenti per altri più poveri, avevamo deciso in un'Assemblea Parrocchiale – con i rappresentanti di tutte le comunità e delle varie pastorali – che il 10% delle decime (che è l'unico modo in cui le comunità si sostengono) venisse destinato alla carità; ed io vigilavo sull'esecuzione di questa decisione presa insieme.

E perché non pensare di inserirsi maggiormente nella Chiesa locale proponendo che le parrocchie o comunità dove le persone sono meno povere, possano aiutare le comunità più povere?

Mi sono permesso queste osservazioni e questi riferimenti personali con l'intenzione di dare il mio contributo per migliorare il cammino di collaborazione appena iniziato con la Chiesa di Salvador de Bahia.

Che lo Spirito Santo ci accompagni perché, in fin dei conti, è Lui che porta avanti la missione del Padre, e lo fa per mezzo di noi che siamo considerati "importanti e degni di stima" da parte del Padre stesso, nonostante le nostre debolezze, miserie e infedeltà. È Lui che dobbiamo ascoltare perché – come diceva K. Rahner – "La Chiesa è improvvisazione continua dello Spirito Santo".

Colgo l'opportunità per augurare un Buon 2020, in cui lo Spirito Santo possa essere il vero propulsore della nostra Chiesa.

31 dicembre 2019

Sto terminando quest'anno un po' fiacco, Signore.

Ultimamente mi è anche venuta la tentazione di lasciare tutto, animazione missionaria e Caritas.

A volte ho l'impressione che in questa Chiesa istituzione ogni sforzo sia vano.

Una buona scusa per starmene inerme?

Ma Tu non me lo permetti, Signore.

Troppe volte ho sentito da Te l'appello ad essere profeta, tante volte mi hai fatto capire che le bellezze che mi hai permesso di gustare me le hai concesse per essere condivise ed essere motivo di crescita per tutti.

O Padre, sento che mi stimoli, che non mi lasci rammollire.

Mi ricordi che la gioia e la pienezza di vita che Tu mi hai fatto provare si sono realizzate nella donazione agli altri.

Perciò Ti chiedo: non farmi mai mancare il Tuo Spirito Santo e fa che io mi lasci guidare da Lui, al di là delle mie resistenze.

Il 26 marzo 2020 il tragico epilogo: dopo alcuni giorni dall'aver contratto il virus (COVID-19), a seguito del peggioramento dei sintomi, viene ricoverato nell'ospedale di Treviglio, dove muore condividendo "la solitudine del Golgotha" dell' "**agnello immolato**" che aveva ispirato la sua vita e quella dei molti fratelli e sorelle vittime "in solitudine" di questa tragica pandemia. (NdT)

breve cronologia

le date più importanti

11 febbraio 1949 – nascita a **Brignano Gera d'Adda**

11 febbraio 1974: ordinazione diaconale

22 giugno 1974: ordinazione sacerdotale

1974 - 1982: vicario a **Covo**

1982 - 1987: vicario a **Pumenengo**

1987 - 1989: parroco a **Cella Dati**

1989 (24 febbraio) - 1998 (seconda metà): BRASILE, parroco a **Itaguatins**

1998 (seconda metà) – 2017 (febbraio): parroco a **Goiania**

fine febbraio 2017: rientro in ITALIA. Collaboratore parrocchiale a **Caravaggio**

26 marzo 2020: morte all'ospedale di Treviglio (per coronavirus).

Fidei donum

È con questa espressione latina che, a partire da un'enciclica di Papa Pio XII, con cui, nel 1957, le diocesi *“di antica tradizione cristiana”* erano invitate a farsi promotrici di aiuto missionario nei confronti della *“massa ancor più numerosa di coloro che tuttora attendono il messaggio della salvezza”*, vengono definiti quei sacerdoti (e, successivamente, anche laici) inviati per un servizio temporaneo in diocesi con clero insufficiente per la missione di **“donare la fede”**.

Così si esprimeva Papa Pio XII:

“Le incomparabili ricchezze che Dio depona nelle nostre anime con il dono della fede sono motivo di immensa gratitudine. [...] Essa è il dono per eccellenza [...]. Che cosa offriremo al Signore in cambio di questo dono divino, oltre l'ossequio della mente, se non il nostro zelo per diffondere tra gli uomini lo splendore della divina verità? Lo spirito missionario, animato dal fuoco della carità, è in qualche modo la prima risposta della nostra gratitudine verso Dio, nel comunicare ai nostri fratelli la fede che noi abbiamo ricevuta.

Considerando da un lato le schiere innumerevoli dei Nostri figli che, soprattutto nei paesi di antica tradizione cristiana, sono partecipi del bene della fede, e dall'altro la massa ancor più numerosa di coloro che tuttora attendono il messaggio della salvezza, sentiamo l'ardente desiderio di esortarvi, venerabili fratelli, a sostenere con il vostro zelo la causa santa dell'espansione della chiesa nel mondo. Voglia Dio che in seguito al Nostro appello lo spirito missionario penetri più a fondo nel cuore di tutti i sacerdoti e, attraverso il loro ministero, infiammi tutti i fedeli!”.

Il Concilio Vaticano II (1962-1965), chiarendo ancor meglio la **“natura missionaria”** della Chiesa e quindi, per ogni suo membro, il dovere di essere annunciatore e testimone del vangelo, in forza del battesimo, e ampliando l'orizzonte del ministero sacerdotale fino ad abbracciare il mondo intero, dà un impulso decisivo alla **“missionarietà”** delle Chiese locali. Il testo del documento rivolto ai sacerdoti (*Presbyterorum ordinis*) è di una chiarezza inequivocabile:

“Il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell'ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, «fino agli ultimi confini della terra» (At 1,8), dato che qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli apostoli. Infatti il sacerdozio di Cristo, di cui i presbiteri sono resi realmente partecipi, si dirige necessariamente a tutti i popoli e a tutti i tempi, né può subire limite alcuno di stirpe, nazione o età. Ricordino quindi i presbiteri che a essi incombe la sollecitudine di tutte le Chiese. Pertanto, i presbiteri di quelle diocesi, che hanno maggior abbondanza di vocazioni si mostrino disposti ad esercitare volentieri il proprio ministero, previo il consenso o l'invito del proprio ordinario, in quelle regioni, missioni o attività che soffrano di scarsità di clero.” (N. 10).

Anche la nostra diocesi ne raccolse l'invito con le prime partenze di sacerdoti diocesani che raggiungono il Brasile (don Cesare Gardini, nel 1964) e l'Argentina (don Felice Milani, nel 1967). Il vescovo è Danio Bolognini che, pur essendo “Padre conciliare”, non si dimostra particolarmente toccato dalla sensibilità missionaria e dall'apertura ad altre chiese. Le partenze hanno dunque carattere **“volontaristico”**, senza nessun coinvolgimento da parte della diocesi. Seguiranno in quegli anni le partenze verso il Brasile di don Silvano Rossi (1968) e di don Attilio Berta (1971). Viene “concesso” a Carmelo Scampa, allora ancora seminarista, di completare la formazione teologica nel Seminario dell'America Latina (1967-1971), a Verona (che ha in quegli anni un boom di presenze provenienti da molte diocesi italiane), in vista di una sua successiva partenza.

Nel 1972, alla morte del vescovo Bolognini, succede alla guida pastorale della diocesi, il vescovo Giuseppe Amari, più disponibile alla nuova sensibilità conciliare e all'esempio di molte diocesi italiane ormai seriamente impegnate in questa gara di generosità.

5 i sacerdoti inviati in Brasile nel periodo del suo episcopato: don Mario Aldighieri (1973), don Carlo Ubbiali (1975), don Arnaldo Peternazzi (1975), don Sergio Foglia (1977), don Carmelo Scampa (1977).

Il vescovo Fiorino Tagliaferri (1978-1983) sarà il primo vescovo cremonese a visitare i suoi preti in missione.

Ma è al vescovo Enrico Assi (1983-1992) che va ascritto il merito della formulazione più precisa della **“missionarietà diocesana”**, la sua collocazione in un quadro pastorale d’insieme e la sua concretizzazione più coerente. Ne fa fede un documento, stilato nei primi anni del suo episcopato e intitolato **“La cooperazione della Chiesa di Cremona con le altre Chiese d’Italia e del mondo”** (1984).

Durante il suo episcopato vengono **“inviati con mandato diocesano”**: don Orlando Boccoli, in Argentina (1981), don Cesare Zaffanella in Argentina (1984), don Pierluigi Vei in Brasile (1985), don Ezio Bellini in Brasile (1986), don Francesco Nisoli in Brasile (1989), don Pierluigi Pizzamiglio in Bangladesh (1989) (*).

La riflessione della Chiesa Italiana sulle esperienze in atto fa emergere, in quegli stessi anni, la necessità di alcune puntualizzazioni che rendano più coerente e autentico il **“servizio di cooperazione fra le Chiese”**.

Se la presenza dei **“missionari fidei donum”** era vista agli inizi come un'estensione del lavoro della diocesi (erano comuni espressioni del tipo *“la tal diocesi ha una parrocchia in più, in Africa o in America Latina”*), stabilendo quindi una sorta di **“gemellaggio”** specifico in cui confluivano persone e donazioni, la riflessione degli anni ottanta (tenendo conto delle osservazioni dei sacerdoti direttamente coinvolti) ha portato a concepire le cose in maniera diversa: la missione dei **fidei donum** cominciò a essere considerata espressione della **collaborazione** missionaria tra due chiese, la chiesa *a quo* che invia i missionari e la chiesa *ad quem* che li riceve in una prospettiva di **servizio dato alla chiesa locale**, il cui vescovo ne dispone secondo le esigenze della pastorale della sua diocesi.

È questo il contesto e lo spirito con cui parte **don Francesco Nisoli nel 1989** (nelle sue **“memorie”** registra la sofferenza di una decisione che dovette subire ritardi e che ne mise a dura prova la solidità), anche lui inviato in Brasile, nella stessa diocesi dove già erano presenti da anni due altri sacerdoti cremonesi (don Carmelo Scampa e don Pierluigi Vei), quella di Tocantinópolis, nella punta nord dello Stato del Goiás dalla caratteristica forma a **“becco di pappagallo”**. Di questa diocesi era stato il primo vescovo un cremonese, appartenente alla Congregazione di don Orione, don Cornelio Chizzini. Dal 1981 la guidava un afro-brasiliano, una scelta coraggiosa (due soli i vescovi di **“colore”** in quegli anni) che voleva sfondare una seconda **“barriera del suono”**: dopo quella dei **“vescovi europei”**, quella dei **“vescovi bianchi”**!

La diocesi era caratterizzata da problematiche sociali di forte tensione: una regione povera e prevalentemente rurale, in cui il divario tra i pochi ricchi e i molti poveri era aggravato dalla presenza di due riserve indigene il cui territorio era contestato e aspramente disputato dai contadini **“senza terra”** che ne erano stati espulsi e dalla voracità di latifondisti (fazendeiros) che, affamati di sempre nuove estensioni per il loro bestiame, ne cacciavano i contadini che dalle loro piccole coltivazioni traevano il magro sostentamento per le loro famiglie. Nel 1986 anche un giovane prete locale, pe. Josimo Moraes Tavares, era stato ucciso, colpevole di essersi fatto voce di diritti e dignità calpestate.

Don Francesco, dopo un breve soggiorno nel Seminario minore di Tocantinópolis, di cui era rettore don Carmelo Scampa, per l’adattamento linguistico e climatico, viene mandato in una parrocchia allo sbando, Itaguatins, nella zona più conflittuale della diocesi (la stessa del prete ucciso) dove pure era presente, nella parrocchia vicina (30 Km di strada sterrata!) don Pierluigi. Nella stessa zona pastorale, prestavano il loro preziosissimo servizio pastorale, due suore francesi, tre suore tedesche (nella parrocchia di don Francesco) e due gesuiti. L’impronta di una chiesa impegnata nel sociale tanto quanto in una presenza capillare di sostegno nei piccoli agglomerati sparsi nell’immenso territorio (quasi metà Lombardia) richiedeva un grande investimento di formazione delle forze laicali, molta attenzione e coinvolgimento nelle situazioni vissute, molto affiatamento e collaborazione per cercare una sintonia di scelte e stili pastorali.

Nei dieci anni di permanenza in questa sua prima parrocchia brasiliana, don Francesco realizza un lavoro egregio, facendosi stimare e amare per la sua capacità di adattamento, di ascolto e di grande generosità.

Qualche problema di salute (a cui accenna anche nelle “*memorie*”) lo porta a valutare un cambio di esperienza pastorale, in un contesto meno impegnativo dal punto di vista fisico ma molto più complesso dal punto di vista pastorale, quello della periferia di una grande città, **Goiania**, capitale dello Stato di Goiás, distante solo 200 Km (a ovest) di Brasilia, dove arriva **nell’autunno del 1998**. Nella stessa città, in anni anteriori, avevano prestato il loro servizio altri tre preti cremonesi (don Mario Aldighieri, don Sergio Foglia, don Felice Pinelli). Anche le Suore del Rifugio di Cremona vi erano presenti già da alcuni anni con attività educative rivolte alle famiglie più povere della periferia dove avevano scelto di vivere.

Gli vengono affidate delle comunità, alcune già strutturate, altre in fase di formazione, in conseguenza dell’afflusso costante di nuove famiglie in cerca di “fortuna” nella periferia della metropoli (già con più di un milione di abitanti a soli 60 anni dalla sua fondazione). Il vescovo di Goiania gli chiede anche un servizio pastorale nel carcere (esterno alla città, con più di mille carcerati in condizioni disumane, tali da rendere abbastanza frequenti episodi di violenza, anche con prese di ostaggi -a cui si allude anche nelle “*memorie*” di don Francesco). Il lavoro pastorale non lo spaventa anzi lo stimola a dare le risposte migliori e più adeguate a partire da una esperienza già consolidata di lavoro con la gente e di formazione degli agenti di pastorale. Ma la situazione della diocesi con una pastorale puntata più sui numeri che sulla qualità e sull’autenticità evangelica e soprattutto con un clero molto eterogeneo (massiccia la presenza di congregazioni religiose e di “stranieri”) e, quel che è peggio, con molte problematicità, lo perturba e lo angoscia: in diverse occasioni scriverà al vescovo, dom Washington (passionista brasiliano), esprimendo con franchezza, il suo disappunto e le sue critiche (nelle “*memorie*” ne ricorderà quattro... e bastano a darne un’idea!). Il vescovo Carmelo Scampa, dal 2002 alla guida pastorale della diocesi di Sao Luis de Montes Belos (limitrofa con Goiania), gli chiede invece l’assistenza spirituale ai seminaristi del Seminario Maggiore, costruito a Goiania per facilitare la frequenza ai Corsi di Filosofia e Teologia dell’Università Cattolica della città. Proprio a partire dalle gravi lacune e deformazioni nel clero locale, di cui aveva sotto gli occhi le ben pesanti conseguenze, si dedica in questo servizio di formazione, con molta delicatezza ma senza lesinare, quando necessario, duri richiami e inviti all’autenticità e all’austerità della vita sacerdotale. Quell’ “*esperienza mistica*” (trinitaria) che ha illuminato di senso la sua vita sacerdotale e che gli fa rileggere tutta la sua vita in chiave di dono e di missione, è certamente il riferimento essenziale anche nella guida spirituale di quei giovani che, in seminario, devono scoprire se sono davvero chiamati da Dio in quel servizio alla Sua Chiesa e se hanno seriamente intenzione di assumerne tutte le esigenze.

È una grande e diversificata esperienza di vita quella che don Francesco porta nel bagaglio che lo riconduce alla sua diocesi di partenza, **Cremona**, al farvi ritorno, dopo quasi trent’anni, nel **2017**. Vuole poterla offrire, nella condivisione di un servizio pastorale che non lo oberi più dal punto di vista “amministrativo” e che gli permetta invece di continuare, sia pur con modalità diverse, quell’ “atto di donazione di sé stesso” (“*agnello immolato*”, come non si stanca di ripetere nelle sue “*memorie*”) nel farsi strumento e testimone di comunione. Lo realizza nella parrocchia di Caravaggio, ultima del suo viaggio terreno. Torna alla “*casa del Padre*”, vittima di una pandemia che ha lasciato molte altre famiglie nel lutto, cosciente e felice che è quella la meta definitiva (ne fanno fede gli ultimi suoi appunti) anche se noi che lo abbiamo conosciuto e stimato (in Italia e in Brasile) avremmo voluto trattenerlo ancora un po’ con noi.

La fede che hai ricevuto come dono e che ti ha fatto essere “**dono**” (*fidei donum*) al servizio del vangelo possa, con questo tuo “*testamento spirituale*”, arricchire e stimolare il nostro cammino di Chiesa, per una più generosa missionarietà e per una più coerente autenticità evangelica. *Grazie, Francisco!*

don Pedro

(*) NOTA – L’esperienza dei sacerdoti “*fidei donum*” è proseguita anche negli anni successivi, con destinazione Brasile, soprattutto, ma anche Africa (Togo), Asia (Filippine), Albania e Kazakistan. Ma ci interessava qui solo tracciare la storia di una sensibilità diocesana all’apertura missionaria che don Francesco ha colto e ha fatto pienamente sua, fino a vederla realizzata nell’invio in Brasile.